5. b. 119

OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI
VENEZIANO
DEDICATE
A SUA ECCELLENZA
IL SIG. DANIELE FARSETTI.
TOMO QUARTO.

IN VENEZIA
MDCCLVIII.

Appresso BARTOLOMMEO OCCHI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PROEMIO
DELL' AUTORE.

È Lungo tempo, che una gran parte delle Rime le quali in queſto Volume veggono ora la luce, vennero dallo Autore dettate ; e bene lo dimoſtra l'argomento a propoſito per gli anni giovanili, ma non così atto a' maturi. La fantaſia poetica quando ſi riſcalda vuol tutto imitare, e s'apre il campo in ogni luogo ; ma principalmente comincia quaſi ſempre dall'imitazione delle paſſioni, fra le quali è la prima per lo più quella, che in queſti Componimenti vedrà il corteſe Leggitore imitata. Nè è gran maraviglia, dappoichè quegli Autori, da' quali s'impara la Toſcana Poeſia, quaſi tutti qual di Beatrice, qual di Laura, e quale d'altra donna favella, onde leggendogli, inſieme co' modi del favellare, entrano ancora nell'intelletto di chi gli ſtudia, le idee da loro così dolcemente veſtite, e i primi frutti ch'eſcono de' loro diſcepoli, hanno il ſapore de' Maeſtri. Non ſono però tutte d'un genere le Rime contenute nel preſente Volume, che altre ſe ne troveranno per varie occaſioni ſcritte ; avendo io dovuto parecchi anni ſeguire l'uſanza, e richieſto comporre per Nozze, per Monache, e per altre ragioni. Fra tutte queſte ſcritture però io ho fatto la ſcelta di poche, e di quelle ſolamente, che ne' tempi, in cui uſcirono mi parvero eſſere le meglio accolte, e lette più volentieri ; e di quelle, che venivano approvate da due de' miei più intimi amici, con mio ſommo dolore rapitimi in pochi anni dalla morte, e da me ancora affettuoſamente deſiderati. Era uno d'eſſi fedeliſſimo imitatore de' principali Poeti Italiani, l'altro la perfezione d'eſſi ottimamente intendeva ; ma nello ſcrivere talvolta ſeguiva più volentieri il ſuo intelletto franco, e vivace. Sotto il giudizio di queſti due metteva io quanto ſcrivea di tempo in tempo, e dall'uno, e dall'altro ritraſſi molti lumi. Non gli no-

ruino in questo luogo; per non offendere la memoria loro; se forse le opere della persona da loro guidata non fossero così gradite oggidì, dappoichè la libertà dello scrivere ha fatti dimenticare quasi del tutto que' nobili Autori, ne' quali si faceva così diligente studio, quando viveano essi miei amici; dopo la mancanza de' quali, è convenuto a me per dare nell'umore al pubblico, metter mano fino a' Versi Martelliani, risvegliatisi da pochi anni in qua a riempiere gli orecchi di tutti i popoli d'Italia, e a sturbare l'armonia di tanti altri migliori, più nobili, e magnifici versi, adoperati dagli eccellenti Poeti. Ma ogni cosa va per usanze, e quando tutti vogliono, un solo dee seguir tutti, almeno qualche volta.

RIME

RIME

DEL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

CIGNO immortal, che con divina prova
Laura cantaſti, e il tuo gran foco in terra,
Ond' or più vali cenère ſotterra
Di mille, e mille, in cui vita ſi trova;

Se avverrà mai, che ancor Febo rimova
Il vel che in parte gl' intelletti or ſerra;
E richiami il tuo ſtile, a cui fan guerra
Fervidi Spirti con uſanza nova:

Quando altri leggerà queſte, ch' io ſcriſſi
Rime d' amor, dirà: Vedi un ingegno,
Che par ſeguìo la tua ſovràna tromba.

A' noſtri dì ſappiaſi ſol, ch' io viſſi,
Altro non chieggo; e il mio nome quì ſegno,
Perch' altri il legga quaſi ſculto in Tomba.

DEl mio chiaro Signor la forza, e l'arte,
Ond'ei, per mia ventura, a vincer m'ebbe,
E l'alma leggiadria che ognor poi crebbe,
Con perfetta beltade a parte a parte:
E per lungo dolor lagrime ſparte,
Ch'uom più ſaggio di me verſate avrebbe,
E quanto mi fu caro unqua, o m'increbbe
Amando, tutto accolto ho in queſte carte.
Sì ſegnando n'andai l'util, e i danni
Di giorno in giorno, e le ore triſte, e liete
Date al mio corſo in queſta mortal piaggia:
Perchè impari talun ne'ſuoi verdi anni
Quel che amor porge, e perchè in fondo a Lete
La dolce Iſtoria del mio Amor non caggia.

O Preſta ai feri, e doloroſi accenti
In parte, ove Madonna non ne aſcolta,
Poi tarda lingua, e sì poco diſciolta
A dir tuo foco a lei, perchè paventi?
Forſe il bel viſo, che ne fa sì ardenti
Con ſua bellezza inuſitata e molta
Vedrei cangiar colore alcuna volta,
Così andrà poco, che ſaremo ſpenti.
Ch'io non ho refrigerio allo mio ſtato
Altro che di ſeguir quegli occhi rei,
E fra la gente, e in luoghi ermi, e naſcoſti.
Laſſo! ch'ella dal dì ch'io fui piagato
Non ſa ſe un ſol ſoſpir tratto ho per lei,
Ed io ſo quanti paſſi in terra ha poſti.

SE tanto non fu ancor la lingua ardita,
Che poteſſi a voi dir, v'amo, cor mio;
Come non comprendete il gran diſio
Dentro alla faccia, che vi chiede aita?
E non vedete, che ſol tanto ho vita
Quanto vi miro? E ſe d'un guardo pio
Voi mi degnate, allor mi rallegro io,
Come per Sol diviene erba fiorita?
Il voſtro nome in ſolitaria parte
E' mio conforto, e la dolce aria ſola
Del volto, e il ricordar de' bei capelli.
Voi ſiete l'argomento di mie carte,
E mi ſturba, ed a me ſteſſo m'invola
Chi vuol che d'altro, che di voi favelli.

FAr non può un fero, e micidial coſtume,
Benchè eſtremo dolor nel ſen mi ſtagni,
Ch'io d'adorar que' begli occhi mi lagni,
O ſpogli il cor dell'acquiſtato lume.
Nè perchè mi diſoſſi, o mi conſume
Del tutto Amor, e mi dica: Ardi, e piagni,
Bramerò in terra più ricchi guadagni,
Ch'eſſer in foco, o far degli occhi un fiume.
Gran conoſcenza era fuggire il viſchio,
Quando fu teſo, e l'amoroſo impaccio,
Laſſo! Ch'ora non poſſo, e non m'arriſchio.
Ma tal bellezza mi ſe invito al laccio,
E corteſia, che ancor non mi par riſchio,
Che appreſſo ho morte, e già ne ſento il ghiaccio.

CAra, celeſte, e angelica figura,
Per cui ſpendendo vo' gli anni, e l'ingegno,
Non già ch'io giunga d'onorarvi al ſegno;
Ma commiſemi Amor sì dolce cura:
Se un giorno d'acquetar la mia paura
Foſſevi a grado, e il voſtro acerbo ſdegno,
Non potrebbe eſſer uom d'oro, o di regno
Contento, ſiccom'io di mia ventura.
Come potete rimirar sì ardente
Il fedel voſtro, e dir: Quella è mia opra:
Poi paſſar oltre più fera, et adorna?
Io vi ricordo che addivien ſovente
Di ciò ch'è ſcritto, ched a chi l'adopra
Gran crudeltade in prò molto non torna.

LAſſo! dov'è la bella, e bianca mano,
Che pien di tema, e ſoſpirando ſtrinſi,
Sì che ſtringendo me medeſmo avvinſi,
Per pianger poi mia libertade invano?
Quando mi facea dentro il core inſano
Guerra, miſero! ed io perchè nol vinſi?
E il principio del foco non eſtinſi,
Che moſtrerà l'incendio da lontano?
Or quante volte col penſier io torno
A quelle dita sì leggiadre, e pie,
Che accolſer liete i miei dolci legami;
L'alta memoria di quell'atto adorno
Chi ſturbar puote, o le ſperanze mie,
E nova corteſia far ch'io non brami?

Speſſo

Spesso mi dice il mio Signor: Sì greve
E' il fascio, ch' io commisi alle tue spalle,
E finquì avesti sì spiacevol calle,
Che fia pietà spegner tua vita in breve.
Indi perchè niente mi rileve
Pianger, e sospirar di poggio in valle,
Mie some accrebbe, e ognor più gravi falle,
Nè vuol, che in peggior via vada più lieve.
Indietro crudeltà m' ange, e percuote,
E più s' inasprа quanto più mi stanco,
E carche ho di sudore ambe le gote.
Talor la donna mia mi viene al fianco;
E sembra dirmi in orgoglioſe note:
Tu sotto a tal martir vivi pur anco?

Lasso! che far degg' io, se in fosca, e bruna
Vista colei, che su già mio conforto,
Cerca più gravi far, certo a gran torto,
L' onta, e il velen di mia dura fortuna?
Questa luce rimasa era sol' una
A' miei lunghi travagli, e questo porto:
Ahi veggio ben, che il mio sperar fu corto,
E per me carte, e rime invan s' aduna.
E se mi volgo sospirando indietro
Al tempo, in ch' io vivea libero, e sciolto,
Anche questa speranza ora è di vetro:
Che fuggir non potrei poco, nè molto.
Dunque morte riman s' io non impetro
Qualche pietade dall' irato volto.

Sull'

Sull' erba verde alla ſtagion novella,
In compagnia di quell' alta bellezza,
Ch' arſe il mio core, i' mi ſedea cantando.
Dagli occhi ſuoi traea la mia favella
Adorna sì d' amoroſa dolcezza,
Che avrebbe fatto altrui ſtruggere amando.
L' alma mia acceſa, di ſuo loco in bando
Tutta poſava nelle man d' Amore;
Dicendo al ſuo Signore:
Scioglimi per tal via dal mortal velo.
Volte mia Donna al Cielo
Tenea ſue luci, e parea dir: Deh quando
Inſieme, o mio fedele, a sì bel loco
Salirem tratti da sì caſto foco?
Fu quel diſio così pien di pietade,
Che color novo il ſuo viſo coperſe,
E Morte apparve a' ſuoi begli occhi intorno.
Poſe ne' fior con gran ſoavitade
Il capo, e alquanto a me poi ſi converſe,
Dicendo: Io dal Ciel venni, ivi ritorno.
O ricco mio teſor, chiaro et adorno,
Mentre io gridava, ahi, tu mi laſci in guerra?
Piovean per l' aere in terra
Spiriti, e ognun ſua bell' alma chiedea;
E cantando dicea:
Ella è ben degna dell' eterno giorno:
Perciò ſi ſciolga, ed al ſuo ben verace
Venga queſt' alma, per trovarſi in pace.
Teneale Amor al ſuo collo le braccia,
E le copria con l' ale i bei capelli;
Acciocchè il crin non le ſvegliesſe morte.
Ed io rivolſi la ſmarrita faccia,
E gli occhi a lui, così diſtrutti anch' elli;

Che

Che ben conobbe il duol quanto era forte.
Indi qual uom, che alquanto ſi conforte
Per lo conſiderar di penſier ſaggio,
Veſtito d'un bel raggio
Incominciò dolce cantando a dire:
Tal donna dee morire,
Che omai deggio pregar chi ajuto apporte
Alla ſua debil vita, e al duol che ſtrugge
Tutto il mio regno, s'ella il mondo fugge.
Move lo ſpirto mio le belle ſfere,
E in Ciel, e in terra dà pace, e diletto,
Che foran ſenza me luoghi con ombre.
Or per mercè di mio tanto potere,
Deh torni il bel colore a queſto aſpetto,
E nebbia i lucidi occhi non adombre.
O ſe dee toſto far morte, che ingombre
Suo ghiaccio alcuna vita, ecco coſtui,
Lo qual negli occhi ſui,
Per lei ſcampare, il ſuo morir deſia.
Apraſi pur la via,
I' gridai toſto, onde queſt' alma ſgombre,
Col dolce immaginar d'eſſer partita,
Sol per laſciar ſua gentil donna in vita.
Queſto penſier mi fe' volger la viſta
Alla mia donna, e fra me dir: Perdona,
S'io ti laſcio partendo al mondo ſola.
Ben tu di quello, che ſu in Ciel s'acquiſta
Sareſti degna, e d'immortal corona;
Ma ſe tu fuggi, chi poi me conſola?
Il mio partir tua pace non t'invola,
Che ſe' virtù perfetta in viſo umano;
E diletto ſovrano
In ſembianza di donna, che innamora.
Poi sì mi punſe allora

Il

Il penſier, che dicea: Tuo ſpirto vola,
Che mi parve ſentir piana, e ſoave
Mettermi dentro al cor morte la chiave.
La mia ſembianza parea d'uom di ſaſſo,
Che ſtiaſi in atto sbigottito umile,
E morte aſpetti per minor ſua doglia.
Poi venner gaie donne a paſſo a paſſo
Sceſe dal Cielo lucido, e gentile,
Dove ha principio l'amoroſa voglia.
Noi ſiam mandate acciò che non ſi toglia,
Dicean cantando, a queſto dolce mondo
Lo tuo Spirto giocondo,
Donna, ma torni al ſuo tranquillo ſtato.
Viſo d'Amor creato
Quel crudele color di morte ſpoglia.
Ed ella intanto ſvegliosſi, e ſorriſe
Sì dolcemente, che in me vita miſe.

DA te ſi vien, mio bel giglio odoroſo,
Uno ſpirto d' Amor ſoave, e piano,
Che ſopra il cor mettendomi la mano,
Tutto in un punto lo mi fa amoroſo.
Ond' io divengo allor sì deſioſo
Della beltà del tuo volto ſovrano,
Che ſento dir di me: Quei non è ſano;
Ma preſſo ha morte, che lo fa doglioſo.
Poi vo' penſando aſſai pien di doglienza,
Come nel mondo degnamente ſtaſſi
Uomo dinanzi a tua bella preſenza.
E par che voce dentro al cor mi paſſi,
Che va dicendo: Falle riverenza,
E tieni gli occhi tuoi pietoſi, e baſſi.

PIangendo un luſtro intero in foco, e in doglie
Arſi, e sfogai talor mia pena acerba,
Per farmi udire a lei, ch' era ſuperba;
Or lieta, e in pace i miei ſoſpiri accoglie.
Però chi dalla ſua viſta mi toglie
Scevrami il cor da ciò che in vita il ſerba,
E dall' umor, che in lui vil tronco, ed erba
Frutto produce, ed onorate foglie.
Nè palagi, nè chiaro altro lavoro
Piacer mi ponno, s' io lontan m' attriſto
Dal bel viſo, e dal creſpo, e fulgid' oro.
Che qual avaro, diſpettoſo, e triſto
Rivolgo il piè da quel nobil teſoro,
Di cui dopo tanti anni ho fatto acquiſto.

Quan-

QUanta ebbe Amor dentro al ſuo Regno unquanco
Virtute, leggiadria, grazia, e bellezza,
E quanta è ſu nel Ciel luce, e ricchezza
Jeri vid' io ſotto un bel velo bianco.
Onde di rimembrar più non mi ſtanco
Quel viſo, ed ogni eterna altra vaghezza:
Nè fin che morte il mio carcere ſpezza
Altro dirò, ſalvo: Oh quel dì foſs' anco!
Nel qual vedeaſi il mio Signor fra quelle
Corteſi ciglia, or lei baciare in fronte,
Or metter foco ne' ſuoi dolci ſguardi.
Or parea dirmi: Queſte chiare ſtelle
Quaſi ad aver di te pietà ſon pronte;
Tu prega, che il deſtin non le ritardi.

DOlce pegno del Ciel, qual guerra è queſta,
Che i voſtri cari, e begli occhi mi fanno?
E poi che di ſudor carco, e d' affanno
Mi chiamai vinto, qual odio vi reſta?
Non baſta ben, che in noia ogni mia feſta
S' è già rivolta, ed ogni utile in danno,
Se i voſtri ſdegni tant' oltre non vanno,
Che vi ſia la mia vita anche moleſta?
Mal è per me, che corro a morte quando
Nel ſeno io mi ſentia caldo maggiore
D' andare il voſtro bel nome laudando.
E voi con men crudele atto, e colore,
Direte ancor talvolta ſoſpirando:
Queſto non era fin per tanto amore.

Quando ai lunghi ſoſpir dovrebbe poſa
In grembo di pietà ritrovar quella,
Che pur ſorvola in eſſer ſaggia, e bella
Qual più pervenne a noi donna famoſa;
Di pena in pena ognor grave, e penſoſa
Ricade, e d'una in altra empia procella.
Ahi chi diè in guardia a non benigna ſtella
Gioia d'amor sì ricca, e prezioſa?
Ne' lumi onde uſcian già con dolce inganno
D'amor faville, il pianto or ſi diſcioglie,
Che larga fonte ha nel rinchiuſo affanno.
O s'ella moſtra mai tranquille voglie;
E' perchè ſolo interna piaga, e danno
Con lieto viſo in meſt' anima accoglie.

Debole, oſcuro, e quaſi ultimo lume
Del cor mio ſtanco, e di mia vita meſta,
Chi tuo picciol vigore in me pur deſta,
E nutre sì, che ancor non ti conſume?
Anima, che dal Cielo hai tuo coſtume,
Ivi creata per eterna feſta,
Perchè ſtar degni in sì lacera veſta,
E molle ognor d'un lagrimoſo fiume.
Laſſo! e riſcaldi, e a forza traggi interno
Oſſa infelici, a cui fora gran ſorte
Eſſer ſotterra, e non veder più giorno.
Tu che le umane doglie ſai far corte,
Ferma il mio corſo, i miei danni, e il mia ſcorno,
Non porre indugio alla mia ſpeme, o morte.

Gran

GRan miracol non fu, perch' io cadeſſi
Nel laccio, in ch' io vorrei cadere ancora;
Nè perchè ciaſcun dì morte s' appreſſi,
Di sì bel nodo io vorrei trarmi fuora.
Vita gentile ha ſol chi s' innamora;
E naſce il dolce dire
Dal ſoave ferire
Ch' eſce di vago aſpetto,
E virtù nova manda all' intelletto.
Soſpiri, e gioja miſurati fanno
Il chiaro ſtato, che d' amor procede;
E naſcon di quel bene, e dell' affanno
I dolci detti, che del cor ſon fede:
Indi al cantar d' amor ſegue mercede,
Che ſopra ogni altra appaga;
Come ſa chi m' impiaga,
E fa ſuoi piacer vivi
Piovere intorno al cor per mille rivi.
Or la ſua viſta, ed or la rimembranza
Di lei mi tien contento in varie forme
All' ombra, al Sole; ed ha già preſo uſanza
All' alma comparir, ſe il corpo dorme.
Così ſegue il mio cor amando l' orme
Di lei per ciaſcun loco,
E d' altro gli cal poco
Fuor che del rivedere
La pura fiamma, per cui vive, e pere.
Luce ella tanto, che negli occhi miei
Certo non è virtù, che foſſe forte
A ſofferir di gire incontro a lei:
Ma credo che ſoccorſo Amor m' apporte.
Ed egli a me non laſcia avvenir morte
Di tanto ardir ched aggio

D' amar

D'amar quel divin raggio,
Ch'ebbe di Donna viſo,
Pace portando a noi dal Paradiſo.
Dunque m'ha dato Amor tanta ventura,
Che ogni altra fora vile, ond'io m'ingegno
A poco a poco dell'immagin pura,
Ch'ei porta ſeco, il mio Spirto far degno.
O luce o gloria di quell'alto regno
Onde derivi, aita
Mia baſſa, ed umil vita,
Finchè altri dica: Amore
Fè coſtui tal, ch'or ſi dee fargli onore.

IN guardia d'un penſier coſtante, e forte
Era il mio ſpirto, e ſen fuggia lontano
D'ogni luſinga, come Cervo in piano
Fugge le ſchiere ne' ſuoi danni accorte.
Ma chi potea quelle due chiare ſcorte,
Ch'ogni difeſa altrui tolgon di mano,
Non rimirar, e quel bel viſo umano,
Che tanto promettea felice ſorte?
Io fei come augellin, che d'alto ſcenda
In verde ramo, e quel trovi coperto
D'occulto inganno, che l'intrichi, e prenda.
Or prego no'l mio carcer venga aperto;
Ma colei che m'avvinſe tal mi renda,
Ch'io più non voli ad altro ſtato incerto.

DOnna, ſe ancor di ſdegno ombra ſegnata
Non vid'io nella voſtra amabil faccia,
Nè ſegno entro a' begli occhi; or non vi piaccia
Farvi di dolce e pia, cruda e ſpietata.
Che ſe da voi potete eſſer beata
Senza un, che per voi ſempre arde, ed agghiaccia,
Gradite almen chi'l voſtro onor non taccia,
E ſtoria ordiſca di voſtre opre ornata:
E de' voſtri teſor chi tragga fuore,
E moſtri or una, ed or altra ricchezza
Lieto a' compagni ſuoi ſervi d'amore.
Tingervi d'ira contra un che v'apprezza
Non vi convien, nè far danno il colore
Può di pietade a sì rara bellezza.

Notte

NOtte, che porti altrui quiete, e pace,
Solo a me noia, e più guerra, che il giorno;
Poichè l'immagin di quel viſo adorno
M'arrechi innanzi, che m'offende, e piace:
Diſperato dolore al cor, cui sface
E' come veltro alla ſua Fera intorno:
E fa del letto mio duro ſoggiorno,
Più di ſaſſo, che ignudo in Alpe giace.
Ben all'acerbo mio travaglio ſchermo
Cerco or ſul deſtro, or ſul ſiniſtro fianco,
Ma dando volta ho il mal dentro più fermo.
E ſe ripoſo al mio ſpirito ſtanco
Toſto non vien, per queſto corpo infermo
Doman fia l'Oriente indarno bianco.

O Fuggitiva come ſerpe, e lampo,
Che in ſiepe e in nube toſto s'apre, e chiude,
E in un breve apparir tanta virtude
Moſtri, chè agghiaccio ad un tempo, ed avvampo:
Mira com'io ti ſeguo, e d'orma ſtampo
Arene d'ogni uman veſtigio ignude;
E il raggio di tue luci adorne, e crude
A gli occhi miei procaccio in ſelva, o in campo.
Oh ſentier nuovo, quanto aſpro vieſci!
Io va gridando, e mi ſpaventa, e preme
Torbida notte, e giorno quaſi ſcorſo:
E tu poco, e da lunge, e ſol tanto eſci
Quanto il mio foco, e la fallace ſpeme
Rallumi, e paſca, e me luſinghi al corſo.

Quella voce gentil, che m' afficura
Se più ch' oro forbito, e gemme, ed oſtro
L' opre gradir del mio povero inchioſtro,
Vuol, ch' io di deſir tremi, e di paura.
L' un fa ch' io ponga quanta induſtria, e cura
M' ha inſegnando in ſua ſcola amor dimoſtro;
L' altra, ch' io dica: Il primo onor del noſtro
Secol s' affida, laſſo! ove s' oſcura.
Così m' appago prima, indi mi doglio
Del mio frale intelletto, e ancora torno
A' lavor novi, e il più ne ſquarcio, o celo.
La minor parte a lei ſpiegar ne ſoglio;
Non pria che con qualche atto oneſto, e adorno
Dal cor mi tolga di vergogna il velo.

Freſca odoriſer' aura mattutina,
Che a' fior bellezza apporti, e leggiadria
Somiglia il reſpirar di queſta mia
Già Dea del Cielo, e in terra or pellegrina.
Nè così a ſuo voler innalza, inchina,
O queta l' alma altrui dolce armonia;
Come con la ſua voce or cruda, or pia
Eſſa lo ſtato del mio cor deſtina.
Ma quando dice: Tu non m' ami, e moſtra
Crederlo pur, bench' io il contrario affermi,
Ogni vaghezza di ſua viſta oſcura.
Turba il ſereno della vita noſtra;
Me di tardanza, e di penſieri infermi,
Ed empie Amor di ſdegno, e di paura.

Quel chiaro, e nobil foco, ond' arſi ed ardo
Me chiamando felice, e amor corteſe,
Per farmi eterno onore in me s' appreſe;
Sì che maravigliando io mi riguardo.
E benedico il primo dolce ſguardo,
Che l' alto incendio e non penſato acceſe.
Anche lodo il mio cor, che umil s' arreſe
Al primo folgorar ſenza eſſer tardo.
Quaſi indovin che la più lieta vita
In terra della mia per don celeſte
Altri non poſſa aver mai corſa, o udita.
In cui mille dolcezze, e mille feſte
Seguonſi appreſſo; e quando una è ſforita,
L' altra col ſuo piacer l' alma mi veſte.

Raggio d' eterna, e d' immortal bellezza
Infinita virtù, celeſte ingegno,
Donna, di queſto cor pace, e dolcezza
Chi mi fe in terra d' adorarvi degno?
Ancor chi ſa che la mia lingua avvezza
A chiamarvi ſua ſpeme, e ſuo ſoſtegno,
Idol ſuo, ſuo bel lume, e ſua ricchezza
Similemente non abbiate a ſdegno?
Dì che tal ſicurtade in mio cor deſta
Amor, che di pregiar prendo baldanza
Lo ſtile, che per voi ſpargo, e gl' inchioſtri.
Benedicendo ſempre il dì, che a queſta
Vita fui tratto, e quanta ebbi ſperanza,
Che pur foſſe pietà negli occhi voſtri.

Aspro ſogno il cor m' affanna,
Ed a pianger mi condanna.
Santo Amor, Nume immortale
Col tuo forte, e acuto ſtrale
De' rei ſogni l'empia turba
Via diſcaccia, che mi ſturba.
O fa sì che il mio timore
Non ſia vero, e ſana il core,
Che veniſſe mi parea
La tua bella Madre Dea
Con quell' aria con quel viſo,
Con quel ſuo grato ſorriſo
Che fa bello il ſuo pianeta
Che fa il Cielo, e l'aria lieta,
Una vaga Colombella
Tutta bianca, tutta bella
Ha in ſua mano, ed accarezza
Quella ſemplice bellezza:
Or ne' puri occhi vivaci
Ella imprime dolci baci.
A mille altre Colombelle
Tutte bianche, tutte belle
Fa già invidia queſta bella
Tutta bianca colombella.
Io la miro, e ſento un foco
Nel mio petto a poco a poco,
Che già tutto entro m' accende,
E già l'anima mi prende.
Mentre penſo, come io poſſa
Dir che m' ardon tutte l'oſſa,
Ecco Venere mi vede,
E del mio ſtato s' avvede;
E mi dice: Oh ſfortunato!

Quan-

Quanto è miſero il tuo ſtato!
La Colomba, che ho sì cara
Più d'ogni altra bella, e rara,
Non ſe' degno di mirarla.
Chi ti fece diſiarla?
Pur, ſeguia, prova ſe ſai
Divenirle grato mai.
I' dicea, Colomba amata,
A queſti occhi, e al cor sì grata,
Colombella graziosa,
Colombella mia vezzoſa,
Pietà ſenti, e a me diſcendi,
E felice al fin mi rendi.
Le tue pure, e bianche piume
In cui fere lieto lume,
E quel tuo vezzo gentile
Farò eterno nel mio ſtile.
Già parea ch'eſſa m'udiſſe,
E pietoſa conſentiſſe.
Quando, Oh Dio! novello amante
Di sì placido ſembiante,
Non ſo come, ivi ſen venne.
Oh, Colomba, oh bianche penne!
Che ſarà, diſs'io, piangendo?
Che ſarà, diſs'io, gemendo?
Vola il ſonno, e ſi diſgombra
Ogni coſa via come ombra,
Ed a me rimaſe il petto
Pien d'affanno, e di ſoſpetto,

Poi che nel gir da voi, Donna, lontano,
Celare a gli occhi delle accorte genti
A forza dovrò pur pianti, e lamenti
Sotto ſembiante al cor contrario, e ſtrano.
Qual uom per troppo grave doglia inſano,
Cui forte di timor guerra ſgomenti,
Corro all' ajuto degli occhi lucenti,
E alla voſtra amoroſa, e bianca mano.
Per impetrar da quegli oneſti, e puri
Soli, ch' ebber poſſanza il petto aprirmi,
Qualche pietoſo, e ſalutevol guardo.
Dàll' altra, che la mia ſtringa, e aſſicuri
Della ſua fede, e poi ſembri anche dirmi:
Nel ritornare a me non eſſer tardo.

Non di quel puro ſtil caldo, ed ornato,
Onde già eſpreſſe la ſua amabil fronda
Il maggior Toſco, e il ſuo diverſo ſtato
Sì che par, che ancor viva, e altrui riſponda;
Nè di Greco, o Latin fonte pregiato
Trar penſo, nè di vena altra profonda
Quel, di ch' eſalto il mio teſoro amato
Acciò che ſue ricchezze ei non m' aſconda.
Ma la mano, l' ingegno affido, e l' arte
A lei che mi diſtrugge, e il cor m' impenna,
Quando ripongo le ſue lodi in carte.
Nè veramente alla mia debil penna
Altri puote inſegnar la minor parte
Di quel, che co' begli occhi ella m' accenna.

O oc-

O Occhi, o viſo, o ſue dolci parole,
Ch'io adoro, e veggo, e ciaſcun'ora aſcolto,
Per volontà del mio Signor rivolto
Sempre a quel loco, in ch'ella albergar ſuole:
M'avveggo ben, che un chiaro, e vivo Sole,
Un freſco giglio alla freſc'alba colto,
Nè quel ſuon, ch'ode ſpirto in Cielo accolto
Uguaglia voi ricchezze altere, e ſole.
Onde io per me nego ritrarvi in carte
Alti ſoggetti; e Amor me'l perſuade,
Anzi mi sforza, e s'io poi non v'arrivo,
Biaſmate lui, che ſenza ingegno, ed arte
Mi ſprona, e di me tocchivi pietade,
Che di voi tardo, e paventando ſcrivo.

Quell'altiſſimo ſtil, che me conquide,
E l'alme, come vuol, queta, ed appaga,
Ha così fatta la mia mente vaga
Di ſeguitarlo, che il deſio m'uccide.
Amor mi vede intento all'opra, e ride
Nel core a lato alla mortal mia piaga;
E dice: Queſta bella, e dolce Maga,
Beato in terra chi primier la vide!
Seguirla ad uman corſo non è dato,
Che per far naſcer maraviglia venne,
Non perch'uom creda d'eguagliar ſuo ſtato.
A te, ſe penſi, ſomma grazia avvenne,
Che l'ami, e ancor fin quì non t'è celato,
Ch'eſſa l'orgoglio ſuo teco non tenne.

Col Sole di quel viſo, ond' io conſento
Eſſere acceſo sì ch'Etna pareggio,
Voi mi ſcorgeſte, ove cantando or ſeggio,
Chiaro non già; ma tal, ch' io non mi pento;
Voi m' inſegnate, o mio ſolo ornamento,
Seguire il bene, antivedendo il peggio,
Anzi bramare il Ciel, che prima veggio
Negli occhi voſtri, e nella voce ſento.
Di tante grazie, e sì nove, e pregiate
Poter darvi riſtoro io non aſpetto,
Che degno ſia di voſtra alta beltate:
Quinci intendendo il mio ſommo difetto
Così pien di veriſſima umiltate
Eſco nel voſtro, e nell' altrui coſpetto,

O Parte del mio cor più cara e viva,
Che i miei dì formi, ed i miei verſi adorni
Fai del tuo lume, e dall' obblio diſtorni,
Quando m' accenna il mio Signor, ch' io ſcriva;
Ben ſo ch' errai, poichè di riva in riva
Cercai le Fere, e i lor foſchi ſoggiorni,
Laſciando intanto (ahi mal traſcorſi giorni!)
Te de' miei verſi, e di tue laudi priva.
Or dell' errante ingegno il piè richiamo
Al cammin primo, e torno a dir ſovente
Di que' begli occhi, e della man, ch' io amo;
Per ſeguitar ciò che di me conſente
Il mio pianeta, e, quel che ancor più bramo,
Trar fama a due del mio bel foco ardente.

Quan-

Quanto degli occhi voſtri i chiari lampi
M'è noto come il Sol vincon d'aſſai;
Tanto conobbi e molto anche provai
Nel voſtro ſeno Amor qual fede ſtampi.
Poi come io nell'interno arda, ed avvampi
Saſſelo Amor, ch'io nol potrò dir mai.
Dunque non dovrei più ſolingo omai
Turbar col dolor mio le ſelve, e i campi;
Ma la ſpeme aſcoltar, che mi fa certo
Di miglior tempo, e tenta ogni altra cura
Sgombrar di là ve s'apre eſſa, e rinverde,
Se non che d'aſpra ſorte a lungo eſperto,
Creder non poſſo a troppo alta ventura,
E l'antico uſo il mio ſperar diſperde.

Ben fu ſereno il Ciel, quando ſviarmi
Volle fortuna da quegli occhi ſanti,
Che parean dir: Caro fedel, rimanti,
Per più del partir mio dolente farmi.
Ma or, che pur dovrei toſto ritrarmi
Di novo a quelle chiare ſtelle avanti,
Qualche nimico Dio de' lieti amanti
Prende di venti, e di tempeſte l'armi,
Pregar non giova, e lagrimar, non gira
Ad aſcoltarmi quell'ingiuſto ſdegno,
Che d'aſpre nubi l'aere ingombra, e faſcia.
Quanto è più dolce, e più piacevol ira
Quella talor del mio caro ſoſtegno,
Che da pochi ſoſpir vincer ſi laſcia!

Chia-

CHiaro ſguardo amoroſo, ov'è il tuo lume,
Che ancor lontano la memoria accende?
Dov'è quel ſommo onor, che in voi riſplende
Donna, e'l pregiato, e bel voſtro coſtume?
Ecco or convien ch'errando i' mi conſume
In loco, ove il mio pianto non s'intende,
E il folle error di mia partenza ammende
Bramando invan da rivolar le piume.
Piango, e dolente in viſta mi dimoſtro,
E l'intelletto mio, laſſo! vien manco,
Nè la penna, qual pria, corre all'inchioſtro.
Corpo dall'alma ſcompagnato e ſtanco
M'aggiro, e perchè chiamo il nome voſtro
Sol poſſo altrui ſembrar vivo pur anco.

AMor, che in queſte piagge errando vieni
Meco, e ragioni della Donna mia;
Dimmi che fa, che penſa, e che deſia?
Nel ſuo bel petto ha nove teme, o ſpeni?
Halle pur come ſuol gli occhi ripieni
Forſe di pianto la ſua ſtella ria?
O lei conſola, men fera di pria
Omai con dì migliori, e più ſereni?
Non chieggio già ſe qualche penſier gira
A me, che s'ella pur fa come ſuole,
Del mio non eſſer là duolſi, e ſoſpira.
Per me ſon fatto quaſi augel che vole
Per notturne ombre con accenti d'ira,
Ch'è altrui moleſto, ed ha ſe in odio, e il Sole.

Se

SE nel celebrar voi sì ſpeſſe rime,
Caro teſoro mio, naſcon dal petto
A me, poi tardo in ogni altro ſoggetto
Di virtude, e valor chiaro ſublime;
Maraviglia non è; sì forti lime
Uſa Amor ſovra il mio caldo intelletto:
Poi l'argomento non può aver difetto,
Di chi voſtre ricchezze in carte eſprime.
Anzi la man non tragge, e non colora
Quanto ne vede, e il più ricco, et adorno
E' quel che indietro le rimane ancora.
Che ſarà quando in più cheto ſoggiorno
Non ſarò privo della viſta un'ora
Di que' begli occhi, che al mio cor fan giorno?

LA ſconſolata viſta, e i lunghi pianti
Ne' voſtri occhi ſoavi,
Già del mio cor letizia; omai che fanno?
Ahi! perchè addotta è in tenebre più gravi
La vita, che ora in canti
Paſſar dovrebbe, non che fuor d'affanno?
Eſſere un picciol danno
Può l'altrui ſdegno a quelle ſalde voglie,
Che fur legame al voſtro ſpirto, e al mio:
Poi troppo chiare ſpoglie
Ha chi vi move aſſalto,
Quando la voſtra pace alfin ſen porta;
E troppo leva in alto
L'altrui baldanza il ſol vedervi ſmorta.
D'Amor diletto grazioſo e puro
In voi pur ſi rallumi,
E ſchermo tra voi ponga, e chi v'offende.
Nè muti il corſo a' bei lieti coſtumi
Un breve tempo oſcuro,
Che toſto darà loco a quel che ſplende.
Il ſuo verde riprende
La terra intorno, e ogni arbor ſulla cima
Quando il verno dà loco al miglior raggio:
E l'augellin ſelvaggio
Torna alle dolci ſue note di prima.
Così chi dritto eſtima
Non curi il mal che'l preme,
Nè tema ſempre che dolor lo ingombre;
Anzi creda alla ſpeme,
Che buon deſtino il reo toſto diſgombre.
E giova per laſciar l'amara pioggia,
Che fa la guancia molle
Tornar con la memoria al dolce tempo:

Per-

Perchè al preſente affanno il cor ſi tolle,
E penſando s' appoggia
E ſtringe a quel che sì gli piacque un tempo.
Oh come fora a tempo
Cercare al voſtro mal queſto riparo,
E girar l'alma a' trapaſſati giorni!
Quanti penſieri adorni
Seco non ebbe il noſtro viver caro?
E ſe pur qualche amaro
Tra gli altri penſier venne
Di più infiammarci quel ne facea vaghi:
E lo ſegnar due penne
Acciocch' altri leggendo ancor s' appaghi.
Tanti oneſti diletti, e sì dolc' eſca
Ci traſſe al primo laccio,
Che il farci ſervi ogni grandezza vinſe.
Subito Amor la ſua fiamma, e il ſuo ghiaccio
Porſe alla piaga freſca,
E d' un colore due volti dipinſe:
E gl' intelletti cinſe
D' un deſir forte, perchè foſſe chiuſa
A qualunque penſier non ſuo l' entrata.
La mente innamorata
A' novi canti fu toſto diſchiuſa.
Gioja, che in terra s' uſa
Cominciò farſi vile,
E brama d' un bel nome eſſer gradita,
E in ſe morir, gentile
Ci parve, ed in altrui ripor ſua vita.
O ricco, puro, e lucido Oriente,
Che tal era quel loco,
Dove m' ha prima un bel raggio percoſſo!
Come infiammato molto, e ardito poco
In eſſo fui ſovente

A dire all' aura le mie pene mosso.
Con questo pensier posso
Salvo andar sì che in me l' avverso strale
Dell' avversa fortuna indarno giostra.
Poi se la gioja nostra
Ripenso a pien non fu dolcezza uguale.
E col peso mortale
Io divengo un di quelli,
Che nel beato asilo fan soggiorno,
Con pensier puri, e belli,
E immagini d' amor dentro, e d' intorno.
In queta voglia or selva, or campo, or prato
Chiuso fra' rami, e l' onde,
Sovente in pace con Amor ci accolse.
Questa semplice stanza ancor ci asconde
Al volgo empio ed ingrato
Che nel vile suo fango ognor s' involse:
A chi dal cor non tolse
Noja, e martire, e lagrime dagli occhi
Un pacifico errar tra i fiori, e l' erba?
Chi picciol desir serba,
Speri che l' arco invidia a voto scocchi.
Vani pensieri, e sciocchi
Teman l' acuta spada,
Che in alto a frale e debil filo atttiensi,
Per cui più non aggrada
Dolc' esca, e in odio a se medesmo viensi.
Poi di lontano un bel raggio sfavilla
Sopra i nostri perigli,
E ben mostra apportar destin soave.
Nè com' esso giammai di Leda i figli
Con lor queta favilla
Cagion furon di speme a stanca nave.
Ma qual in tempo grave

Più certa fiamma a dar ſoccorſo nacque
Com'è il bel ſegno a noi dato dal Cielo?
Raſciughi gli occhi il velo,
E l'alma ſgombri omai quel, che le ſpiacque;
E tu che per queſte acque,
Stella mia, ci accompagni,
Il tuo corſo benigno a noi non torre:
Noſtri ſieno i guadagni;
Ma la fama, e l'onor di chi ſoccorre.
Dove t'incontri in genti
Di nobil cor, Canzone, ivi ti ſpiega.
Celata altrove, o diſdegnoſa paſſa;
Che mente folle, e baſſa
Speſſo a voglia gentil ſue laudi nega:
Anzi a biaſmar ſi piega.
E ſe non tutto il pianto
Puoi torre a lei, dove il mio ben s'annida,
Porgi rimedio tanto,
Che almen la turbi il mal; ma non l'uccida.

S'io non veggo raſciutte, e fuor di pena
Le luci, che al mio cor ſoglion dar vita,
Indarno il voſtro bel prego m'invita
Laſciare il duol, di che l'alma ho ripiena.
Quando tranquilla ſorte a far ſerena
Verrà la voſtra faccia sbigottita,
Allor mi ſia quella pietà gradita,
Ch'or vuol giovarmi, ed io l'intendo a pena.
Sento dal voſtro mal naſcer mia doglia,
E dal voſtro gioir la gioia mia,
Come di pruno ſpina, e d'alber foglia:
Nè altrimenti vuole Amor che ſia,
Che di quel fa un penſiero, ed una voglia,
Che in due ſpirti ſi penſa, e ſi deſia.

NOvo, e raro ſplendor, che dal mortale
Vel, onde cinto ſei tanto traluci,
Che adorni, ed empi de' tuoi raggi Roma:
Mentre fiammeggi fra que' ſacri Duci,
Che di qua ſono al bel Regno immortale
Saldo ſoſtegno, e d'oſtro ornan la chioma:
N' acquiſta onor la venerabil ſoma
Del manto, delle chiavi, e dell'impero,
Che fino al Ciel ſi ſtende,
E ſotterra, e qui l'alme in guardia prende.
Empieſi di dolcezza uman penſiero;
E ſecol ſi rinnova, e ſi raccende
Benigna ſtella, e vento più ſoave
Spira, ed apre il ſentiero
Alla ſanta di Pietro, e ricca nave.
Di lingua in lingua, e d'una in altra penna
Paſſa il tuo nome, e veſtigi alti impreſſi
Volando laſcia all'altrui core, o in carte;
Nè vengon ſolo ſuoi bei fregi eſpreſſi
In abitato loco, e non impenna
L'ale ſolo in felice, e nobil parte:
Ma dove uom cheto vive, et in diſparte,
Giraſi al cor, e alla memoria intorno,
Sì che ogni ſelva, e colle
Di ſe riempie, mentre al Ciel s'eſtolle.
Queſto ſon io, che in ermo umil ſoggiorno
Fra i verdi faggi, e l'ombre, e l'erba molle,
Delle ſue laudi ragionar m'ingegno,
Ed or detto, or diſtorno
Per appagarmi, e mai non giungo al ſegno.
Ma ſe non poſſo dir quanto è mia voglia,
Coſe alte, e nuove al mio penſier conduce
Il forte immaginar, che a Te mi tira:

E veder parmi entro l'onesta luce
Della sua preziosa, e bianca spoglia
La pura Fede, che in Dio sol rimira.
Questa s'allegra in atti, e fiamma spira
Leggiadra e viva dentro ad ogni petto:
E nebbia e ghiaccio sgombra
Davanti a sè, come sereno l'ombra.
E se mai maraviglia ebbi, o diletto,
Di tai due affetti sua vista m'ingombra,
E l'intelletto mio sì vince, e sprona,
Che più nulla l'adombra
Fredda paura, e in tal guisa ragiona:
Rettor Superno, quando in Lei scendesti,
Che disse: Or ecco del Signor l'ancella,
E qui celasti tua gloria divina;
A poca gente in lieve navicella
Questa fedel tua donna in guardia desti,
Perchè qui fosse in terra, e in Ciel Regina.
Quante fiate nobil pellegrina
Errò per boschi, e parti erme, e selvagge;
E schernendo i Tiranni
Soffersе strazio, ed opre ingiuste, e danni;
Ma per cittadi, e ville, e monti, e piagge
Sempre fu scorta fuor d'ira, e d'inganni
Dal lume tuo, finchè passato il rischio
Salva aperse i suoi vanni
Lasciando dietro a sè le reti, e il vischio.
Oh quanto de' suoi dì lasciati addietro
Or ha più cari, e più felici giorni,
E lei felice, e glorioſa veggio.
Pur dianzi al Tebro, e a' sette colli adorni
Novello successor donasti a Pietro,
Che adegua ben l'onor del maggior seggio:
E tal ne giunse (e so ch'io non vaneggio)

Ch'ove

Ch' ove ſe' noto, e il tuo nome s' adora,
A grado venne, e pace
Recando, all'alta ſpeme or ſi conface.
Poi qual dietro un Pianeta ad ora ad ora
Un altro ſegue, e accende la ſua face,
Ecco apparir chi viene a lui vicino,
E di virtù verace
Empie, e riſchiara il ſuo nobil cammino.
Or è verde, e fiorita ogni ſperanza,
E il core altrui del ſuo dolce ricopre,
Mentre in lui fiſo han tutte genti il guardo.
Queſti Maeſtro, e Padre è di belle opre,
E in eſſe ognora più, e più s' avanza,
Or tanto, come al cominciar, gagliardo.
Deh quando moverà mai preſto o tardo
Pellegrin quindi, che non ſia richieſto
De' ſuoi vanti, e de' pregi,
Di ſuo gentil valor, de' fatti egregi?
Ciò più n' appaga udir far manifeſto,
Che di metalli, o marmi, o d' altri fregi
Onde sì chiara è quell'antica Madre
Di Conſoli, e di Regi,
E d' arti glorioſe, e di leggiadre.
Queſti può ſol dietro le felici orme
De' Cigni antichi ricondur chi tenti
Rinnovar fama a quell'eccelſa Donna.
Se non che non ſaranno oggi argomenti
In altri corpi le cambiate forme,
Nè Cintia, che di cor novo s' indonna t
Ma quel poſſente, che qui ſu colonna
Che l'umano fallir ſopra ſe tolſe,
E vivo e morto ſchermo
Fu al miſer' uom per sè debile, e infermo:
O chi nel Virginal chioſtro l'accolſe,

O le ſante dottrine, e il pover ermo,
Vie poi più ricco, che Cittadi, e Regni
A qual in eſſo fermo
S'armò contra il ſuo fral d'acuti ſdegni.
Tu quel Signor vedrai, che di lontano,
Canzon, col grido di ſua fama invita
A volgerſi a gl' inchioſtri.
Poi convien, che fra l'altre a lui ti moſtri:
Dì, che dal corſo tuo quaſi ſmarrita
Foſti al novello folgorar degli Oſtri,
E chi può, quivi ad apparir ti sforza.
Mentre penſaſti vita
Aver fra' campi, e ſelve in qualche ſcorza.

Dap-

Dappoichè il peſo del ſuo nobil Regno
Quei che Dio ſembra, in parte a te commette;
E tue virtudi sì pure, e perfette,
Di fuor col fregio adorna, onde ſe' degno.
Spera dal braccio tuo forte ſoſtegno
Il teſor delle chiavi benedette,
E Italia tutta, non che i chiari ſette
Colli, s' affida al tuo felice ingegno.
Godi, Signor, poichè del ſuo vermiglio
Non veſte altrui la venerabil Roma,
Se non per alto, e per divin conſiglio.
Mal può intelletto ſotto umana chioma
Dar forſe i doni ſuoi; non chi col ciglio
Noſtro ſtato dal Ciel ſolleva, o doma.

Febo dall' Ocean pur dianzi ſorſe
Lucido, e puro, ch' or è giunto a ſera;
E toſto il ſuo bel raggio alla ſua ſfera
Renderà, cui la notte altrove torſe.
Così degli anni miei ratto traſcorſe
Il fior indarno dell' età primiera;
Ma ch' ella rieda omai più non ſi ſpera,
Che pur non laſcia del tornare in forſe.
Giunta è l' età, che onor veſte, e virtude,
E s' ella paſſa, com' io temo, oſcura,
E per me la ſua luce anche ſi chiude:
Forſe l' altra verrà ſpietata, e dura;
Ma che ponno oſſa fredde, e quaſi ignude
Innanzi al ſaſſo, che di qua le fura?

O Ne' miei danni eterni, e nel dolore
Picciol ristoro all' affannata mente,
Penna, che togli il cor tristo, e dolente
Talor al male, e fai sì che non more:
Quando per lunga doglia all' estreme ore
Saranno addotte queste luci, e spente,
Non ti lasciar toccare ad altra gente,
Che duol non mostri in atti, ed in colore.
Misero sa, e morte sempre chiami,
Senza speranza d' aver ben più mai,
Chi te nelle sue carte adoprar brami.
Io t' ho sì avvezza con lagrime omai,
Che per antica usanza altro non ami,
E scriver con inchiostri altri non sai.

LA NASCITA DE' DUE AMORI.

FAVOLA.

QUand'io veggo fra voi, corteſi amanti,
Quegli oneſti deſir, que' dolci ſguardi,
Quelle ſoavi parolette accorte,
Che accendon l'alma a chi dappreſſo mira:
Dico, o Voi fortunati, entrò a' cui petti
Ardon due fiamme così pure, e liete.
L'una ſfavilla, e ſue lievi faville
Volano all'altra; e quella a queſta manda
Il foco ſuo, sì che alimento entrambe
Danſi a vicenda, e di due fiamme n'eſce
Sol'una, e tal che le voſtre alme ingombra.
Oh quanto è ver quel che la ſaggia etade
Sotto il vel della favola coperſe
Per iſpiegar, che Amor naſce d'Amore,
E che due ſono, e l'un l'altro nudriſce!
Splendida Diva della terza Stella,
Venere, la cui luce allegra il mondo,
Faceſti un figlio; la più amabil prole,
La più vezzoſa, che fra gli altri Dei,
Non che quì in terra mai veduta foſſe,
ECupido il chiamaſti. Eran ſue guance
Roſe vermiglie, e bel color di neve:
E lucean gli occhi ſuoi, come ſcintilla
Il beato Pianeta, ov'egli nacque.
Qual auro puote alle ſue creſpe chiome,
O qual rubino al ſuo labbro uguagliarſi?
O quale avorio al petto, e all'altre membra?
Tu, Citerea, ſpeſſo lo ſtringi al ſeno,

Lo

Lo tocchi, e baci, ed ei ſorride, e intende.
Caro fanciullo! Ma che prò? ſe manca
A poco a poco il bel color del viſo,
E la grazia degli atti, e la bellezza.
Come in ſecco terren tenera pianta,
A cui manca l'umore, e dalla terra
Nutrimento, e favor, sì che non creſce,
Tal era ſempre il Pargoletto, e doglia
Trafigge il cor dell'infelice Madre.
Oh, dicea dunque, io Dea, tal Dea del Cielo,
Tal figlio avrò, che le mortali Donne
Sien di me più contente? e qual mio fato
Vuol, ch'io ſia sì doglioſa, e sì ſcontenta?
Indi lo mira, e tace; ed ei pur meſto
Soſpira, e langue, e più sfioriſce, e manca.
Duolſi ella ancora, e in terra ecco diſcende,
Che a pena ha faccia di moſtrarſi in Cielo.
Mentre ſi lagna, ed il ſuo mal paleſa
Tra valli, e ſelve, delle Sacre Ninfe
Una a lei ſi fa innanzi, e le favella.
Giuſta doglia, alma Diva, il cor ti preme;
Ma non ſenza conforto. Io vidi ſpeſſo
Che ſoletto fanciul s'attriſta, e a noja
Viene a ſe ſteſſo, sì che a poco a poco
Il bel vigor delle ſue membra perde.
Di compagno egli ha d'uopo, a cui paleſi
Fanciulleſchi penſieri, e ſeco ſcherzi,
Si ricrei, ne gioiſca; e ſe tu acquiſti
Novo fanciul dal tuo fecondo fianco,
Nova grazia vedrai, nova bellezza
Nel caro figlio rifiorire ancora.
Crede la Dea celeſte: e voi de boſchi
Sacre Ninfe tra'fiori, ed erbe molli,
Da'rai del Sol coperto, amabil letto

A Mar-

A Marte, ed alla Diva apparecchiaſte.
Compie la Luna nove volte il corſo,
E nuovamente l'alma Diva acquiſta
Prole viril dal ſuo fecondo fianco.
Bello, e lieto è il fanciul; ride alla culla
E s'allegra Cupido, ed or lo chiama
Dolce fratello, e l'accarezza, e bacia.
Creſcono entrambi, entrambi hanno arco, e freccie,
E l'un dall'altro alto vigor ritragge.
Se inſieme ſono, e ſe l'avverſo caſo
L'un dall'altro diſgiunge, al primo duolo
Tornano ancora, e il bel color del viſo
Manca, e la forza; e quei non ſon di prima,
Però, che l'uno Amor l'altro alimenta.

DITI-

DITIRAMBO.

Chi vide quella incoronata Barca
D'edere, e di Corimbi, e il ſuono udìo,
E il rintonar di cembali, e di trombe?
Ivi era Bacco, ivi Sileno, e un Coro
De' ſuoi lieti ſeguaci: ivi era Dante
Sommo cantor di Poeſia toſcana;
E Cino il dolce Piſtojeſe vate;
Ivi il Chiabrera, che al Toſcano ſtile
Diè la Greca facondia, e la dolcezza.
Chi vide?.. A cui favello? Agli occhi avvezzi
Solo a veder nel grande aere onde vanno
Cinte le Muſe, è di veder conceſſo
Maraviglie celeſti; e ignote altrui.
La bella compagnia deſtra varcando
Il mar con la gioconda navicella;
MOROSINI venia lieta cantando,
Indi CORNARO con dolce favella.
E lievi aurette intorno ventilando,
Le aperte vele ſoſpingean di quella:
Stelle di ſopra avea placide, e chiare,
Di ſotto in calma, e favorevol mare.
Di ſuon s'udia così dolce concento
Uſcir di corde, e armonioſo fiato,
Che quale in queſta vita è più ſcontento
Sol ſi terrebbe dell'udir beato.
Le pure ſchiene di ſquama d'argento
Moſtra il gregge marino innamorato;
Or ſoffia l'acqua, e per diletto sbuffa;
Poi guizza, e ſcorre, e di nuovo ſi tuffa.
Non arme porta la feſtiva barca

Da

Da veder foco, o da ſentirne ſcoppio;
Di quel dolce liquor Bacco l'ha carca,
Che alle cure mortali, a berne, è un oppio,
Varca, e' dicea, legno felice, varca,
Ch'io vo' far oggi co' bicchieri in doppio.
Mal ſi feſteggian nozze sì gradite
Senza il ſoccorſo della noſtra vite.
Oh di qual carco, e di quai merci onuſta
Da piaggia Oriental tornar può nave
Più di queſta gradita,
Che porta il ſangue, e l'alma della vita!
Empian pur caſſette, e coſani
Di garoſani,
E di noci moſcate, e di cannelle,
Buone al fiuto, al fiuto belle;
Quanto è a me ſolo un grappolo ſpremuto,
Più trovo grato, e vie più ſano al fiuto.
Mandi il Settentrion pigro, e gelato
A' pellicciai le ſue gajette pelli
Del Cerviere maculato:
Mandi il Martore, mandi l'Orſo,
Lo Zebbellino, e l'Ermellino,
Contro al verno pazzo ſoccorſo.
Faccian fodere a manopole,
A piſtagnoni, a baveri,
A mantellini, a zamberlucchi.
S'avviluppi, chi vuole, e s'imbaccucchi.
Quando da' monti impetuoſo, inſano
Sciolti i ſuoi lacci, e rotta la caverna,
Rovina infuriando Tramontano,
Il mio ſugo è ricetta; e mentre ognuno
Livido, e bruno fra le pelli, e il panno
Ne ſente il danno, e interizzito guarda
Or la pruina, or la fioccata neve,

Co-

Colui che beve,
O ſi chiuda fra panni, o non ſi chiuda,
Vermiglio in viſo, e vigoroſo ſuda.
Ecco il lido almo, e giocondo,
Date fondo;
Suonin vetri, e ſi feſteggi,
E cantando eſcano verſi,
Ma diverſi,
Senza regole, nè leggi.
Spilla, Sileno, ſpilla; e quella coppa
Dammi più ampia, or che ſiam fermi a fronte
Della bella Città d'Adria Regina:
Svina, ſvina,
Sorgi, porgi:
Oh quanto ſe' lento; e tu non t'accorgi.
Correte amici, ognun venga alla ſponda,
Con un colmo tazzon, che ſpumi, e brilli,
E fra gagliardi, e nobili zampilli
All'invito del bere omai riſponda.
Salve, Coppia beata, arda ogni Stella
Di benigno ſplendore;
Mentre ti ſtringe in sì bel nodo Amore.
Vivi lieta, e felice, e nulla offenda
Mai la tua pace, e il tuo foco gentile;
D'amabil prole il Ciel ricca ti renda
A' magnanimi antichi, e a te ſimile:
Sicchè ſ'adopri ogni più raro ſtile
Nuove opre a celebrar, nuovo valore
De' tuoi gran figli con eterno onore.
Salve, Coppia beata, arda ogni ſtella
Di benigno ſplendore,
Mentre ti ſtringe in sì bel nodo Amore.
O rubino, o muſchio, ed ambra,
O polputo, e dilicato,

Men-

Mentre innondi il mio palato
Anche augurio ſe' del vero,
E il penſiero
Porti sì ſopra le Stelle
Ch' ogn' influenza ſi diſcopre in quelle:
E voi magretti,
Che di Sonetti
Vi paſcete, e canzoncine:
Perſoncine,
Che nelle acque d' Elicona
Dell' alloro ſognate la corona;
E cercando Poeſia,
Ne cavate idropiſia:
Qua venite;
La mia vite
E' madre del poetico furore,
Ed inſegna a cantar Nozze, ed Amare.
Verſate meſcete
Queſt' onda di foco,
Non trovo più loco,
Infurio di ſete.
Tu che cantaſti con lo ſtil ſovrano:
Nel mezzo del cammin di noſtra vita:
Prendi la tazza in mano.
Queſto ha polpa, ed ha grandezza,
Queſto ha nobile fierezza:
Quando l' ugola ti tocca
Ti porrà in bocca
Detti sì begli
Che con nobile canzone
Ci parrai fra campanegli
Un Omerico Squillone.

Innal-

INnalza, o Dante, il tuo penſier ſublime,
E le tue rime a' Moroſini Eroi,
Degno argomento a' gravi carmi tuoi.
Tema ſi novo mai non ebbi avante,
Nè tante vidi ancora alme sì degne,
Di cui convenga, che Poeta cante.
Molte fra lor ne veggo aver le inſegne,
Che onor ſull'Adria, e maggioranza fanno,
Lo cui lume per tempo non ſi ſpegne.
Ma ſopra l'altre con onta, e con danno
D'aſpri nimici, tale una ſfavilla,
Che in lei fermarſi i miei guardi non ſanno.
O divo Spirto, o angelica ſcintilla,
Perchè mi togli, ch'io ti guardi ritto?
E di te tragga al mio canto favilla?
Ma tanta fama a te dà quello ſcritto,
Che dal Peloponneſo ancor ti chiama,
Che quel ti baſta, perchè tu ſia invitto.
Facendo invidia a quell'antica fama
Del cognome acquiſtato d'Africano,
Forſe da altro uom con men modeſta brama.
Venga chi dice, che lo ceppo umano
Speſſo traligna, sì che verga frale
Eſce ſovente fuor di tronco ſano.
E te vedrà, Michel, quanto ſe' uguale
A' primi rami, ove fioria quel verde,
Ch'oggi anco è bello, e in te più alto ſale.
E per gir d'anni nulla non ſen perde;
Ma nel primo tuo figlio, e nel ſecondo,
La tua Pianta felice anco rinverde;
Cotanto in buon terreno ha meſſo fondo.
E poi che mortal carco non mi vieta
Darti preſagio di caſo giocondo.

Odi,

Odi, e nota le voci del Poeta,
Che vivo per lo Cielo un dì trascorse:
Schiera vedrai di tuoi Nipoti lieta;
Ch'io non tel dico dello vero in forse.
Scagliss in aria
Al dolce augurio,
Sicchè si stritoli,
Minuzzi, e sgretoli
Cristallo, e vetro.
Scendan dall'etere
Queste grandi anime.
Seguite a mescere
Finch'io le impetro.
Che fai, Sileno?
Quel tazzon, ch'è per me pieno,
Così di furto cionchi?
Ti farò in tronchi.
Satiretto vecchierello,
Se' tu uscito del cervello?
Che farà? come s'infiamma!
Qualche dramma
Certo egli ha di Poesia:
Già comincia, ed apre bocca,
E gli fiocca
Qualche strana fantasia.

E' c'è una ſchiera dotta di Poeti,
Che van ſempre all'insù come i Falconi;
E in cambio di far verſi piani, e buoni,
Sono, come gli Oracoli, indiſcreti.
Per nozze debbon eſſere faceti,
Quando c'è amor, confetti, e canti, e ſuoni,
Sien come l'argomento le canzoni,
Nè v'entrin erbe, antri, onde, ombre, pianeti.
Perciò levando la tazza a due mani,
Innaffio dolcemente il collo mio,
E vi ricordo, o Spoſi, ſtate ſani.
Addio, Spoſi novelli, addio addio;
Chiudete l'uſcio, ci vedrem domani;
Buon pro vi faccia. Oh come voi foſs'io!

AHi, Satiraccio,
Pien d'ardimento,
S'io non t'allaccio,
Non ſia contento.
O di vino ſpugna, e tinozza,
Di così fatti verſi hai nella ſtrozza?
Sotto un gran maſſo d'un dirotto monte,
Con la fronte alta, e la maſcella aperta
Vo' che tu ſtia, donde grondi dall'erta
Di torbid'acqua una perpetua fonte;
E con eterna e rapida grondaja
Ti ſtilli in gola, ed empia la ventraja.
Pongaſi a queſti ſuoi sì rozzi verſi
Qualche riparo; e con più dolce rima
Altri eſprima
Più gentili concetti, e aſſai diverſi.

Di

Di quel dolce mi verſate
Odorifero liquore,
Che l'odore
Ha di roſe ſpicciolate.
Queſto ſoave
Vino gentile
Ha le chiavi del tenero ſtile.
Odi tu, di Donzellette,
Cino, amabile cantore;
Bei, cantandoci d'amore:
E ne' tuoi verſi ſuoni dolcemente
La Donzella gentil, che a lui ſi lega;
Poi con queſto riſtora la tua mente.

MEntre che queſta Giovinetta appare,
I' ſento un bello Spirito d'Amore,
Che mettemi la man ſopra lo core,
E dice: E' ti convien di lei cantare.
Ne' ſuoi begli occhi s'io voglio mirare,
Per trarne a' verſi miei novo colore;
Tanta m'abbaglia forza di ſplendore,
Ch'io non ſo mezzo dir quel, che mi pare.
Vidi in vaſello roſa, e bianco giglio,
E talor violetta tra le foglie,
Nè mai con eſſi fior ben l'aſſomiglio.
Sdegnaſi amore, e dal mio cor ſi toglie;
I' chino a terra vergognoſo il ciglio.
Beato lui, che sì bel fior ſi coglie!

BEne hai detto:
Fior perfetto
E' coſtei di gentilezza,

Ed in bei coſtumi avvezza.
Ben ſi ſcorge, ch' ella ſcende
Da quel ſangue, e ne riſplende,
Da quel ſangue generoſo
Glorioſo,
Che di Cipri ebbe il governo,
E ſarà ſull' Adria eterno:
Cipri bella, che ricolſe
La corteſe Citerea
Di beltade altera Dea.
Ma Cipri più famoſa, e a me più grata
Per quella fiamma del poſſente umore
Del ſuo liquore.
Oh riſtoro dell' alme, oh de' mortali
Salute, e vita! Oh voi, donne gentili,
Quante acque da voi dette cordiali,
Quante polveri ſottili
Laſcereſte a gli Speziali;
Se noto a voi
Siccome a noi
Foſſe il vigor di queſt' alma bevanda
Del felice liquor, che Cipri manda.
Non ſon già riſtorative
Certe gocciole ſtillate,
Certe polveri minute
Non apportano ſalute.
Miſere voi! Se un fanciullin, che poppi
Vi muore in culla; ſe due acerbi detti
Il marito borbotta; o una dolente
Storia narra la garrula vicina,
O un picciolo dolor, e un lieve affanno
Dello ſtomaco il ſacco, o il ventre aſſale;
Ecco la balia,
Ecco la medica

Rile-

Rilevatrice
Va per le gocciole
Va per le polveri,
S' affannano, corrono,
E in gola cacciano
E gocciole, e polveri
Alla donna dolente, e tramortita;
E in queſta guiſa a lei credon dar vita.
Creſce il vizio con l' uſo, e più non baſta
Picciola doſe; una maggior s' ingozza
Di giorno in giorno, e violenta faſſi
Neceſſità quel, ch' era uſanza in prima;
E quindi alfine ecco de' nervi un tremito
Che vi commove, e le lor faci accendono
Con maggor rabbia le uterine furie
Allora ſentono
O di ritrnopico,
Ovvèr farnetiche,
E febbricoſe
Si fan le vergini,
Si fan le ſpoſe;
E pallidette, e dolenti, e ſpoſſate,
Senza pro, fuor di tempo le meſchine
Maladicon le gocciole ſtillate.
Che ſi fa? perchè tardate?
Quando parlo di tal vino
Perchè toſto nol recate?
Sempre il voglio da vicino.
E quell' uſanza,
Ch' oggi è fra gli uomini
Che a' ſorſi il ſucciano,
Ed a zinzini
In bicchierini;
Anzi in guſci picciolini,

Via da me, che veder voglio a due mani
Recarmi ampio Cratere
E berne sì, ch'io poſſa dirlo bere.
Già ſento l'aria,
Che tutta s'empie
Di queſto nobile
Imperioſo odor.
Già già mi domina
Tutte le viſcere
La ſola immagine
Dell'auguſto, ed amabile liquor.
Toſto toſto
Io l'accoſto
Prima al fiuto. Oh fervid'onda!
Oh fragranza!
Oh poſſanza!
Dove ſon? chi mi feconda?
Narrami, o Muſa. *Oh chi ſon io? ch'io ſento*
Nel mio polmone
Lo Zuffolone
Soffiar d'Omero.

O *Mio ſovrapoſſente Bellicone*
Ampiorlo, fondoventre, gonfiagote,
Che ondeggiante, e ſpumante gorgogliando
Giù giù ne mandi liquor poderoſo,
Dimenticanza agli uomini mortali
Di noja. Allor la canna, onde dovrebbe
Uſcir ſinghiozzo per li molti affanni
Manda voci di gioia, e di diletto.
In giù in giù le mie viſcere innaffia
Ben largamente, che divino foco
Salirà poi dal core all'intelletto,

Che

Che in sè comprenderà di molte cose.
Come gran rete nel mar senza fondo
Gittata a tondo, che spazio comprende
Grande e largo, in tal guisa il mio intelletto
In sè comprenderà di molte cose.
O Mirabili, udite Dionisio
Semeleo, che a voi dirizza il vetro
Fatto in foco, soffiato. La beata
Venere nericiglia dall' Olimpo
V' adocchia, e manda a voi suo Desidero:
Onde tosto la Ninfe chiomazzurre
Rinchiuderanno tra morbide fasce
Pargoletti a voi di nobil cuore
Da Pallade fornito, e dal possente
Marte indefesso di vittoria Padre.
Ne gioirà di lor l' alma Cittade
Non arborosa Vinegia, che innalza
Gran Torri, e fassi di gran mare specchio
Infinito, immenso. Fortunata!
Che fasciata dintorno dalla forza
Di magnanimi petti, in voi tien volti
Suoi sguardi, e novi figli a voi domanda
Per farsi scudo, et immortale usbergo.

MA che veggo? dal Cielo discendono
Sopra l' ale due candidi Amori.
L' uno, e l' altro le fiaccole accendono,
Lor presenza col vino s' onori.
Questi due augelli,
Oh son pur belli!
Tosto beviamo,
E salutiamo
Sì lievi piume.
Tu, che hai costume

Di dir, Chiabrera,
Coſe d'amore;
Novo furore
Rima novella
Deſta dentro al tuo ſeno, e lor favella.
Veramente non è un ſolo
Il figliuolo
Della bella Citerea:
Che due veggo lieti Amori
Giù da Cori
Sceſi quì della gran Dea.
Hanno entrambi una facella,
Come Stella,
Ricca, e adorna di ſplendore.
L'un dall'altro il foco preſe,
E l'acceſe;
E di due fanno un ardore.
Una d'eſſe arde tranquilla,
E ſfavilla
L'altra ancor lume beato.
S'una ſcuote vento audace,
L'altra face
Sente anch'eſſa il mobil fiato.
Quanto ben, felice Coppia,
Quella doppia
Voſtra fiamma ſomigliante,
Moſtra come è fortunata,
E beata
Una bella Coppia amante!
Che dagli occhi foco prende,
E s'accende
Con alterno almo diletto:
Con un anima deſira,
E ſoſpira

Con

Con un core, ed un affetto.
Addio, figli di Venere beati,
Dorate penne. A voi di tinì, e vaſi,
Se volete, ſo parte. Io ſo ben quanto
E' caldo il voſtro foco, allor che al foco
Del mio vino ſi meſce. Oh come l'aria
Intorno aggiraſi!
Oh come movere
Veggo la ſponda in cerchio!
Tracannato ho di ſoverchio;
Oh è danza di nozze? è danza, è danza,
Bella ſchiera di Ninfe, avanza avanza.
Quà ſopra le ſponde,
Ninfe correte,
Ridenti, e liete:
Laſciate l'onde.
La noſtra danza
Con dolce uſanza
Onorate, Ninfe belle
Tutte gaje, tutte ſnelle.
Ognuno feſteggi
Nozze sì care;
Ninfe del Mare,
Danza s'atteggi
Così vezzoſa,
E grazioſa,
Che ogni paſſo ſtia a precetto,
Ma dimoſtri alto diletto.
E così trionfando Dioneo
Bevea, facendo fortunati auguri
A due nomi Franceſco, e Liſabetta.
Finchè tra 'l ſuon de' timpani, e le voci
Di giolito, di feſta, e di ſchiamazzo
La Nave ſua dagli occhi miei ſi tolſe.

Come

COme riſtretto in un bel cerchio d'oro
Zaffiro, od altro prezioſo pegno,
Via più riluce, e più di laude è degno,
Che ſolo, e ſciolto dall'altro lavoro:
Così quand'uom fa d'un gentil teſoro
Di due begli occhi al ſuo viver ſoſtegno,
Di poi non prende oneſto laccio a ſdegno,
Più grato appare all'amoroſo Coro.
E come vite rigoglioſa, e bella,
Che mentre ſotto a gli altrui rami alloggia
Più val, che ignuda in mezzo a' campi, e ſola;
E' di ſoave amor Serva Donzella,
Quando ad un loco i ſuoi penſieri appoggia
Tutti, sì ch'altro obbietto un non ne invola.

VEngan da voi, quali il mio cor gli aſpetta,
Corteſi detti, e quai pur ſi confanno
Al voſtro, ed al mio cor voti d'inganno:
Tanto ſilenzio è omai troppa vendetta.
La nova gioia mia poca, e imperfetta,
Caro Vincenzo, i voſtri ſdegni fanno:
E ſon qual uomo avvolto in nero panno,
Cui la memoria del ſuo mal ſaetta.
Deh ſe perduto ho voi Pilade un tempo,
Di ſventurato Oreſte, ov'è chi queti
Affreni, e ſproni, o il mio ſpirto conſigli.
Adunque i preghi miei ſieno per tempo;
Sicchè dritto giudizio all'ira vieti
Che il primo amore in voi turbi, e ſcompigli.

Ve-

Veſtir le piume, e il duol fuggire, e il pianto
Omai ti converrebbe, alma penſoſa:
Com' eſſer vuoi nel Ciel beata Spoſa,
Se dell' ombre di quà ti cal cotanto?
D' uno in altro dolor ſe' corſa tanto,
Perdendo la tua antica, e dolce poſa,
Che debil fatta, e vinta, e neghittoſa
Il mal paventi, e il ben non cerchi intanto.
Fra le pene che in terra il Ciel compurte,
Se il duol dritto vedere in te non copre,
E' delle tue la più picciola parte.
Nè danno, che deſtin torbido adopre,
Può della pace tua toglierti parte,
Se te fan lieta i tuoi penſieri, e l' opre.

Uom ſol rimaſo con amiche voglie
Al Gozzi tuo, che a tutti i Cieli è a ſdegno;
Mandagli quel, che il tuo lucido ingegno
De' ſacri frutti d' Elicona coglie.
Queſto conforto far lievi ſue doglie
Potrebbe, e il cor d' alcuna pace degno
A lui che giace quaſi arido legno
Senza l' onor de' rami, e delle foglie.
Gradir ti piaccia chi la viſta molle
Raſciuga ſol quando il tuo nome in carte
Vede ſegnato, e note di tua mano.
E i penſier, che a tutt' altro obbietto tolle
Rinchiude in te, come in celata parte
Caro teſor da morte uom non lontano.

Fe-

Felice Stella, che ſcintilli, e fai
Sì lieto il Ciel col tuo fulgido raggio,
I' te pur miro, e invidia in me non aggio,
Ch' altri ſi volga a' tuoi ſereni rai.
Se di te ciò comporto, e perchè mai
Sembra che faccia a me danno, ed oltraggio,
Chi la mia Donna mira, o le fa omaggio,
Mentre va adorna, come tu ten vai?
Ben conoſco il mio error, beata Stella,
Che qual ſe' tu nel Ciel nitida, e pura,
Tal eſſa è in terra luminoſa, e bella.
E come a gli occhi altrui per tua natura
Riſplender debbi, così venne anch' ella
Splendida a tutti in queſta vita oſcura.

Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli,
Che intorno al viſo in cui Venere poſe
I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Stavan negletti, e non colti capelli!
Mai più gentili, più vezzoſi, e ſnelli
Man non gli fece, e mai non gli compoſe,
Sì che rendeſſer più l' alme amoroſe,
Quanto quel dì, che ſenza arte fur belli.
Oh fin' oro, o leggiadro alto ornamento,
Come tua bella immagine nel core
Rimane impreſſa, e qual gioia i' ne ſento!
Dovunque io vado, il fulgido ſplendore
Veder mi ſembra, e che gli baci il vento;
E gli rimiri, e altrui gli moſtri Amore.

O ca-

O Cameretta, ove il mio vivo Sole
Spiega i ſuoi raggi, e il ſuo celeſte lume,
Qual inimico a me, torbido Nume
Fa ch'ora in te non ſia, come pur ſuole?
Veder poteſſe almen quanto mi duole
Qui non mirarlo, come è mio coſtume.
Amor che dietro a lui ſpieghi le piume,
Digli, ſe il vuol, per me queſte parole.
Sol di beltate, Sol di leggiadria,
Sol d'ogni cara, e pura grazia adorno,
Torna al tuo loco, e a lui, che te deſia.
Miſero sè! che ſenza il tuo ritorno,
Come alma ſtanca, che al morir s'invia,
Giace tra l'ombre, e più non vede il giorno.

GEntil candido velo,
Con cui la faccia bella
La Donna mia ſcherzando ſi coperſe;
So, che m'ha invidia il Cielo,
Che tanta, e sì novella
Grazia, e beltate a gli occhi miei s'offerſe.
Quando tenea converſe
In me ſue luci ornate
D'ogni virtù d'amore,
I' vidi apparir fuore
Di te, candido vel, tanta beltate,
Che dovunque il piè giro,
Sol di te mi ricordo, e ancor ſoſpiro.
Semplicetta parea
Paſtorella fra ſelve,
Anzi Diva celeſte in forma umana.
Tal forſe diſcendea,
Quando a cacciar le belve
Fra mortali venia dal Ciel Diana.
Dov'è boſco, e fontana,
E ſpelonca gradita
Dove io men viva ſeco,
Ed ella viva meco
Sempre? Oh ſoave ſolitaria vita!
Sì fra mio cor diſs'io,
Guardando il ricco, e bel teſoro mio.
Ella tacendo, lieta
Del ſuo leggiadro aſpetto
Fra sè gioiva, e forſe del mio foco.
Fiamma cocente, e viva
Piovea dentro al mio petto,
Miſero! e ſo, ch'ella il prendeva a gioco.
Onde in tuon piano, e fioco,

Qual

Qual uom privo di ſpeme
Che vede il ſuo morire, e di quel teme,
Pregai che dal ſuo viſo
Toglieſſe il vel per non reſtarne ucciſo.
Cara, e pietoſa mano
Il velo allor levaſti;
Ma che giovò ſe la memoria dura?
Già nel mio cor non ſano
Bella immagine entraſti,
E quivi entro ti ſtai ſemplice, e pura.
Se notte il Mondo oſcura,
O lo riſchiara il giorno,
Sempre il penſier ſen vola
A quella viſta ſola;
Onde a quel, che m'uccide ognora torno;
Nè bench'io pera chieggo
Di men vederti, e volentier ti veggo.
Sappi ciò ſol, ch'io pero,
E che l'eſtrema voce
Sarà il tuo nome, che dal cor non parte;
Ma pria ſcrivendo ſpero,
Che l'una, e l'altra foce
Del mar udrà sì dolce nome in carte:
E le tue lodi ſparte
Faranno invidia ancora
A qual bella ſi crede.
(Stolta, che te non vede,
Ne quanto di ſue grazie Amor t'onora)
Diami il Ciel vita tanto,
Ch'io tua bellezza poſſa dir col canto.
Vanne, o canzone, a lei, che sì m'accende,
E chiedi ſe conſente,
Che le ſue laudi io dica fra la gente.

Ecco

In morte di Antonio Sforza.

ECco che per tradirmi, e farmi guerra
Mentre, che men dovea Morte ti ha tolto;
Ed il mio ſtato in tanto oſcuro ha volto,
Quanto fu chiaro, quando foſti in terra.
Or che nè pio cantar può di ſotterra
Trarti, nè fiero duol, nè pianger molto;
Deh perchè quello ſtral, ch' ha te diſciolto
Dal carcer tuo, dal mio me non diſſerra?
Somma pietade, e mio gran deſir fora,
Per vederti ſeder tra i più perfetti,
Finir queſti anni, e il mio duro tormento.
Anzi mia voglia era ſeguirti allora,
Che tu ſpariſti; or quanto vuol ſi affretti,
Mio andar ſia ſempre intempeſtivo e lento.

Alma

ALma benigna, in cui non valſe morte
Spegner, ſon certo, la corteſe uſanza
Di udir le voci del fedele amico;
Dalla tua bella, e luminoſa ſtanza,
Dove ſei fatta a quel Signor conſorte,
C' ha te innalzata, e me laſcia mendico;
Aſcolta quel, che lagrimando dico;
Non per lagnarmi del tuo bel guadagno;
Ma del gran danno, che mi laſci in terra.
Vedi, che crudel guerra
Mi ſi apparecchia, mentre qui rimagno
Privo di te, che al buon cammin drizzavi
Il mio debile oprar, e l'intelletto.
Or a cui fiderò mia fragil barca
Per queſto mare, che aſſai mal ſi varca?
Chiamami omai, ſiccome mi chiamavi,
Quando de' tuoi penſier meco parlavi:
E dì ſu in Ciel; Colui, che piange tanto;
Con me fu ſempre; or lo vorrei qui a canto.
Anzi non ſo, perchè de' miei sì ſpeſſi
Soſpir ſull' ale ancor, per ſoddisfarmi
Queſta miſera vita al fin non vole.
Altro conforto non potria quetarmi,
Se non queſt' uno, ond' io toſto doveſſi
Vederti in viſo, e udir le tue parole.
Che quanto a me non ha più luce il Sole,
Ogni coſa mi dà noja, e cordoglio,
Chi piange quanto può ſol non mi ſpiace.
O ſperanza fallace!
Tutto il mio bene, e tutto quel, ch' io voglio
Rinchiuſo è teco ſotto a queſto ſaſſo;
E mai non potrà più venir di ſopra.
Ecco dov' è quel bel ramo ridutto

Di ch'io ſperai veder così bel frutto.
Ma qui ſi ſpera, ed altro in Ciel ſi adopra.
Or veggo ben ch'avviene il peggio, ahi laſſo!
Mentre ſi aſpetta il meglio, ed io trapaſſo
Fermo d'amarlo, e di lagrimar ſempre
Che non ho più, chi'l mio dolor rattempre.
Oimè, ben conoſco io, come conviene,
Là dove in tutto ogni rimedio è tolto,
Che un paziente ſofferir ſia preſto:
Ma pur ſono sì offeſo, e sì rivolto
Alla perdita mia, che in odio ho il bene
E ſol chi mi conforta emmi moleſto.
I bei coſtumi, il ragionar oneſto,
Ad uno ad uno i tuoi fidi conſigli
Vengonmi innanzi, e il tuo ratto ſparire.
Chi non vuol, ch'io ſoſpire,
O pianga, allor sè ſteſſo raſſomigli
Ad uom, che tenti contra i venti, e l'onde
In gran tempeſta di avanzar ſuo legno.
Così non penſo che l'andar degli anni
Scemi pur un di quei sì grandi affanni,
Che dopo il tuo quinci partir ſoſtegno:
Nè può la vita mia venir altronde,
Che fuor del marmo, ove il tuo fral ſi aſconde,
Per eſſer ciaſcun dì miſera e triſta
Dacchè ti perde, e più non ti racquiſta.
Quando il Sol riede, e i dì lunghi rimena,
Sparge virtù fra i rami, e l'erbe ſpente
Tal, che fa riſiorire e poggio, e valle:
Laſſo, e fu un tempo, che d'umana gente
Deucalion fè già la terra piena,
Gittando i ſaſſi ſol dietro le ſpalle.
Qual raggio verrà a noi per vicin calle
Che riponga il color in quella faccia

Smar-

Smarrita, e in quelle fredde membra il caldo?
Qual zaffiro, o ſmeraldo
Gittar ſi puote, che tal mover faccia,
Che a te ſomigli, e parte abbia del chiaro
Tuo ſtile, e parte dei teſor dell'alma?
Ahi, non vaglion natura, arte, nè preghi
Per far che dopo morte ſi rileghi
Spirto diſciolto alla terrena ſalma.
Deh perchè è il viver qui grato, nè caro,
Dove fra poco dolce tanto amaro
Meſce Colei, la qual ne' tuoi ſanti occhi
Minaccia tutti, e par che l'arco ſcocchi.
O fera, o ſorda, inſaziabil Donna,
Che di tue arme i colpi non miſuri,
Ma chiudi de' più degni i giorni prima:
Tu vedi al Mondo quanti ingegni oſcuri,
E quante vanno errando in treccia, e in gonna,
In che potevi eſercitar tua lima:
Nè io di me tal avrei fatta ſtima,
Che non mi foſſi alle tue brame offerto
Per iſcamparlo da queſt'empio fato.
Così ſarei levato
Da queſto abbominoſo aſpro diſerto,
Lieto, e ſecuro del beato loco,
Per virtù almen dell'amichevol prova.
Allor quell'alme piene di ſalute
Cantando intorno a me ſarien venute:
Ecco l'eſempio d'amicizia nuova.
Quivi avrei preparata a poco a poco
La bella ſede a Lui, che tanto invoco,
E dovea poi di me venir più tardo;
Ma paſsò in fretta come vento, o dardo.
Più non fu degno di veder tal luce
Il Mondo ſtolto, e pien d'ire, e di oltraggi,

Che la ragion fuggendo ama i ſuoi torti.
Era aſpettata fra gli antichi, e ſaggi
Spirti, il cui nome ancor tanto riluce,
Ed a trarſi di qua furon sì accorti;
E già parmi veder, ch'ei ſi diporti
Con quel leggiadro, e glorioſo Bembo,
Che rifè bello il più lodato ſtile.
Terra povera, e vile,
Altri ha il tuo nome, a te rimaſo è un nembo
Cui volger di ſtagion men foſca, e ria,
Nè diradar potrà ſoffio di vento:
Crebbe diletto in Ciel, crebbe vaghezza
Quando quell'alma a ben oprar avvezza,
L'ale impennava al ſuo ſommo ornamento.
Eſſa di luce ſi facea la via,
Mirando dove entrar le convenia,
Con tal deſio, che amore in ogni ſtella
Mettea paſſando rilucente, e bella.
Rimaſe in terra pien di morte, e ghiaccio
Fra meſti amici, e pio canto dolente,
Squarciato il velo, che tra noi la tenne.
Giraro intorno a quelle membra ſpente
Virtude, e onor, indi recarſi in braccio
Quel caro peſo, onde lor gloria venne.
Adria tal viſta in pace non ſoſtenne;
Ma i rochi gorghi del ſuo mar rivolſe,
Vinegia, e il noſtro bel lido ferendo;
La ſua ſpeme veggendo
Reciſa nel fiorir, Febo ſi tolſe
Dall'auree chiome l'onorato ramo,
E Parnaſo ſi fece orrido, ed irto.
Da indi in qua non fu così ſolingo
Loco, dov'io non ſia cieco, e ramingo
Gito chiamando te, benigno ſpirto;

Ma

Ma poichè in van dal tuo ſeggio ti chiamo,
Compier poteſſi almen l'opra ch'io bramo,
Ch'è di narrar qual viva, e non mai ſcoſſa
Fede ne avvinſe: Or chi farà, ch'io il poſſa?
Speſſo rincorro con la mente il tempo
Che da queſt'ombre a tutti gli altri innanzi
Poggiavi allo ſplendor deſtro, e leggiero;
E benedico il Ciel, dove ora ſtanzi,
Ch'io giunſi in queſta vita sì per tempo,
Che m'invitaſti al tuo nobil ſentiero:
Con quell'amor, con quel dolce penſiero
Che al Pellegrino fa volger gli ſguardi
Al figlio, che per via lo ſegue indietro.
Così come in bel vetro
A me ſcopriſti quella, onde ancor ardi
Santa pietà con sì corteſi forme,
Che la memoria il mio pianger rinforza:
Ed io maravigliando gli occhi aperſi
Nelle tue impreſe, e tal fu ciò, ch'io ſcerſi
Che a te fui tratto con viſibil forza.
Queſti bei modi, e queſte ſante norme
Reſermi nel deſir a te conforme,
Facendo il viver mio chiaro, e felice,
Che parea tanto aver ſalda radice.
Allor quaſi da ſagra auguſta fonte
Da te traſſi i miei ſtudj, e un bel diſio,
Spregiato al mondo, di fuggir vergogna.
Tu per condurmi al fin di così pio
Voler mi dimoſtravi nella fronte
Ajuti di pietade, or di rampogna.
Ahi, ſon rimaſo a guiſa d'uom, che ſogna
Che ſue ricchezze immaginate perde
In ſu l'aprir degli occhi, e non ſa come.
Sol riſervo il tuo nome,

E la memoria ancor fiorita e verde
Del non contaminato viver puro;
E come d'alto ſtil foſti rifugio.
Queſto m'invita ancor debile, e ſtanco
Seguir tuo lume per venirti a fianco,
Cercando pur bene impiegar l'indugio.
Deh, ſe non puoi da queſto fango oſcuro
Trarmi, col tuo pregar fammi ſicuro
D'alzarmi a te dopo l'eſtremo giorno,
Ch'io non ſo aitarmi, ed ho i nimici intorno.
Canzon, quanto più piango, men mi appaga
Il lagrimar, e più la voglia creſce
Di ragionar, quanto più dico, e parlo.
A lui, cui dovrei dar lode, nè farlo
Poſſo per gran dolor; dì, che m'increſce:
E che talvolta anima bella e vaga
Diſcenda in terra a medicar mia piaga;
Ch'io della noia ſcarco in qualche parte,
Porrò col pianto le ſue lodi in carte.

CHi vuol ſaper qual bene in compagnia
Gito è di Lui, che laſciò noi sì ratto,
Penſi che tal valor ſeco è disfatto,
Che non ſarà mai dopo, e non fu pria.
Chiuſa è la bocca onde sì dolce uſcia
Quel chiaro ſtil, che molti al bene ha tratto
I bei coſtumi ſon partiti affatto,
E ſalda fede, e oneſta corteſia.
Virtude ſeco in più queta, e ſicura
Parte s'è tratta, e fredda neve, e gelo
Copre Parnaſo, e ſue ſant' acque indura.
Anche al fuggir, ch'ei fè dal ſuo bel velo,
E' de' buoni ogni feſta, ogni ventura
Con le ſante ali ſue volata al Cielo.

DUe meſi ſon, che così a paſſo a paſſo
Da quel crudo momento io m'allontano,
Che ſpogliò il Mondo del ſuo onor ſovrano,
Me della mia miglior parte fè caſſo.
E pure ancor ſi riconduce il laſſo
Penſier indietro, e 'l richiamarlo è invano;
Tanto gli duole, e sì gli ſembra ſtrano
Veder lo Sforza ſuo ſotto ad un ſaſſo.
Però la mente fitta nelle offeſe,
Ch'ebbe da morte in guiſa il cor mi punge,
Che grave più, che il primo giorno or ſono.
L'antica forza di dolor, che reſe
Niobe in pietra aſſai dal vero è lunge,
Se mia figura ancor non m'abbandono.

Dati m'avea fortuna alti consigli,
E chiara scorta per guidar mia vita;
Ond'io dicea ben ho possente aita,
Varcando questo mar, contra i perigli.
Ma poi che morte rea di por gli artigli
Nel mio sommo riparo è stata ardita,
Corre la nave mia frale smarrita,
Senza saper a qual porto si appigli.
Tu che giunto alla fin del tuo viaggio,
La tempesta, in ch'io son, da quel sicuro
Porto riguardi, e'l mio stanco coraggio;
Prega, che in questo Egeo torbido, oscuro
Abbia soccorso alfin di qualche raggio,
Un di color, che assai cari ti furo.

Per celebrar quel, ch'ora è in Ciel beato,
E fu il mio core in quest'umano chiostro,
Vengo, Seghezzi, allo stil paro vostro,
Come al più glorioso, e più pregiato.
Che s'io la bella impresa ho cominciato,
E sparso molte lagrime, ed inchiostro;
Trovomi infin, che in parte ho ben dimostro
Il mio dolor, ma lui poco ho laudato.
Piacciavi dunque di girar le scorte
Rime per fargli onor, nè siate parco
Ogni arte usar, che a sì buon fin vi porte.
Lasciando a me questo doglioso incarco
Di piangere, e biasmar l'ingiusta morte,
Che pria in mill'altri potea volger l'arco.

SE la forza del duol nimica, e grave,
Onde quinci ſparendo il cor v' ha pieno
L' alma, che portò ſu nel bel ſereno
D' ogni noſtra letizia in man la chiave;
Non ſcema in voi, che al mio fiume ſoave
Sedete in riva, e in sì queto terreno
Solinga, e lunge dalla viſta almeno
Di quel morir, che ancor ſi plora, e pave:
Meno ſcemar può in me, che un nembo ſcorſi
Di pianti, e vidi furar morte oſcura
Lui, che dal Ciel or chiamo, e non riſponde.
E ſon privo de' miei primi ſoccorſi,
Sovente innanzi a queſta pietra dura,
Che il voſtro e il mio ricco teſoro aſconde.

OR poichè in parte del dolor m' han tolto
L' andar dell' ore, e un più ſaggio penſiero,
Qual' uom, che prima errò, poi vede il vero,
Cangio lo ſtil, che ſu già a pianger volto;
E lodo te, che di tue guardie ſciolto
Angel volaſti al tuo loco primiero,
Laſciando queſto rio noſtro Emiſfero
Fra l' arme, gli odj, e le rovine avvolto.
Roda or sè ſteſſo ingiurioſo, e limi
Il ſecol guaſto, e in ogni parte armato,
Suoi gravi oltraggi a te provar non lice.
O beato morir negli anni primi;
Anzi non è morir cangiar ſuo ſtato
Breve, ed amaro in un lungo, e felice.

In que-

IN queſta vita, accorta Donna e ſaggia,
Coſa non è sì ria, che ſempre duri;
Febo col ſuo bel lume il mondo irraggia,
Poichè ſfogati han l'ire i nembi oſcuri.
E ſe al verno è di fior nuda ogni piaggia,
Tornano i giorni riſplendenti e puri,
Che all'erbette le lor morbide ſpoglie
Portan, e agl'irti tronchi e rami e foglie.
Voi perchè ſola fra sì belle prove
Gite piangendo ancor col viſo ſmorto
Lui che ſalito in grembo al vero Giove
Vive, benchè qua giù ne ſembri morto;
Nè vi ſtancate d'invitar le nove
Suore a dettarvi rime di ſconforto.
Deh rinnovate il dir, che sì perfetta
Letizia ſparſe, ed or ſi chiede e aſpetta.
Anch'io piangendo andai di riva in riva
Con deſio in cor di ſeguitar molt'anni;
Poſcia ſentii quell'alma bella, e viva
Alto chiamarmi da' divoti ſcanni:
E dir: che fai? chi del veder ti priva,
O miſero, che piangi? Ecco i miei danni,
Lieta e ſicura fuor d'ira e ſoſpetto,
Paſco di ſalda gioia e di diletto.
Scendendo poi talor preſſo all'aurora
Dal ſuo celeſte albergo a confortarmi,
Dicea, miſero, a che, miſero, ancora
Le tue crudeli angoſce non riſparmi?
Penſi che il duro pianto, che ti accora
Nel rotto velo ancor baſti a ſerrarmi?
E ſe'l baſtaſſe, io nol vorrei più intorno,
Per non venir nel tuo baſſo ſoggiorno.
Donde qual buon nocchier, che ha il ſuo naviglio

Di

Di prezioſe e ricche merci carco,
Preſto tentai fuggir fuor di periglio:
Or ringrazio il Signor, che più non varco.
Vedi chi moſtrò amarmi più che figlio
Or di biaſmi e rampogne non mi è parco;
E le mie rime a cui cieco non giunge
Coll' intelletto, pien d' invidia punge.
Nè queſto dico, perchè duolo o ſdegno
Entri giammai negli animi celeſti;
Ma perchè tu quanto è malvagio, e indegno
Il mondo impari, e fede a lui non preſti.
E lodi me, che nel beato regno
Sì toſto i vanni alzai leggieri e preſti,
Mutando il fango rio, di ch' era ſazio,
In que' teſori, ov' or mi allegro, e ſpazio.
Non ti lagnar perchè rimaſo in terra
Sei di me ſenza in vita oſcura, e grave,
Che molto non può già durar la guerra,
E dee cambiarſi in ben queto, e ſoave.
E ſe te ancora nel tuo carcer ſerra
A lungo del divin voler la chiave,
Quale ſpazio all' eterno un breve giro
Eſſer può d' anni, che n' hai tal martiro?
Dimmi, ſei tu sì frale e debil tanto,
Che per sì poco ſofferir non vuoi
Ch' io ti ſtia lunge nel mio aſilo ſanto,
Dove quando che ſia venir tu puoi?
Te tragger tanti guai, nè queſto pianto
Uſcire allor vidi degli occhi tuoi,
Che al tuo vago Metuna in riva aſſiſo
Stavi da me per gran tempo diviſo.
Intanto il mio primo fedel ſoccorſo,
Perch' io lontan ti ſia non ti vien manco;
Anzi è più forte or che il viaggio ho corſo,

E ſon

E ſon di Lui, che tutto puote, al fianco.
Chiedi, che avendo al mio Signor ricorſo,
In ciò, che prieghi pur dal cammin manco,
Vedrai s' io vaglio più, che mai non valſi
In queſto empio Emiſfero, ov' arſi ed alſi.
Tergi dunque, ſeguia, le lagrimoſe
Gote, quel nuovo in Cielo Angel preclaro,
E con la man, che dettò verſi e proſe,
Mi raſciugava in quella il pianto amaro.
Poi ſparendo, laſciò di gigli e roſe
Odor, e un raggio aſſai ſottile e chiaro,
Ch' entratomi nel core a poco a poco
Scacciò la triſta noja, ed ebbe il loco.
Io ſuoi conſigli, e ſue ſante parole,
Donna, rivolgo al cor turbato voſtro,
Sparſo abbiamo di roſe e di viole
Il ſaſſo, ove non è lo Sforza noſtro.
Or leviamo il penſier là ſopra il ſole,
E con men triſto e doloroſo inchioſtro
Lodar tentiſi lui, che in Ciel riſiede,
E tanti pregi al parlar Toſco diede.
Ed oh tu, Spirto, che volaſti in pace
Racconſolato me nel ſommo Coro,
Mira coſtei, che talor piange e tace;
Or fa di meſte rime il ſuo lavoro.
Se qual eſempio di ben far, ti piace
Volare in dolce ſtil dall' Indo al Moro,
Toglile il duol, che ancor gli occhi le bagna,
Ed or fa un anno, che nel cor le ſtagna.

Anch'

ANch' io pianſi e pregai, Cendoni; or veggio
Come di quel, che dice il Mondo avviene,
Che per continuo lagrimar non viene
Alma ſalita al ſuo celeſte ſeggio.
Poi mi ſovvenne, che fa in tutto il peggio
Chi col voler del Ciel non ſi conviene,
Dove ſi vede, e ſi conoſce il bene;
E diſſi: dunque a che più pianger deggio?
Or vi ricordi, che quell' Alma acceſa
D'ogni virtute, e altrui benigna guida,
Preſſo è a quel Sol, onde il Sol noſtro è un raggio;
Che non può con ſuoi 'nganni farle offeſa
Il Mondo, poi ſcacciate il duol, che annida
Nel voſtro cor. Queſto fa il buono e il ſaggio.

QUi ſi comincia l' eterno viaggio:
Donne, queſta è la via che a Dio conduce;
Dietro la ſcorta di sì cara duce
Sforzate al Cielo il fral voſtro coraggio.
Veſtita d'oneſtade e di ſuo raggio,
A ſe facendo di ſe ſteſſa luce,
Coſtei s'avanza; e voi chi riconduce
Indietro ancor a ricercare oltraggio?
Oh Dio chi ſa, che non vi tolga ai ſanti
Paſſi, e certo ſarà qualche vaghezza
Di voi, che luſingando il cor vi tocchi:
Forſe per non tener vana bellezza
In rozzi panni, o non laſciar in pianti
Cieco amator: penſier miſeri e ſciocchi!

VAno arditello ſpirto d' Amore,
Che 'n quelle trecce creſpe auree ti ſtavi,
E quivi dolcemente or ti celavi,
Ed or parevi ſaettando fuore i
Già l' avei tu perdute, e da quell' ore,
Perchè ſtar più con lei? forſe penſavi
Mover i ſuoi penſieri oneſti e gravi,
Con qualche folle vaneggiante errore?
Riſponde: io ben fui ſeco, e mille volte
Fra me' l penſai, che ſi dirà: Coſtui
Tenta in lei por qualche amoroſe tempre:
Ma poichè quelle chiome a me fur tolte,
Non feci mai, per quanto ſeco io fui,
Altro che rimirarla, e pianger ſempre.

PEnſoſe donne, che piangendo andate
Lei, che ne donò il Cielo, e il Ciel ne toglie;
Moſtrando in viſo le dipinte voglie,
E per parole il color meſto uſate.
Certo piangete, che tanta beltate
Eſſa racchiude in sì ruvide ſpoglie,
E nutre incontra Amor penſier e voglie:
Miſere voi che ſiete innamorate!
Udiſte lei con che ſante parole
Si volſe a quel Signor, che tutte voi
Con vezzi inganna, e non mai con altre arme?
Cieco, gridava, e pur quanto tu puoi
L' aer ſaetta, che al mio vero Sole
Io corro; cieco omai che puoi tu farme?

PER

PER LE NOZZE DEL N. H.

ANTONIO RUZZINI;

E DELLA N. D.

CO: ARPALICE MANINA.

All' armonia delle gentili corde,
All' alto fiato delle ardite trombe,
Onde intorno suonar l' aer si sente,
Mentre t' aggiungi a sì vaga Donzella
Con làccio d' Imeneo pudico, e saldo;
Sentii, Signor, novellamente il core
Da pura tocco, ed invisibil fiamma,
Alzarsi pur, com' esso ha per costume,
Dove frondeggia la beunata pianta
Prima amata da Febo in volto umano.
Così sedendo in solitaria stanza,
Amor mio, mio diletto, e sola cura,
Stimolai me medesmo a novo canto,
E la mente al desio tosto rispose:
Ma perchè io solo in sì lodata impresa
Temei di pormi, e temerario ardire
Sembrar potea, che a così nobil volo
Senza altra compagnia le penne alzassi
Altri più dolci, e più famosi Cigni
Meco invitai, che pel cammin felice
Batteſſer l' alte, e glorioſe piume,
E dallo spirto delle sacre Muse
Traeſſer voci da riporle in carte,
Con misurato stile, e tal concento
Che n' abbia lode ancor dopo di noi.

La

La bella compagnia ſpiegoſſi all'aure
Ratto al tuo Nome, e in grembo alle figliuole
Di Memoria, e di Giove il dono ottenne;
Recandol qui fra noi con varie forme,
Quale il più grave dir onde s'allegra
Il Tebro ancora, e la beata Roma,
E qual imita quel, che il nobil Arno
Fa gir altero fra le ornate ſponde,
Che ſaranno anco per tal fama eterne.
Tu benigno da te, benigno ancora
Pel novo amor che ti riſcalda il petto,
Poichè là dove è amor, è gentilezza:
E l'uno, e l'altra hanno comune albergo,
Della tua grazia, e d'accoglienza lieta
Degna l'opre de' Vati in queſte accolte
Carte rinchiuſe, e ad ora ad ora leggi
Dipinto il foco de' cocenti ſtrali;
E la vaga Donzella, e il ſacro nodo,
E il letto geniale, e le grandi alme
Degli Avi tuoi, che la Cittade antica
Madre di libertade, e del Mar Donna,
Di fregi ornaro Pellegrini e ſaldi.
Davanti a te non timoroſe, o pigre
Vengon le menti alle divine muſe
Conſacrate, ed a Febo; e tu pur ſei
Fra magnanimi pochi a cui diletta
Udire il tuon, che d' Aracinto, e Cirra
Fa dolcemente riſonar le ſelve;
E ſai che nelle tende il forte Achille
Non iſdegnò la cetra, e negli alberghi
Di Penelope caſta non diſpiacque
L'alto Cantor, che i ritornati Greci
Dicea da Troja; e come il biondo Jopa
Nel regio tetto alle regali menſe

Del-

Della bella Didon con puro canto
Addolcia l'aure, e fea liete le menti.
Ricevi dunque d'Erato beata,
D'Erato bella, che il nome ha d'amore
I novi doni, e i fortunati auſpicj;
Che non ſempre le Muſe opre ſimili
Cantano al vero; ma del vero ancora
Sono amiche, e cuſtodi; onde vedraſſi
La vaga Pianta de' Ruzzini Eroi
Germogliar sì, che la bell'ombra, e il verde
De' Rami ſuoi ſien ſempre onor del mare,
Che la ſacra Città d'Adria circonda.

QUando le tenebre della ſoave
Notte coperſero d'intorno il Cielo,
Ecco la Vergine Spoſa novella
Porre il piè candido ſull'alta ſoglia,
Per gire al talamo ricco e fregiato,
Per man di Venere, per man d'Amore.
Un ſonno amabile, ch'entrar ſolea
Nelle due fulgide ſtelle degli occhi,
Coi ſuoi papaveri quivi ſen venne
Per gire al talamo, ed aggravare
Quelle due fulgide ſtelle degli occhi,
Ma con la fiaccola gli ſi fè incontra
Allor lo ſplendido Nume Imeneo:
Ed, oh pigriſſimo ſonno, gli diſſe;
Di qua dilungati, ch'or non ſe' a tempo:
Dovrai coſpergere quegli occhi belli
Coll'umor placido del grave obblio,
Quando ſull'etere biancheggi l'Alba,
E forſe attendere, che ſorga il Sole.

Poi che invisibilmente Amor accese
De' suoi pensieri il generoso petto
Del magnanimo Antonio, e il giorno elesse,
Che ad Arpalice casta esser dovea
Con nodo indissolubile congiunto;
Gioì, l'ale spiegò, nell'aere alzossi,
E via tenne colà, dove la madre
Delizia degli Dei, grazia del mondo
Ha suo tranquillo, e solitario albergo.
Ella in parte romita in un bell'antro
Sta d'un cavato monte, ove non passa
Vivo raggio di Sole in alcun tempo.
Della sua grotta in cima, e sulla fronte
Con folta, fresca, e vigorosa fronde,
Cara pianta alla Dea, verdeggia un mirto.
Sacro albergo è lo speco, e sull'entrata
Veglian due Ninfe Najadi chiamate;
Dentro di salda e di pulita pietra
Son vasi, e conche, in cui le industriose
Api ronzando, e sussurrando il peso
Pongon del mele. In sì celata parte
Più che altrove la Dea cheta s'adagia.
Scende Cupido giù del Cielo intanto,
E le penne raccoglie; al cavo speco
Volge i suoi passi, e dalle due custodi
Al trionfante Nume è il varco aperto.
Quivi ei trovolla; e affaticato, e lieto
Al candido di lei collo gittossi.
Donde tanta letizia, e questa nova
Fatica, o figlio, Venere gli disse?
Certo grandi opre, e glorioſi fatti
Qui t'hanno addotto; che da figlio tale,
E da tali arme, e da possanza tanta

Solo vittoria, e ſomma laude aſpetto.
Così dicendo lo ſi ſtrinſe al ſeno
Dolcemente, e baciollo; ed ei riſpoſe.
Quel ch'io sì deſiai, quel che nel Ciolo
Lungo tempo ſi volle, ho già compiuto.
Ama, arde il fior della Ruzzina gente,
La pompa maritale, il ricco letto
Alla Spoſa novella omai ſon preſti,
E ne cantano i Vati eccelſi augurj.
Movi Dea, movi Madre, e fa più bella
Di tua preſenza l'onorata feſta,
E col tuo dir la Verginella aita,
Che pudica e ritroſa entro il ſuo petto
Gran foco cela, e ſua dura oneſtade,
Che il cor le innaſpra, ancor vincer non puote.
Non mai le apparve il Giovinetto innanzi,
Nè favellò, che di roſſor aſperſa
Non foſſe il viſo, e l'amoroſe luci
Non chinaſſe, o temeſſe. Or come fia
Ch'ella ſi trovi in ſolitaria ſtanza
Lieta poi ſeco, ſe tua dolce lingua
Con ſuo dolce parlar non l'aſſicura?
A queſto dir, luce novella, e raggio
Di beltate alla Dea toſto s'aggiunſe;
E in tal guiſa ripreſe: Alta dolcezza
A' miei diletti, o noſtra prole, accreſce
Il modeſto color, che il viſo ingombra:
E queſto è pregio di quell'alme illuſtri,
Che monde al nuzial talamo vanno.
Pur poich'è tempo che s'allenti in parte
Tanta oneſtade, e che in lei trovi loco
Più facil voglia, io di venir conſento
Là dove chiedi, e a sì vaga Donzella,
Di conſorti non parca, e di ragioni,

Scal-

Scalderò il petto adamantino e ſaldo.
Così detto levoſſi, e in riva al mare
Rivolſe i paſſi, ove la bella Aglaja
Avea coll' altre due già adatti al carro
Ambo i Delfini, ed appreſtati a proda.
Ed ecco al ſuo ſalir, nell' apert' aria
Di pargoletti amori un nembo ventila
Le piume levi, e intorno al cocchio aggiraſi,
E qual poggia all' insù, qual viene a radere
Il ſalſo umore, e par che il tocchi, e tuffiſi;
Ma poi quando è vicin s' erge sì rapido,
Che ſembra eſſer nell' onde, ed è nell' Etere.
Così quando ſi piega in altra parte
Il Sol, che laſciar dee giorni più brevi,
S' accolgon gli augelletti peregrini
Lungo le rive d' un ceruleo fiume,
E in nuvol denſo per paſſar il mare,
Volando, roteando, a giri, a ſcoſſe,
Per l' aere qua e là vengono, e vanno.
Con queſta compagnia ſcorrea per l' onde
Ratto l' amica Dea; quando ne' gorghi
Nova gloria le apparve, e novo onore.
Da l' un lato ordinate in lunga ſchiera
Eran di Nereo le vezzoſe figlie,
E dall' altro gli Dei, che han loro albergo
Dentro agli algoſi fondi; e in mezzo aperto
Rimanea il mare lucido, ed immenſo:
Così fra loro all' amoroſa Diva
Dieron paſſo, e accoglienza; e mentre l' acque
Lieve lieve ſcorrea l' aurato carro,
Gioiron tutti, e come eran feſtoſi
L' onoraron gli Dei, riſonò il mare,
Tonò a ſiniſtra e rallegroſſi il Cielo.
Preſer quinci le Ninfe un dolce canto,

Quindi gli Dei, con alternar di voci,
Ma di laude concordi, e di diletto.
Scorri, dicean, per queſte lucid' onde,
Ove naſceſti, ove t' accolſer l' ore,
E di ghirlande ti fregiar la fronte.
Vattene lieta all' onorata riva,
Ove or ſi chiama il tuo felice Nume.
Se tu non foſſi, come ſotto il ferro
Cade la meſſe negli aperti campi,
La progenie terreſtre al fine andrebbe;
E fora il mondo aſpro deſerto, e vano:
Ma per te rifioriſce, e ſi rinnova.
Per te legato con benigno nodo
Scende dagli alti giri Etere padre,
E ſulla terra ſi converte in pioggia;
Naſcon quindi le piante, e i vaghi frutti
Ornamento del mondo, e vita altrui.
Sotto il tuo foco le donzelle vanno
A' cari ſpoſi; e tu produci il nome
Di congiunti, e di ſangue, e madre, e padre
Per te ſi chiama, ed ha da te principio
Il titolo di figli, e di nipoti.
Come da Primavera anco s' infronda
L' arbor vivace per virtù novella,
Così per tuo favor l' Adria felice
Rinnovarſi vedrà nel ſuo bel grembo
L' antica ſtirpe de' Ruzzini Eroi.
Tempo verrà ch' entro ſpalmata nave
Vedrem novo Orator per queſti gorghi
Gir di Bizanzio a' lidi, e come al prime
Apriremo fra noi facili ſolchi,
Spingendo il legno glorioſo a riva.
Sacri cultori della Oliva ſacra,
Rinnoveranſi, e generoſi ſpirti,

Che

Che coll'arme, e col ſenno ognor diſeſa
Della bella Città d'Adria ſaranno:
D'Adria cara a' Celeſti, e cara a noi.
Vedraſſi ancor per te l'immagin ſaggia
Del magnanimo Carlo, a cui le tempie
Cinſe l'antico, e venerabil ſegno,
Onde Vinegia il ſuo gran Duce onora.
Con tali augurj per l'ondoſo ſeno
Venere ne venia, finchè alla pompa
Giunſe, e all'accolte genti, ed alle menſe
D'ogni dono del Ciel copioſe e largbe.
Vede uno ſtuol di giovanetti accorti
Tra giochi, e ſcherzi lietamente aſſiſi;
Ch'or l'uno, or l'altro alla novella ſpoſa
Additando il compagno, e ricordando
Il ſorger delle Stelle, il letto, e l'ombre,
Con un bel motteggiar dolce ſaetta;
E parole d'amor vela, ed involve
Con grate forme, e con leggiadri detti.
Ella china i begli occhi, e ad ora ad ora
Di modeſto color tutta ſi tinge;
Come vediam pria che dal mar ſi levi
Il maggior lume, un bel chiaror innanzi
Dipinger l'aere fra vermiglio, e bianco.
Da ciò moſſa la Dea, pietoſamente
Sola a lei ſi ſcoperſe, e dalle labbra,
Che ſpiravan deſio caldo d'amore
Le parole diſchiuſe, e sì le diſſe.
O di tutte le Venete Donzelle
Più cara a me, quando avrà fine queſto
Tuo coſtume ritroſo, e tuo roſſore?
Cedi a quel, che da te cercano gli anni
Fioriti. Amor, ed io vita novella
Or t'appreſtiam, che di sì verde etate

A noi frutto ſi dee gradito, e lieto.
Io non tanto decoro, e viſo tale,
Ed ogni grazia mia così ti diedi,
Perchè ſteſſi ſoletta, e d'anno in anno
Tanta ricchezza mia perdeſſi indarno.
Sia, che più altri amanti abbi ſpregiati,
I' tel concedo. Or a Coſtui che tutto
Si dona a te, che te ſola fra tante
Sceglie, e deſia, perchè tarda ti moſtri?
Fa cor, vaga Fanciulla; Eſpero ſtella
Alle piume t'invita. Altro più lieto
Ricovro ti ſi dee. L'ultima volta
Jer fu, che ſola al tuo letto ne andaſti;
Da qui in poi non ti lice; avrai compagno;
Ch'egli al talamo ſuo donna promiſe.
Inviolabil fede, e forte nodo
Poter tanto gli dà, che omai gli lece
Nelle ſtanze di te portare i paſſi,
Venirvi, e ritornar, nè più gliel vieta
Cuſtodia, o legge, o tua caſta vergogna.
A tal fin t'allevai, dal Ciel diſceſa
Non veduta, e preſente io le tue chiome
Sempre adattai, te sì compoſi, e a gli occhi
Inſegnai quel ſoave, e vago giro,
E il ſottil foco vi celai, che il core
A Garzon sì gentile empie di fiamma.
Mentre che lo rincora, un dolce canto
Movon gli amori, ed il notturno velo
Già per lo Ciel ſi ſpiega, e già lo adombra.
O ſommo don di Dio, notte, che porti
Pace, e conforto a' miſeri mortali,
Solo ben qui fra noi, tu mentre togli
Colore ad ogni coſa al ſonno inviti.
Perciò l'alto fulgor di Febo aſcondi.

Col

Col manto ombroſo, ond' ei più non ci fere
Gli occhi col foco, e nelle ſfere allumi
Mille beate, e men ferviде faci,
Che fan l'etere vario ſcintillando.
Come nutrice, che al bambino ha cura,
Poichè comprende, che li giova il ſonno
Alle tenere membra, ella s'affanna,
Le fineſtre rinſerra, abbaſſa i veli,
Silenzio, e ſolitudine apparecchia.
Ma neſſun' opra tua, neſſun riparo
Giova ad altrui, quanto a due caſti amanti
Che di pudico amor legati, e acceſi,
Co' Genj amici al talamo ne vanno.
Imeneo, Imeneo, Venere bella
A mano la fanciulla omai ſi prende,
E ſegue le tue faci, e il tuo ſplendore.
Imeneo, Imeneo, nell' aurea ſtanza
Entra lo Spoſo, e tu d'Urania figlio,
Scuoti più le facelle, e più le accendi.
Imeneo, Imeneo, d'occulta fiamma
Ardon tacitamente le donzelle:
E ſtruggonſi bramando la pietade
D' Imeneo, che le aggiunga a caro ſpoſo,
Fin che le adduci alla bramata ſoglia.
Siccome fior quando più ferve il Cielo
Deſia rifarſi col notturno umore
Della ſottil rugiada, e non li giova
Nè di Zefiro ſoffio, nè di rami
Ombra freſca, e gentil, che gli ſovraſti,
Solo nella rugiada ha ſua ſperanza,
Solo rugiada per ſuo bene aſpetta.
Ma tu già, caſto Dio, veder non laſci
Altro alle accolte genti, e gli occhi altrui
Ingombri di caligine, e di nebbia.

Vene-

Venere ſola, e ſolo il figlio Amore
Teco ſon chiuſi. E là volgendo il guardo
La richieſta, e temuta alma Lucina
Fra sè s'allegra; e in avvenir m'invita
A cantar, quando a sì felice albergo
Verrà propizia da' celeſti giri.

ALma benigna, alma dal Ciel diſceſa,
Piena di buon voler di corteſia,
Mia tutela nel Mondo, e mia diſeſa;
Lume alla ſtanca navicella mia,
Che travagliata da nimico mare
Non vede il porto, e più non ſa la via.
Senza il tuo raggio puro, e ſingolare;
Benignamente aſcolta mie parole;
Mentre ſe' tutta intenta al mio campare.
Se per tua grazia ancor i' veggio il Sole
Della vita ſerena; e che di doglia
Sia ſgombro il cor, che ſempre ora ſi duole.
Al tuo bel nome una ſacrata ſoglia
Un Sacro Tempio nel beato monte
Innalzerò pria che il morir mi ſcioglia.
Sarà tua bella immagine da fronte
Locata, e ſcritto a piè con note d'oro;
Di magnanimitade ecco la fonte.
Dl giorno in giorno il glorioſo Coro
Delle Vergini muſe inno, o canzone
Canterà lietamente, ed io con loro.
Del verde lauro apporterem corone,
Benedicendo il tuo nome gentile,
E la bell'alma eſempio all'alme buone.
E con quanto potrò purgato ſtile
Dirò la tua pietà, che a me ſi volſe,
E i gravi caſi miei non ebbe a vile.
Dirò, che la tua man di man mi tolſe
All'empia ingratitudine, all'inganno,
E dell'inſidia tutti i lacci ſciolſe.
Che tu ſola credeſti al duro affanno;
Che me innocente, e afflitto conoſceſti;
E non per colpa mia portar gran danno.

Che

Che ne' miei guardi lagrimosi, e mesti
L'alma angosciosa, e il mal di lei celato
Scorsero i pensier tuoi saggi, e celesti.
E chi mi fu crudele, o fummi ingrato
Narrerò ancor con note sì dolenti,
Che sarà eterno al mondo il suo peccato.
E come a' raggi tuoi santi e lucenti
S'inchinerà ciascun per farti onore;
Così quei sarà obbrobrio delle genti.
Che non indarno del suo caldo ardore
M'accende Febo l'alma, e l'intelletto;
Nè son petto defunto, e senza core.
Ma taccian qui dolor, ira, e dispetto;
Ne' versi ove il tuo dolce nome ha loco,
Dia così dolce nome a' versi effetto.
Segua, raggio felice, il tuo bel foco
A illuminar la faticosa vita
D'uno, a cui manca il giorno a poco a poco;
D'uno che gli anni dell'età fiorita
Ha passata nel duolo, ed or più pave
Poich'è nell'altra men forte, et ardita.
Non guardar che gran mal troppo l'aggrave,
Di periglio maggior lode più bella
Fia liberarlo, e di dolor più grave.
Speme mia, lume mio, mia sola stella.

O tut-

O *Tutti voi, che in queſta valle oſcura*
Paſſate, e rivolgete a terra il viſo,
Torcendo il corſo a voſtra alta natura;
Chi vi fe' volti al ben del Paradiſo;
Mirate queſta Verginella ſaggia,
Innamorata dell'eterno riſo:
Come ne vien per la diſerta piaggia,
E s'incammina cupida, e devota
A quell'Amor, che l'Univerſo irraggia.
Tal canto udii con sì ſublime nota,
Che di qua nulla voce la ſomiglia,
Qual è più ſcorta, più dolce, più nota.
Là donde quel venia levai le ciglia,
E Donna ſcorſi d'aſpetto sì bella,
Che il ricordarla ancor m'è maraviglia.
Un Angelo venia di par con ella,
Additandola altrui, sì che fui certo
Ch'uſcita era di lui l'alta favella.
Lume non vidi in Ciel mai tanto aperto,
Come ſcorgeaſi chiaro il ſuo ſembiante,
Di vivo amor dipinto e ricoperto.
Talor volgea ver Lei ſue luci ſante;
Tutta la dipingea di ſuo colore,
Come lo raggio facce di diamante.
Ond'Ella poi di ſue ſembianze fuore,
Riflettea luce di cotanta forza,
Ch'accendea tutti di celeſte ardore.
Foco parea quand'aura lo rinforza,
Che ciò che tocca fa ſplendido, e vivo;
E tutto in ſua ſoſtanza volge, e sforza.
Oltre ne andava in atto umile e ſchivo,
Di tanta grazia, e caritate ornata,
Che per corto intelletto io nol deſcrivo.

Men-

Mentre io mirava qual chi coſa guata
Non più veduta, sì che non intenda,
E l'alma di ſtupor ſente legata:
Come fiamma sì pura in te ſi accenda,
Incominciò colui che la ſeguia,
Narra, e qual bene il core indi ne attenda.
Ed ella in atto di corteſe e pia:
Se il vuoi, la mia parola ſi diſchiuda,
A gloria di Colui, che qua ne invia.
Poi ſeguì: L'alma quando ſcende nuda,
Della carne di Adamo ſi fa veſta,
Dove convien, che in carcere ſi chiuda.
Poi qual perſona, che per forza è deſta,
Guarda d'intorno, e pria nulla comprende
De' foſchi obbietti della vita meſta.
Vero è che a poco a poco indi s'accende
Suo lume sì, che accorta del penſiero,
Può dir: Io ſono; onde ſua eſſenza intende.
Se allor l'intelligenza innalza al vero,
Penſando al primo nido, ond'ella è uſcita,
Va per l'umana ſelva in buon ſentiero.
E a paſſo a paſſo intende quella vita,
A cui diritto oprar nel mondo è porta,
E dove il cenno di là ſu ne invita.
Ma ſe il piè move dietro a falſa ſcorta,
Nè di lume verace s'innamora,
Sì che le ſembri dritta la via torta;
Fa come pellegrin di cammin fuora,
Che avvolgeſi, nè ſa dove ſi vada;
Nè ben ſi poſa mai, nè ſi riſtora.
S'apre il mio Sole in queſta dura ſtrada,
E chi mirare in Lui ſdegna, o non oſa,
Toſto alla foſſa converrà che cada.

Io

Io ſon, qual è ciaſcun, terreſtre coſa,
E il peſo delle membra anche me carca,
Che legan l'alma in vita aſpra e noioſa.
Ma poi ch'io ſo, che di qua giù ſi varca
A quell'eterno ben, ch'è dolce porto
A chiunque in tal mar guida ſua barca.
Come Nocchier nel ſuo viaggio accorto,
Volſimi a Lui nella vita primiera,
Ed un caldo deſio mi fu conforto.
Penſando a quell'eterna Primavera,
Dove frondeggian le ſante radici,
Che danno frutti di bontade intera.
Deh perchè vi ſtimate eſſer felici,
Qua vagheggiando lo ſplendor dell'oro,
Che fa chi ne poſſiede più mendici?
Ed altri figon l'intelletto loro
Nell'eſſer chiari nel breve cammino?
Mirate il ben del quale io m'innamoro.
Che altro è queſta vita, che un mattino,
Ch'in poch'ore ſi vede a ſera giunto,
E al cominciare ha il termine vicino?
E' beato colui, che il core ha punto
Della ferita di quel ſanto ſtrale,
Che più d'uno ha di qua talor conſunto.
Dell'alto Sire la bellezza è tale,
Che qual volge il penſiero pur un poco
A quella, toſto a Lui rivolge l'ale.
Ahi miſeri mortali, a voi par gioco
Aver lo Spoſo mio ſpeſſo a diſpregio,
Che a tutti gira il caldo del ſuo foco.
Qual è qui ſu la terra utile, o fregio
Che non l'abbia da Lui l'uman lignaggio,
Che ſopra ogni altra ſchiatta ha privilegio?

A cui

A cui riluce in Oriente il raggio,
Che la ſera ſi corca in Occidente,
A cui fa, fuor che a noi, tanto viaggio?
Per chi fiato di Zefiro ſi ſente,
Se non perchè rimeni la ſtagione,
Che fa ricca la terra di ſemente?
Così ſeguite Lui con l'affezione?
Così la prole ſua dunque ſi ſpecchia
Quindi negli alti effetti, ond'è cagione?
Vaſſene fuor di ſuo ſciame la pecchia
Per li fioretti giuſo alla campagna,
Che utile altrui, e a sè cella apparecchia.
E qua e là ronzando ſi guadagna
Lo dolce umore, e grave indietro vola
Là dove fra la cera lo riſtagna.
Col ſuo lavoro addolcia Dio la gola
Di quelle ardite, e diſperate lingue
Che lui beſtemmian quando Ei le conſola.
Così mentre altri nel ſuo petto eſtingue
La bella fiamma del ſuo puro amore,
E sè dal più vil verme non diſtingue;
Granan le ſpighe di lor gambo fuore,
E il grappolo ne' tralci ſi rinfreſca,
Turgido faſſi con novo colore.
O miſeri mortali, qual v'adeſca
Deſio, che non amate il proprio Padre,
Ch'amor porge alla ſete, alla fame eſca?
Quanto fan meglio le innocenti ſquadre
Degli augellin, che Lui di ramo in ramo
Lodan con voci ſemplici, e leggiadre.
Per picciol cibo, che ricopra l'amo,
Toſto vi corre quell'ingorda voglia,
Che il primo danno già fece ad Adamo.

Ed

Ed io che il veggo, fuggo, e cambio ſpoglia,
E gli occhi bagnerò d'amare ſtille,
Perchè gioia mi frutti queſta doglia.
Qui raddoppiar vid'io le ſue faville
Nel caſto viſo, e lei farſi sì bella
Che vinſe alto fulgor le mie pupille.
E udir mi parve: O benedetta Ancella;
Io ſcendo, e ſon conforto a quel deſio,
Che la mia immago nel tuo cor ſuggella.
Vieni, e te rendi ſolitaria a Dio.

AUra leggiera, e freſca
Che intorno intorno lievemente ſpiri;
Son noti i tuoi deſiri.
Il bel teſor t' adeſca
Delle chiome, che miri
Dell' alta Giovanetta,
Che pel calle del Ciel tanto s' affretta.
Toſto quel crin, che ſcende
Leggiadramente, ed in bei nodi accolto,
Ch' è onor del caſto volto,
E qual auro riſplende,
Quindi, ben ſai, fia tolto.
Toſto ſarà tua ſpoglia,
Che di tanta ricchezza il Ciel s' invoglia.
Tu ſu le rapid' ale
Teco ne 'l porterai con deſtro volo,
Aura lieve, dal ſuolo;
E un bel ſegno immortale
Tra l' uno e l' altro Polo
Ne 'l farai con le ſtelle,
Più rilucenti, glorioſe, e belle.
Già di veder m' è avviſo
Quella chioma felice errar pel Cielo,
Fulgida, e ſenza velo:
E riguardarla fiſo
Quinci ove è caldo, e gelo
Ogni donzella pura,
Che di sè teme, e ben non s' aſſicura.
Come nel mar che freme,
Sempre una ſtella a' naviganti è ſegno;
Sì che campar ſuo legno
Ha, chi lo varca, ſpeme:
E mentre Borea ha ſdegno,

E l' on-

E l'onda lo ſtagella,
Mai non ſi ſtanca di ſpecchiarſi in quella.
Così quel vivo lume
Ad ogni altra Donzella ſarà ſcorta:
Ma ſeco in alto il porta
Su le ſue deſtre piume
Già l'aura, e ſi conforta.
Fra mille luci, e mille
L'accoglie il Cielo, e l'empie di faville.

AL DOTTOR GASPARO PATRIARCHI.

UN' Angeletta di vederſi ſchiva
Tra l'ombre, e il fango dell'umana vita,
Volſe la mente a Dio, ch'a sè l'invita,
E tutta l'arde con ſua fiamma viva.
Dall'oſcura, profonda, e ignobil riva
Di queſta valle a' rei tanto gradita,
Innalza l'ale, e d'ogni inſidia ordita
Uſcendo, in parte ov'ha ſua pace, arriva.
Mira gli occhi ſuoi ſanti a Dio converſi,
Gaſparo, e il Ciel dall'uno all'altro polo
Lucido farſi, e Dite empio dolerſi;
Et indi loda il ſuo leggiadro volo,
Teſtor perfetto di toſcani verſi,
Ed a tacer di Lei non eſſer ſolo.

SE tu, che fai nel tuo ſaggio intelletto
Teſor di ciò, che all'uom morte non toglie,
E all'ombra ſacra delle ſacre foglie
Pallido rendi il tuo penſoſo aſpetto;
T'ingombri di timor, e di ſoſpetto,
Cantando Lei, che a Criſto or ſi raccoglie;
E fuor di queſto Egeo d'amare doglie,
Dentro un Chioſtro ſolingo ha il ſuo ricetto:
Zannetti, e che poſs'io, cambiato in pietra,
Poſto dal Cielo in angoſcioſo pianto,
E cui doglia, e non altro omai penetra?
Cantai già di queſt'atto oneſto e ſanto;
Ed or la voce al cominciar s'arretra;
Stanco ha fortuna il cor, ch'ardia cotanto.

Da

DA sè ſoſpinta, ch'altro ſpron non volle,
Come anima gentil ch'ha deſir ſaggio,
Coſtei comincia il ſuo ſanto viaggio,
E quinci agli occhi altrui ratto ſi tolle.
Vattene, e fuggi il mondo cieco, e folle,
Caſta Donzella, e il ſuo danno, e l'oltraggio.
O piena di virtute, e di coraggio;
Dio le pure ale tue tant'alto eſtolle.
Ei che coll'opre ſue vien che ne invoglie
Del Ciel, volle di Te ſol farne moſtra;
Non ſi dogliam, ſe toſto ei ti ritoglie.
Come potea queſta terrena chioſtra
Aver sì rare, e benedette ſpoglie?
Appaghiamci, che foſſe all'età noſtra.

ANima, che nel vel riſtretta ancora,
A cui t'aggiunſe alto voler celeſte,
Dalle noſtre mortali aſpre tempeſte
Ti volgi al raggio dell'eterna Aurora,
Come sì ſcarca ſei, mentre dimora
Fai nell'albergo dell'umana veſte;
Ch'oggi le penne tue leggiadre, e preſte
Apri, e ten vai di queſto eſiglio fuora?
Ben mi riſpinge queſto frale audace,
Riſponde, ma mi affretta il gran deſio
Di fuggir toſto ciò che qui mi ſpiace.
Chi può con ſomma ſpeme eſſer reſtio?
Qual frutto avrà chi neghittoſo giace?
I' cerco in Cielo il bel teſoro mio.

Scendon dal grembo dell' eterno Amore
Spirti gentili, e ognun ſua fiamma adduce;
Dipinto è l' aere di sì vaga luce,
Ch' ogni occhio abbaglia il ſuo lieto colore.
Ed una voce, ch' altrui prende il core,
Canta: Oh te ſaggia, ch' ove ti conduce
La fida ſcorta del divino Duce,
Movi il deſio fuor di fallace errore.
Teco ne accogli, o Verginetta ſanta;
A te ſiam giunti, a te rechiam de' raggi
Dell' alto Re, che di ſplendor s' ammanta,
Ed Ella piena de' penſier ſuoi ſaggi,
Moſtra nel viſo umiltà vera e tanta,
Ch' uno a noi par di quei puri Meſſaggi.

Per-

Perchè tornate ancora a queſto petto,
Sacre Sorelle, riſvegliando il foco,
Col dolce luſingar primiero voſtro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando, empiete lui di quel diletto,
Che l'uom adorna, e fa caro il ſuo inchioſtro.
Me l'acerbo dolor, che fuor dimoſtro
Sì dentro aggrava, che piangendo, il varco
Al voſtro bel deſio lo ſpirto ſerra.
E qual legno nel mar d'un peſo carco
Nova ſomma portar vien che ricuſe,
Tal eſſo a voi del tutto omai ſi chiuſe.
E ben acerba guerra
Convien ch'entro mi ſtrugga;
Poichè da voi fa che mi tolga, e fugga,
Onde chiaro credei farmi, e gentile,
E al cominciar n'avea ſpeme non vile.
O fortunato chi poteo ſua chiara,
E glorioſa voglia ir ſeguitando
Non interrotto da nemiche ſtelle!
Che s'io talvolta le calde ale ſpando
Ad opre elette, empia fortuna avara
Dagli omeri le penne, ecco mi ſvelle.
Sì che l'eſempio in me d'Icaro, e d'Elle
Rinnova, acciò che a' noſtri dì non manchi
Chi credendo avanzar caggia fra via:
E perchè più di doglia, e tema imbianchi,
Ove manco vorrei quivi ſon volto
In aſpri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh s'uom quel che deſia
Può pregar che gli avvenga
L'ultimo giorno a queſte luci venga;
Che bene a morte dee chieder aita

Chi ſenza laude ha da paſſar ſua vita.
Qual tempo è dato al noſtro mortal corſo,
Se non un breve, che paſſando faſcia
A noi di color bianco ambe le tempie?
E qual per poco ſue bell' opre laſcia,
Al ripigliar sì trova 'l tempo ſcorſo,
Che in van di duol maravigliando s' empie.
E quel che queſta penna or non adempie
Per far me vivo dopo il giorno eſtremo,
Nol potrà far quando la man ſia tarda.
E ſe 'l poteſſe ancor, di ch' io sì temo,
Qual nome laſcerem fra l' erbe, e i faggi
In ermi luoghi inoſpiti, e ſelvaggi?
Chi le bell' opre guarda
Fra queſt' iſpidi dumi,
O chi s' accorge di gentil coſtumi?
Nè perciò quinci empio deſtin mi slega,
Nè punto ancora di ſua voglia piega.
Vago augelletto vola ai più gran giorni
Nelle noſtre contrade, e qui s' annida,
Come natura, e novo amor lo ſcorge.
Ma nel cambiar dell' anno altrove 'l guida
Il ſuo deſire, e là convien che torni
Ve' più per tempo il maggior lume ſorge.
Ahi quanto di ſua pena allor s' accorge
Il mio cor grave, ch' ove il ſuo deſire
Lo chiama omai non può girar mie piante,
E traſportar ſi laſcia al pianto, e all' ire
Vedendo, che ſeguir non può 'l coſtume
Di quelle più di sè felici piume.
E ognor gli ſta davante
Il ſuo chiaro paeſe
Ove pria nacque, ove d' amor s' acceſe.
Sicchè voglia di quel tutto l' ingombra

Come

Come brama di luce uomo in dens'ombra.
Queſti doni del Ciel benigno e largo
Veder, poter udire, e dir parole
Alti, e ricchi teſori ove gli ſpendo?
Che miro io qui fuor che parti erme, e ſole?
Sol dolenti querele al vento ſpargo,
E ſuon che mi riſtauri non intendo.
Altiſſim' Alpe ſpeſſo a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a' tronchi, a' ſaſſi,
Miſero! et odo ſol rigide note.
E per dolermi ancor che fan miei paſſi
Per campi e ſelve, ove ſon faggi, e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici ſpirti?
Perciò di gioia vote
L'ore ſen vanno, e il core
Paſco di lor memoria, onde non more;
Ma non potendo far ſazie ſue brame
Il vigor perde in così dura fame.
Adunque terra coprirà queſt'oſſa
Ignude, e celerà con eſſe il nome
Prima del mio morir quaſi già ſpento.
Sola una donna ſcioglierà ſue chiome,
E lagrime verſando ſulla foſſa
Spargerà intorno il ſuo meſto lamento.
Queſta è colei, che fu ſolo argomento
E ſpron ne' miei verdi anni a quel ch'io ſcriſſi,
Ed ora è meco al tempo crudo, e foſco.
Queſto m'aggrava pur, che un tempo viſſi
Seco in altre felici alme contrade,
E ben contenta allor fu quell'etade.
Dove ora ſpeco, o boſco
Son ſuoi diletti, ed acque;
E tace l'arte in lei che sì mi piacque,
Ed in tempeſta è meco, e in una nave

Nè di ciò duolsi, e queſto ancor m'è grave.
Chi può ſentir pietade al ſuon doglioſo,
Canzon, di noſtre note, e farmi ſcorta
A più lucido loco, o men ombroſo!
Sola riſponde l'aura al pianto mio,
Preſo di doglia, e cinto ſon d'obblio
Laſſo! e la ſpeme è morta.
Quinci tacer è meglio,
E veggo che la nuda Eco m'è ſpeglio,
Che divengono altrui gioco in part' erma
Infinita ſventura, e voce inferma.

Seghezzi mio, che ad ogni buon coſtume
Lo ſguardo volgi, e in quel l'alma diletti,
Ivi ſpendendo i tuoi penſieri, e i detti,
Dove di vero onor fiammeggia lume.
E già veſtito di leggiadre piume
Ten voli al par de' più lievi, e perfetti,
Benchè celati i tuoi chiari concetti
Serbi, onde hai pieno più d'un bel volume,
Queſta donna gentil d'alto coraggio
Mira, che appare nella vita baſſa,
Come per ſiepe, o denſi rami un raggio.
Degna lei del tuo ſtil mentr'ella paſſa
Qual Sovrano tra noi del Ciel meſſaggio,
E di sè maraviglia, e ſplendor laſſa.

OH felice coſtei, cui non oſcura
Gli occhi vel foſco di terren deſio;
Ma qual giunſe fra noi ſemplice, e pura,
Cerca dal terren noſtro ergerſi a Dio.
E tratta ad un ſentier ſolingo, e pio
Sen va per eſſo al Ciel tutta ſicura;
Sì come all'Ocean lucido rio
Corre per prati di freſca verdura.
Pace ha nell'alma queſta peregrina,
Che nel viaggio ſuo ſempre è sì deſta,
Et ha davanti a sè guida ſuperna.
Così pel corſo, ch'ella a sè deſtina
Chiede veder nel fin, come s'appreſta
All'alme caſte la Cittade eterna.

Quan-

QUando le mie paure, e gli ardimenti
Del mio primo cantar furon ſoggetto,
Certo penſai, caro amoroſo oggetto
Acquiſtar fama tra diverſe genti.
Or m'avvegg'io che i miei penſieri ardenti
Seguia ſtil foſco, e dir frale, e imperfetto;
Ove leggendo oggi non trovo un detto,
Che di quel, ch'io credea non mi ſgomenti.
Lunga fatica, e ſtudio oggi l'ingegno
M'affinan sì, che l'amor mio cantando,
Giungerei forſe, come volli, al ſegno.
Miſero! ed ecco fuor del calle in bando,
D'aſpra fortuna ingiurioſo ſdegno
Mi caccia, e sferza, e gir mi face errando.

SE foſſe a pieno di ſuo ſtato accorto
Ciaſcun, ſiccome è queſta umil donzella,
Che giovinetta di romita cella
Sè ſteſſa chiude in ſolitario porto.
Divin ſoccorſo in queſto viver corto
Ben chiederebbe incontro alla procella,
E fiſo al raggio di non falſa ſtella
Schifar potrebbe il cammin foſco, e torto.
Saggia è coſtei dappoichè ſarte, e vele
Ritira toſto nel pelago umano,
Il qual remi, governo, ancore sforza.
E mal è ſaggio chi nel mar crudele
Fra ſcogli, e ſirti, e forſe, abi laſſo! invano,
Serba all'eſtremo, per campar, ſua forza.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA PROCURATESSA
CHIARA MARCELLO ZENO.

O *Diletta alle grazie, o di bellezza,*
E d'ogni don del Ciel ricca, e poſſente
Donna, avvinta con laccio illuſtre, e fermo
A lui, ch'oggi è dell'Adria inclito lume:
Gira il vago tuo ſguardo ove t'invita
Queſto lavor delle Sorelle ſacre,
Opra conteſta ad onorare il nome;
Del tuo nobil Conſorte, e a porre in carte
Qualche memoria d'infiniti pregi.
Nè ritroſo penſier quinci ti ſvolga,
O modeſto deſio, che il giorno è aperto,
In cui libero corſo a' deſtri Cigni
Di ſpaziar per le ſue laudi è dato.
Suona d'intorno del tuo Zeno il nome
A lui l'umil ſua voce, e l'umil lode,
Pur come puote, in atti ed in favella
Nuda d'ogni arte il popolo conſacra;
S'empion le vie di feſteggianti torme,
Che a ſtuolo a ſtuolo ſcorrono ondeggiando;
Tutto è diletto: e in ciò l'alma Cittade
Che al mar impera antichi eſempi or ſegue.
Han le più colte, e fortunate genti
Queſto premio di gioja, e queſti applauſi
Conceduto a' più ſaggi, onde ne' petti
Deſio di gloria, e di virtute ardeſſe.
Oh beato chi può nel mortal corſo
Renderſi eſempio, sì ch'altri rivolga

Ivi

Ivi lo ſguardo, ov' ei ſegnò ſentiero
D' orme felici, e di virtude amiche!
Da tal viſta magnanima diſcende
Toſto ne' cor magnanimi diletto,
Che invita, e ſprona a glorioſe impreſe.
Così l'eccelſa Patria onore acquiſta
Di Figlio in Figlio; e giuſti riti, e ſacre
Leggi vede fra ſuoi ſerbarſi intere,
E la pace fiorire, e i parer ſaggi,
Onde la fama ſua s' erge alle ſtelle.
Un fra gli Adriaci Eroi, ch' eſempio, e ſpecchio
Divenne altrui per gire ove ſi coglie
D' infinita virtù premio ſublime,
E' il tuo illuſtre Compagno, a lui ſi debbe
Queſto fregio di carmi, a lui le voci
Volgono i Cigni, che le piume intatte
Bagnan nell' acque del divino fiume,
Cui cingon Lauri con verdura eterna.
Nè men tu di ſuo onor, terreſtre Diva,
Hai ſeco parte. Egli l' ardente raggio
Di cotanta ſua gloria in te diffonde
Pel dolce nodo, che ti reſe in prima
Cara conſorte al marital ſuo letto.
Come l' alto ſplendor del maggior lume
Che le sfere fa belle, e noi riſchiara,
Nella Sorella ſua tanto ſi ſparge
Ch' ella è del puro Ciel ſecondo onore;
E ſcaccia l' ombre, e col ſuo raggio veſta
Le cime a' colli, e il piano immenſo alluma.
Ma di tuo proprio onor, di tuo decoro
Anco riſplendi; e per antico Sangue
Onde origin traeſti, e per que' Germi,
Onde arricchiſti il tuo novello albergo.
Freſchi leggiadri, e generoſi Figli

Qual

Qual di carmi ſoave riſonanza
Puote onorarvi? Incominciar degg' io
Dalle tenere grazie? Dal bel viſo?
Da quel foco dell' alma, che ſcintilla
Negli occhi voſtri? o da' fioriti ingegni,
Che prometton di sè meſſe cotanta?
Fortunati fanciulli! Omai la pura
Lingua di Roma, e quella onde Arno è chiaro
Eſcon ſoavi della voſtra penna,
Or con arte riſtrette in dolci verſi,
Or con arte diſciolte, e già levate
A più grave dottrine i vanni induſtri;
Onde ſpiegato il glorioſo volo
Farete, ove la Senna ha maggior grido
E ſull' Iſtro gelato, in altra etade
Anco ammirar l' immagine paterna,
Di ſua virtù ſvegliando alta memoria.
E tu, Madre felice, udrai la fama
Alto ſuonare con verace tromba.
Rimira intanto con ſerena fronte
Sì generoſa ſpeme, e ti rallegra
De' tuoi germogli, e l' avvenir ti piaccia.
Così ſperto cultore in ſuo cor gode,
E volentier ſu' freſchi rami adocchia
Pender di ricchi grappoli ricchezza;
E qual farſi maturo a color d' oro,
E qual prender co' giorni il roſſo, o il nero
Leggiadro aſpetto di futuro acquiſto.
Ma l' avviata, e deſioſa vena
Tempo è, ch' io chiuda, e a' più felici vati
Loco laſci a ſpiegar novo concento
Dinanzi a te di fortunati verſi.

A'

A' DUE
NOBILISSIMI FRATELLI
MARCO, E PIETRO ZENI.

QUesta bella Città, che al mare impera
Per cotanti anni libera, e felice,
Di ſenno, di valor, di corteſia
Nido gentile, e fortunata Madre;
Ha de' ſuoi doni, e de' ſuoi fregi ornato
Il voſtro Genitor, Giovani illuſtri.
Alle voci, alle grida, al ſuono, al plauſo,
Gioite, o prole generoſa, e degna;
Poichè tanta virtude, e sì gran merto
Son da tanta Città con dono, e gioia
Compenſati, e laudati. E qual potea
Miglior ſentenza di ſue belle impreſe
Aver quel chiaro, e avventuroſo ſpirto
Che di bella virtù sè ſteſſo adorna?
Splendor di Dio, che le ſante alme allumi,
Santa virtude, queſti i frutti tuoi
Sono, e il tuo fine glorioſo è queſto.
Del Bacchiglion ſopra le verdi ſponde
Or di te ſi ragiona, e dove ſcorre
Co' ſuoi placidi giri la gentile
Brenta, che al mar correndo, in ogni lato
Vede ornata verdura, e moli eccelſe.
Anzi ſuona ogni piaggia, e le fredde Alpi
Sentono il grido, e la Danoja il ſente,
E la Senna gentil; sì che rintuona
In ogni parte d'Aleſſandro il nome.
E ſe penſier mortal tanto oſar puote,

Fra

Fra l'alme invitte de' felici Zeni
Di te, Santa virtù, ne' lieti luoghi
Delle Stelle ſi parla, e quegli eletti
Spirti, che il corpo a noi laſciaro, e il grido
D'atti forti, e la fama, han qui rivolto
L'alto penſier dalla Magione eterna.
Chi mai dunque potrà da ſpecchio tale
Gli occhi ritrarvi, o generoſi Figli?
Chi l'oneſta virtude, e chi gli ſtudj
Far che laſciate, come inutil opra.
Se guida ſono a' glorioſi poggi
Dove chi giunge è maraviglia altrui?
Ahi! già parmi veder la torma infeſta,
Ch'amaro toſco ſotto il vel naſconde
Di ſoavi parole, e udir mi ſembra:
Giovani, di ricchezze, e di fortuna
Ricolmi, e lieti, a che tante fatiche
Di ſtudii e d'arti in ſolitaria ſtanza
Fra il bujo, i tarli, e il crepitar de' fogli
Qui co' defunti? all'aura uſcite, al chiaro
Lume del dì. Le giovinette membra
Non iſtancate; del colore il viſo
Scemo rendete, e del vigore gli occhi;
Breve è la vita, a che gittarla indarno
Rinchiuſi ſempre, e in penſier grave, e torbo?
Inique lingue, al cor iniquo uguali!
Delle crude Sirene eccò le note,
Che ſono al paſſegger dolcezza, e morte
Con malia di canzone; e chi non tura
O con cera l'udito, o all'alber forte
Se non lega con funi, il mucchio accreſce
De' triſti morti, e de' disfatti corpi
Che fan numero d'oſſa ſenza nome.
Queſta Patria onorata, che col ſangue

De' forti Cittadini, e con gli ingegni
Di qua ſaliti alle ſuperne ſfere
Libera ſi mantenne, e glorioſa
Per cotanti anni; ſol da' bei coſtumi
Ebbe tal gloria, e per vigor ſi nutre,
E cultura d' Ingegni. A che negarvi,
Che l' ozio, il ſonno, ed il diletto, amici
Sieno a' ſenſi, e alle membra? E che la vita
Sta più acconcia fra gli agi, e le ricchezze?
Ma la ſagra Virtù più ne biſogna,
Che l' ingegno ozioſo: e queſte membra
Sien ſerve all' alma, e l' alma le affatichi
Per così dolce Patria, e così ſaggia.
Non ſenza opra, ſudor, precetti, e norme
A gran ſegno ſi giunge; e di natura
Tanto il vigor non è, che da sè poſſa
Senza induſtria, e fatica eletto frutto
Dar, ſe a cultura non ſoggiace in prima.
Suol nel graſſo terren fertile pianta
Bene allignar, che dell' umor felice
Bee l' alimento, e sì creſce, e frondeggia,
Che largo ſpazio di grand' aere ingombra:
Pur ſe mai di cultor ferro non ſente
Di rami eſſa divien nodoſi, e involti
Ricca, e di foglie; ma di frutti il peſo
Poco le braccia ſue piega, e fa belle;
Dove il tronco gentil del verde arancio
In poca terra, e in tanto vaſe accolto,
Quanto può fare a ſue radici un cerchio,
Dalle taglienti forbici tonduto,
E forzato a tenerſi umile, e breve,
Prima di bianchi fior la verde chioma
Tutta guerniſce; e l' aer intorno addolcia
Col grato odore; indi s' aggrava, e porta

Sua

Su pochi rami ſuoi quegli aurei frutti,
Che onor ſon de' viali, e de' filari,
Onde il giardino ſi diſtingue, e varia.
Su dunque anime eccelſe, anime ſceſe
Dal puro ſeno dell' Olimpo eterno,
Per sì nobil Cittade, alto a gli eſempi
Del Genitor volgete gli occhi, il piede
Ne' ſuoi chiari veſtigi ognor tenete,
E il bel preſo cammin nulla interrompa:
Ch' io ſperò ancor d' anni gravato, e carco,
Se a tanto il Ciel mi laſcia, eſſer de' Figli
Cantore un dì, come del Padre or ſono.

ALL' ECCELLENZE

PROCURATORE

ALESSANDRO ZENO.

E PROCURATESSA.

CHIARA MARCELLO ZENO.

A Te queſt' Inni, a te queſte novelle
Rime di gioia, e d' amoroſo ſtile,
Inclita Coppia, ſon dovute; e ſacre
Sieno a tali due nomi. Oggi un diletto
L' uno, e l' altra conſola; abbiate inſieme
Anche il plauſo comune, i verſi, e il canto.
Or chi può far che delle Dive Suore
Lo ſtudio io ſpregi, e de' paſſati affanni
Ch' ebbi a ſalire il lor colle mi penta?
Dicane a ſuo piacer l' errante volgo,
Morda, e motteggi. O degna arte mai ſempre,
Che col tuo bel vigor m' apri il cammino
Per gire innanzi a' glorioſi Eroi!
Ecco per te, che non tacito miro
Tant' allegrezza, ed invitare a' verſi
Potei candidi Cigni, e ſulle ſponde
Far dell' Adria ſonar per molti carmi
De' miei gran Zeni, e Foſcarini il nome.
Debbo a queſt' arte ancor, che l' ali ardite
Al Ciel mi ſpinge, ove Imeneo m' appare,
Che le pure facelle accende, e ſcuote;
E col chiaror di ſuo foco leggiadro
Le Sfere adorna, e al voſtro albergo ſcende,

Là

Là donde con ſua man ſacra, e celeſte
Seco la vaga Paolina adduce
A novo letto, ed a gradite nozze.
Vedi, coppia gentil, la bella Figlia,
Cor del tuo core, e tuo deſire, e gioia
Da te ſi parte, che Imeneo la guida.
Vaſſene, e a gli occhi altrui tutto diſpiega
Il teſor de' ſuoi vezzi; ecco ſi moſtra
Vaga, e ornata d'uſanze alte, e corteſi;
Seguela onor di pubblica favella,
E conſenſo di laudi. Oh te felice,
Dicon le genti, Foſcarino germe,
A cui queſta Donzella oggi s'annoda!
Quanto grato a lui fia tanto decoro,
E tal don di bellezza! e come al fianco
Di sì nobil Garzon, Vergine eccelſa
Nata di ſtirpe tal, ben t'accompagni!
Quei ſon gli accorti dolcemente, e neri
Occhi di Citerea: quella è la bionda
Chioma della Sorella alma di Febo:
E le guance vermiglie, e il portamento,
E la leggiadra maeſtà del volto
Pur d'intorno lodare odeſi a gara.
Ma gli altri pregi ſtabiliti, e fermi
Nel ſuo bel cor, come lucenti perle
Serrate in nicchia, ancor pubblico ſguardo
Non conoſce, e non vede. A voi benigna
Chiara, e ſaggio Aleſſandro, alme conſorti,
Quanto debb'io, che pure aveſte a grado
Di degnarmi talor nelle auree ſtanze
Del voſtro glorioſo inclito albergo!
Sì non vid'io ſotto la forza amica
Di zefiri, di raggio, e di rugiada
Produr fiori odorati in nobil vaſe

Pianta gentile onor di terra, e d'aure;
Come ſotto a due tali alti maeſtri
Di coſtume e virtù, creſcer vedea
In quell'anima pura di donzella
Ogni fior di virtute, e di coſtumi.
O mio lieto deſtin, che tanti pregi
Di veder non mi tolſe, e ancor non nega!
Conduce Amor la Vergine ſublime
Ad altro tetto, ove non men m'accoglie
Corteſemente il Foſcarino Eroe
Grande amico di Pallade divina.
Quivi io vedrò talor moglie fregiata
D'eterno onore, e pellegrina Donna
Lei che Donzella ne' paterni alberghi
D'ogni raro ſplendor vidi adornarſe.
E ſovente dirò: De' miei gran Zeni
Ecco il mirabil frutto, ecco la prima
Scuola d'alti coſtumi, onde l'ornaro.
E voi due generoſe alme felici,
Che sì ben la guidaſte, un lungo avrete
Di tai nozze conforto, e di tal giorno.

PER

PER LE NOZZE DI S. E.

IL SIGNOR

JACOPO FOSCARINI,

CON S. E.

LA SIGNORA

PAOLINA ZENO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

VEnere, poichè Amore invan riprende,
Che tutto l'Univerſo arde, e ſcompiglia,
Nell'Empireo Ciel ſul carro aſcende
Piena di ſdegno a Giove, ei la conſiglia.
E, perchè Amor de' ſuoi falli s'emende,
Vuol ch'ella allievi una terreſtre figlia.
La Donzella de' Zeni a ciò le moſtra:
Scende la Diva alla terrena chioſtra.

NArrami, o Muſa, come Citerea,
Di cui s'adorna l'amoroſa Stella,
Mentre di ſdegno contra il figlio ardea,
Dal Ciel venne alla Zena Verginella;
E come Amor dalla ſua Madre Dea
Ottenne poſcia la gentil Donzella;
E le infiammò col ſuo bel raggio il petto,
E dielle Spoſo, e glorioſo letto.
Il tuo puro ſplendor non mi s'aſconda,
O magnanima, e ſaggia Paolina;

Ma con tua grazia il mio canto ſeconda,
Caſta allieva di Venere divina
Tu del cui nome l'una, e l'altra ſponda
Suona dell'Adriatica Marina,
Non iſdegnar, che mentre altri non tace,
Di te favelli il tuo ſervo verace.
Ma già di fiori variato un nembo
Veggo nell'aere in più forme cambiarſi;
E d'un bel nuviletto quaſi in grembo
Lucido, e d'or l'alma Ciprigna ſtarſi.
Bacianle l'aure il ſuo dorato lembo,
E i capelli ondeggianti ad arte, e ſparſi:
Dall'alto ch'io cominci ella m'accenna;
E l'intelletto mio move, e la penna.
Un tempo fu, che grave ira raccolſe
La Dea nel ſeno contra il figlio Amore;
E più volte il ripreſe, e a lui ſi dolſe,
Che Dio foſſe d'inſania, e di furore:
E che dappoi, che l'ale prima ſciolſe,
Senza curarſi del materno onore,
Mille opre indegne, e mille ſcorteſi atti
L'indegno avea contro ogni legge fatti.
Degg'io ſempre, dicea, pianti, e querele
Udir per te de' miſeri mortali?
Empierai ſempre lor d'amaro fele
Con le ingiuſte punture de' tuoi ſtrali?
Tu di doglie t'allegri, e ſe' crudele;
In mal punto per loro aveſti l'ali;
Ma che dico per lor? mal per me ancora,
Sì l'oprar tuo m'offende, e diſonora.
Padre ſe' fatto di rovina, e morti
Dovunque il volo per la terra ſtendi:
Gli ſtrali, e il foco nelle mani porti,
E ciecamente ognun feriſci, e accendi.

Ne-

Negli alti alberghi, nobili alme, e forti
Con aſpra ingiuria, e grave danno offendi;
E da' petti miglior virtute ſgombri,
E le vite più chiare oſcuri, o adombri.
Ne' campi aperti, e per li monti alpeſtri
Del core altrui, del pianto altrui ti paſci:
In valli, in boſchi, e in luoghi altri ſilveſtri
Al villanello la pace non laſci.
Uomini più non ſono al fuggir deſtri
Sì, che co' lacci tuoi tu non gli faſci;
Veggo ben io la doglia, et odo i pianti
De' mal trattati, ed infelici amanti.
Or vien l'innamorata giovinetta
Al Tempio, e a me dolente ſi richiama,
D'eſſer cacciata dalla tua ſaetta
A ſeguir ſempre chi punto non l'ama:
Indi verſando lagrime, vendetta
Ecco un amante cordoglioſo brama,
Che a pregiar chi nol cura lui condanni,
O fai pagar la ſua fede d'inganni.
Al vecchierello, che con debil fianco
Ritienſi a pena sì, che non trabocchi,
Non guardi punto, che ſia afflitto, e ſtanco;
Ma 'l fai ſegno a' tuoi colpi, e l'arco ſcocchi.
E quando è il viver ſuo ſul venir manco
Al riconoſcer sè gli chiudi gli occhi,
Giovanil turba lui motteggia, e ſcherza;
Ei non s'avvede, che lo morde, e sferza.
Ma che dico? o che cerco altre ragioni?
Quante fiate ſconvolto hai la terra?
Città ſuperbe, e chiare regioni
Quante volte per te fur poſte in guerra?
Parmi ſentir, ch'anco la tromba ſuoni,
E gridin l'oſſa d'Ettore ſotterra,

Edi

E di veder, che Troja ſi diſſolve
In fiamma, in fummo, in cenere, ed in polve.
E perch' io n'abbia poi dolore, ed ira,
Mia fu la colpa di cotanto oltraggio:
Che de' Poeti l'anima delira
Accusò allora il ſoco del mio raggio.
Del raggio mio, del raggio mio, che inſpira
Sol grato ſpirto nel mondo ſelvaggio;
E pace d'ogni coſa più diſcorde
Riuſcir fa come armonia di corde.
Dato m'ha Giove in mano un aureo laccio,
Opra divina, ond'io tutto circondo,
E quanto vedi in un vincolo abbraccio
Sfere, ſtelle, aere, terra, e mar profondo.
E l'una coſa ſtringo all'altra, e faccio
Amica sì, che ne vien bello il mondo:
Tu perchè ſturbi le mie leggi, e fai
Naſcer liti, diſcordie, e pianti, e guai?
Così parla la Dea, ma nulla impetra,
Perch'ei s'emendi, e a miglior via ſen vada;
L'ammunire in quel cor tanto penetra,
Quanto in gran ſaſſo la ſottil rugiada:
E moſtra ben, che della ſua faretra
Solo è ſuperbo, e che al ſuo dir non bada.
Le ciglia aggrotta, e taciturno aſcolta,
Indi le ſpalle furiando volta.
E d'uno in altro error cade, ed offende
La Madre sì, che a grande ira la move.
Sopra il ſuo carro diſdegnoſa aſcende,
E sè ratta indirizza avanti a Giove
Vedela il Padre, e a lei la mano prende,
E dice: A me non ſon l'ire tue nuove:
Quale ho dunque riparo? eſſa ripiglia;
Ed ei riſponde all'angoſcioſa figlia:

Mira

Mira a quella Città, che gl' immortali
Dei nomata han Città di libertade;
E Vinegia appellata è da' mortali,
Il cui bel lido il mar dell' Adria rade:
Certo riparo a' tuoi gravoſi mali
E' in quelle a noi gradite alme contrade;
Contra Amor ſordo, e alle tue voci ingrato,
Quivi, o mia figlia, il tuo ſoccorſo è nato.
Sorge in eſſa un albergo a me sì caro
Già per cotanti omai ſecoli, e luſtri,
Che per ſua gloria, e per ſuo onore al paro
Va de' più glorioſi, e de' più illuſtri:
Di ſegni d' arme, e di ſcienze ornaro
Lui mille ſpirti generoſi, e induſtri:
Qual de' mortali il nome non inteſe
Chiaro de' Zeni, e a chi non è paleſe?
Che la ſua fama non ſolo ſcoperſe
Alle proſſime terre, e al mar vicino;
Ma l' udiron Soria, l' udir le Perſe
Spiagge, e il popolo Moro, e il Saracino.
Nè tra gli uomini ancor ſecol s' aperſe,
Poichè ſorſe ſul bel lido marino
Quella Città, cui libertà compoſe,
Che non vi foſſer Zeni alme famoſe.
Ed or ch' io parlo a te, dolce mia figlia,
Più che mai foſſe quell' albergo è bello,
A' ſuoi grandi Avi un Genitor ſomiglia,
Ed all' antico onor giunſe il novello.
Con eſſo lui prudenza ſi conſiglia,
E decoro di par ſen va con ello;
Tre vaghi Figli al ſuo lato ſi ſtanno,
E ſperanza di coſe alte gli danno.
Sopra a' tre capi loro Apollo ſtende
Lo ſcudo ſacro, e dà lor ombra, e pace;

Dalle

Dalle insidie nimiche gli difende
Di passioni, schiera empia, ed audace:
La Giovinetta Prole intanto attende
Alle belle arti, e in sicurtà sen giace.
Colpisce indarno la feroce turba;
Suona lo scudo sacro, e i colpi sturba.
Ma quella, che a' tuoi casi ivi appartiene
E' una pura, e gentile verginetta,
Che dalle piagge di quassù serene
Discesa è in terra adorna pargoletta.
Vago splendor delle stelle ritiene
Ancor in terra, ed è cosa perfetta:
Inspira a lei col tuo soave lume,
Ogni tuo vezzo, ogni tuo bel costume.
Vanne, discendi a lei, se punto hai brama
Di gastigar delle sue colpe Amore.
Teco le Grazie, il Riso, il Gioco chiama,
Abbi teco quant' hai gloria, e splendore.
Che Amore udendo risonar la fama
Di suo gran nome, e di suo tale onore,
Delle sue colpe alfin sentirà doglia,
E te ripregherà che tu l'accoglia.
Sì disse, e tacque: e la vezzosa Diva
Voltò il ciglio colà dov'ei le addita:
Oh dice, albergo, in cui mai sempre viva
Fu la mia gloria, e mia fama fiorita!
Qual fia Poeta, che sì alto scriva?
Qual così chiara tromba, e sì gradita,
Che faccia i pregi miei palesi al mondo,
Se dopo il primo onor quivi ho il secondo?
Tu sai, gran Padre, il dì ch' io di mia mano
Ad Alessandro suo Chiara guidai:
Splendor celeste in un sembiante umano
Allor si vide, e in due terreni rai.

Fior

Fior di bellezza nitido, e ſovrano,
E fior di grazia io ſteſſa la chiamai.
Mentre la terra di mirarla gode,
Io di ſue belle qualitati ho lode.
Accreſca pure al mio nome ricchezza
La vaga figlia, e fregio a gli onor miei.
Ben può cotanta ſua nova bellezza
Far che abbandoni il Regno degli Dei:
Riveſtirò di vezzi, e di dolcezza
Gli atti ſuoi tutti, e me ritrarrò in lei
Sì che la fama ſol del ſuo bel nome
Parli, e degli occchi, e delle aurate chiome.
Sì dice, e lieta del conſiglio laſcia
La bella Dea l'eterna alta magione.
Sgombra è dal cor divino ogni aſpra ambaſcia;
La ſpeme in loco del dolor ſi pone.
L'aere, che intorno la circonda e faſcia
Prende il vigor della dolce ſtagione,
Che valli, e colli, e tutto il mondo infiora,
E di ſua gioia l'anime innamora.
Dietro di lei con puro lume irraggiano
Le Leggiadrie, che ſeco il cammin prendono;
Sembra, che raggi dalle ſtelle caggiano,
Tutte le ſfere d'intorno riſplendono.
I Zefiretti innanzi a lei viaggiano,
Or volteggiando, ed ora l'ale ſtendono,
E con fiato ſoave ſgombran l'aria,
Che in color novi, come Iri ſi varia.
Ma poichè alfine al mar noſtro s'appreſſa
Con la benigna ſua lieta favilla,
L'orribile fragor dell'onda ceſſa,
Che chiara faſſi, tremula, e tranquilla.
Il muto armento, che ſente ſott'eſſa
L'alta virtù che dal ſuo caldo ſtilla,

Guiz-

Guizza, ſi tuffa; e poi di novo s'alza;
Sotto eſſo l'onda ſi commove, e balza.
Sopra il lido vicin s'apre, e frondeggia
Al ſuo venire ogni felice pianta:
Il roſſignuol con ſue note gorgheggia,
E i boſchetti innamora mentre canta.
La terra intorno s'aliegra, e verdeggia,
E tutta di minute erbe s'ammanta;
Scende la Dea con l'ale trionfanti,
E paſſa, e giunge all'alto albergo avanti.
Quivi è Ricchezza aſſiſa alla gran porta,
Ch'ogni ſuo dono a larga man diſſerra;
Con eſſa è induſtria glorioſa, e accorta,
Che accenna al mare, a'monti, ed alla terra.
Queſta al fiato de'venti, che le porta
Inſegnò aprir le vele, e i porti afferra;
E le ſtelle conobbe, e la virtute
Della pietra nel mar guida, e ſalute.
Queſta fu prima, che nel chiuſo monte
Scoperſe il raggio lucido dell'oro:
E nelle cave fe ſudar la fronte
Per indi trarne sì util teſoro.
E prima fu, che feo le mani pronte
De'buon cultori al fertile lavoro,
Queſta porge a Ricchezza, ed ella poi,
Dovunque il voglia fa beati i ſuoi.
Vanno dinanzi a lei liete, e ridenti
Leggiadre Ninfe con vezzoſi balli,
Sembra che a prova ognuna le preſenti
Candide perle, e vermigli coralli.
Di quanto nutre il Sole, e gli Elementi
In piani, in colli, in monti, in laghi, in valli,
Le dan le figlie di Nereo divine,
In nicchi, e in conche nitide marine.

Ve-

Vedreſti quivi variarſi il duro
Diamante in diverſo fiammeggiare;
E di sè l'occhio non laſciar ſicuro,
Che ſtella in Cielo, ed or fiaccola appare.
E l'acceſo rubin riſplender puro,
E con quel di bellezza gareggiare:
Ed il Zaffiro Oriental ripieno
Di quel color che moſtra il Ciel ſereno.
Tratto dalle profonde, ed immenſe oſſa
De' monti l'auro a manifeſta luce,
E il puro argento uſcito di ſua foſſa
All' aere aperto in copia ivi riluce.
In ſomma quanto più ciaſcuna poſſa
Delle Ninfe colà teſoro adduce;
Quando l' immortal Venere ſcoperſe
Sua viva fiamma, e in mezzo a lor s' offerſe.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

DOrme la bella e pura Verginetta,
Sognando, e Citerea le dà conforto.
Poi con le Grazie ſue la fa perfetta,
Onde Amor duolſi di sì crudo torto.
Di perder la ſua gloria egli ſoſpetta,
Se non è toſto a ripararvi accorto:
E però ſcoſſe le dorate penne
Inſin che innanzi a Citerea pervenne.

ESce la Dea dal ſuo lume celeſte,
Che le fa giro sfavillando intorno,
E delle Grazie ad ubbidirla preſte
Ha ſeco il Coro amabile et adorno:
Quivi di nova immagine ſi veſte
In ſull'entrar di quel ricco ſoggiorno,
Cambia tra lor la ſua divina forma,
Ed in altra ſembianza ſi trasforma.
Di Paolina ad un punto ſomiglia
La vaga Madre in atti ed in aſpetto;
Neri ha i begli occhi, e nere ambe le ciglia,
Ha quel puro guardar ſoave e ſchietto:
Ogni rara e felice maraviglia,
Ogni dono di quella ha in sè riſtretto;
Quell' andar ſaggio, quel dolce ſorriſo,
Quella leggiadra maeſtà del viſo.
Chi vide nel grand' aere d'Oriente
Nube cambiarſi piccioletta e nova,
In cui mirando a ſuo piacer la gente
Altro aſpetto di ſubito ritrova;

Tal

Tal penſi che la Dea pura e lucente
In altra faccia sè ſteſſa rinnova;
E come nuvoletta adorna e lieve
Quivi novella immagine riceve.
Non ricca molto, o prezioſa veſta
Copre alla Dea le dilicate membra;
Ma ſemplice, gentile, e sì conteſta,
Che a chi ben ſa, fior d'opra e d'arte ſembra:
Così le Grazie a maraviglia deſta;
Nè perchè mortal donna oggi raſſembra,
Punto in lei manca della pura luce,
Che ſeco dalla ſua ſtella conduce.
Era il tempo ſoave mattutino,
In cui nè chiaro è il Ciel, nè lo copre ombra;
Ma l'albor creſce, ed il ſalir vicino
Nunzia del Sole, e il vel dal mondo ſgombra:
Quando del ſonno il don ſagro e divino,
Che l'alme dolcemente e i petti ingombra,
Della Vergine cara alla gran Dea
Stretti e aſſopiti i begli occhi tenea.
E perchè parte a Lei Giove diſcopra
Dell'avvenir col ſuo celeſte raggio,
E col cenno divin prevenga l'opra,
Mandale un ſogno ſuo fido meſſaggio:
Queſto le lievi ſue ſembianze adopra
Innanzi a Lei, sì che un fiorito Maggio
Dipinge, e un giardin vago ivi colora,
Che il più gentile mai non vide Flora.
Olezza il loco placido e pulito
D'ogni più grato e più ſoave odore;
Finiſſim'onda da marmo ſcolpito
Cade in gran vaſi, indi ſi verſa fuore;
E bagnando il terren verde, e fiorito,
Porge alimento al ſuo ſeno e vigore;

Ma ſopra ogni altro ben par che riſtaure
Il Ciel ſereno e il ventilar dell' aure.
Mover ſembrava alla Donzella il piede
Tra i fiori chetamente e la verdura,
A ſuo diletto ora s' avanza, or riede,
Fior coglie, fa ghirlande, e ſta ſicura:
Quando un romor ode improvviſo, e vede
Coſa che le fa ſubita paura;
Vede l' aere turbarſi, e un ſuono ſente
D' aſpri lamenti, e d' angoſcioſa gente.
Di donne e di donzelle ecco uno ſtuolo,
Fuggitivo angoſcioſo e diſperato;
Che tutte in atti di paura e duolo,
Chieggon pietà di lor miſero ſtato;
Un Garzon crudo indi venire a volo
Scorge ſull' ali rapido e ſerrato;
Che co' dardi qual fere, e qual minaccia,
E furioſo innanzi a sè le caccia.
Non con altro furor dall' alto piomba
Falcon nemico che a predare intende,
Quando ſopra la tenera colomba
Il ſuo feroce artiglio apre e diſtende.
Striſciano le ſaette, e ne rimbomba
L' aperto Cielo, e l' aer che ſi fende;
Il Garzon fero di lanciar pur gode,
Pietà nol move, e pianto altrui non ode.
A quell' acerba e inuſitata guerra,
Paolina per sè toſto paventa;
Mira ſe boſco od antro della terra
Coprir la può, ſicchè lo ſtral non ſenta.
Che già l' empio Garzon l' ali diſſerra,
E minaccioſo contro a Lei s' avventa:
Ella non ſa dove ſi fugga, e teme,
Nè più vede al ſuo ſcampo ombra di ſpeme.

Ma

Ma non ſa donde, a ſua difeſa uſcire
Vede una Dea con sì fermo ſembiante,
Che l' orribil Fanciullo sbigottire
Fece col raggio di ſue luci ſante.
Nè ſolo eſtingue in lui le torbid' ire,
Ma fa ch'ei ſcenda, e a sè ne venga avante:
E alla Fanciulla, che ancor trema e pave,
Pace promette, e ſtato alto e ſoave.
La Verginetta già timida e ſola,
Or nella ſanta Dea pon ſua ſperanza;
Quella a mano la prende, e la conſola,
E l'empie di conforto e di fidanza.
Baſta al Sogno divin tant' opra; e vola
De' ſuoi fratelli alla tranquilla ſtanza.
La Donzella dal ſonno ſi diſcioglie,
Ma dal cor quel penſier non le ſi toglie.
Apre gli occhi ſoavi, e alla ſua ſponda
Venere ſta ſotto il materno viſo;
Che con ſue braccia il collo le circonda,
Indi la bacia con grato ſorriſo.
Spirto di grazia di cui tanto abbonda
Inſpira in Lei la Dea con dolce avviſo,
E le infonde nell' anima vaghezza
D' atti di corteſia, di gentilezza.
Indi alle Leggiadrie volta, commette
Che quivi arrechin veſti ed ornamenti,
Opre gentili, e di valor perfette;
Come puote la Dea ſcerre altrimenti?
Le avea già prima a ſuo piacer elette,
Sopra mill' altre ſplendide e lucenti.
Or con eſſe le Grazie adorna fanno
La Verginella, e a Lei d' intorno ſtanno.
Venere ſanta lei mira e vagheggia,
E gli ornamenti ſuoi guarda e conſiglia;

E queſto a quello, e a queſto quel pareggia,
E la bell'arte ſtudia ed aſſottiglia:
Vuol che decenza natural ſi veggia,
Ed eſempio da sè ſteſſa ne piglia;
Che giovano a beltà nitide ſpoglie,
Ma ſoverchio adornar bellezza toglie.
Uſciſti allor, come la nova Aurora
Del mattin figlia, o Verginetta altera,
O come ſtella che il guardo innamora
Tra le faville di ſua lieta ſfera.
E in Te vedeſti fra le grazie allora,
Qual ſia decoro, e qual bellezza vera.
Deh ſerba ognor di quell'arte gentile
In te l'uſanza, e quel primiero ſtile.
D'ogni coſtume, e d'ogni leggiadria,
Indi teco la Dea parlando venne;
E modeſtia, ed affabil corteſia
T'inſpirò al core, e quelle il cor ritenne.
Oh quante volte i tuoi penſier nutria
Di bei deſiri, e ſpiegar feo lor penne
Ad alti ſenſi; ed in Te brama poſe
Di gravi, oneſte, e ſignorili coſe.
E di ſua mano alla divina Danza
Ella ti diè, del piede agil maeſtra,
Che a' corpi inſegna ogni leggiadra uſanza,
E a gentile attitudine gli addeſtra.
Coſtei ſovente in tua rimota ſtanza
Nel ſuo ſtudio t'informa, e t'ammaeſtra;
Perchè talora feſteggiando, il petto
Giovi raſſerenar con tal diletto.
Ma che dirò, che picciolетta parte
Non ſia di ciò che l'alma Diva opraſſe?
Qual corteſe parlar, qual nobil arte
Fu, che alla Vergin ſua non inſegnaſſe?

Tal

Tal ne la reſe alfin; che in ogni parte
Già glorioſo il ſuo bel nome valſe:
Scorre la Fama, e Paolina ſolo
Rammenta, andando per lo cielo a volo.
Narra ſiccome Venere ſdegnata
Col figlio Amor, ſopra la terra ſceſe;
Dove sì nobil Vergine ha trovata,
Che quella in cambio del ſuo figlio preſe.
E l'ha sì d'ogni ſtudio, e grazia ornata,
Che in ogni loco il ſuo Nome è paleſe;
E sì alle voglie della Dea s'accorda,
Che più d'Amor la Dea non ſi ricorda.
Amor l'ode da prima, e gliene increſce,
Che tanto il nome di Coſtei ſi ſpanda;
Di giorno in giorno più ſua gloria creſce;
Ei finge non curarla, e ne dimanda:
Ma quanto più ne chiede, gli rieſce
Men quel che vuole; et ode in ogni banda
Tanto eſaltarſi la caſta Donzella,
Che invidia ſente, e geloſia di quella.
Non come egli ſolea, rapido l'ale
Contra i mortali per lo Ciel diſpiega;
Più non cura la forza di ſuo ſtrale,
Non più l'arco immortal ei ſtringe e piega;
Solo ſi ſta, nè a conſortarſi vale;
Pigra meſtizia le penne gli lega.
Or penſa all'ira della Madre, or teme,
Che la ſua gloria in Cielo, e in terra ſceme.
E fra sè dice: Or chi ſarà Coſtei
Che tanto d'una Diva agli occhi piacque,
Ch'ella ogni ſuo penſiero ha poſto in Lei?
Sotto qual ſua benigna ſtella nacque?
Se gradita diviene agli altri Dei,
Come Venere in eſſa ſi compiacque;

Poco anderà, che Lei vedremo farsi
Lume celeste, e su nel ciel rotarsi.
Chi più adorerà d'Amore il Nume,
S'ella alle sfere un dì s'aggira intorno?
Memoria eterna il suo fulgido lume
Sarà della mia doglia, e del mio scorno.
Ma io che so, che le mie tarde piume
Ratto ancora non volgo al tuo soggiorno?
Io pur son Dio, ed ho meco tante armi,
E perchè debbo neghittoso starmi?
Ahi che in van credo di ferirla, e sento
Che quanto è ornata di beltate, è casta.
Non gioverà lo strale, o l'ardimento;
Guardata è sì che mia forza non basta.
Di più offender la Madre anche pavento,
Che fin qui offesa, a me tanto contrasta.
Tempo non è, che più l'ira sua punga,
E a tanto foco novo foco aggiunga.
O quanto è ver che a sue parole sordo
D'error caddi in errore! e ancor vaneggio?
Deh perchè non più tosto oggi mi scordo
L'antica usanza, se il mio male io veggio?
O sarò sì di mal oprar ingordo,
Che con tal danno mio voglia far peggio?
Cessi in me l'ira, e buon voler d'emenda
De' passati miei falli in me s'accenda.
Trovisi Citerea, Madre cortese,
Di novo lei di sua grazia si preghi:
Già più volte in quel cor pietà s'accese
Di me, non fia ch'ora pietà mi neghi.
Sì detto Amor, le destre ali distese,
Cui buon desio par che più mova e spieghi:
Ratto lo portan le dorate penne
Insin che innanzi a Citerea pervenne.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

ALla Madre adirata Amor s'affaccia;
E il pentimento ſuo le fa paleſe:
Ella gl' impone che trovar gli piaccia
Ragion ſe purgar vuol le fatte offeſe.
Vaſſene Amor della Ragione in traccia,
Queſta gli addita un giovane corteſe:
Che ſi fa ſpoſo alla giovane bella.
Riedono i Numi alla divina ſtella.

GIunge alla Madre sì dura e contraria,
Dolente in cor di ſuo lungo demerto,
D'etere puro, e d'inviſibil aria,
Agli occhi de' mortali Amor coperto.
Trovala che la treccia adorna e varia
Della Fanciulla con novello ſerto,
Di gemme e d'auro ſcintillanti e chiare,
E ſta la bella ſua faccia a mirare.
Di riguardar, di ragionar non oſa
Ei che sì ardito eſſer ſolea pur dianzi;
Pargli Coſtei così mirabil coſa,
Che nulla a ſuo parere è che l'avanzi.
Nè mai Diana pudica e vezzoſa,
Che fra boſchetti col ſuo coro ſtanzi,
Parve a lui più vezzoſa, e più pudica,
Di queſta pura, e d'oneſtate amica.
Nè maraviglia è che ad un tratto Amore
Lei ſcopra, e al fondo del ſuo cor penetri;
Che de' caſti penſier l'interno onore,
Qual fior traſpare per criſtalli e vetri.

E dagli occhi, e dagli atti, e dal colore,
Vede ei ben tosto dove nulla impetri,
E dove il colpo, ed il vigor sovrano
Potrebbe usar del sonante arco invano.
Mentre ei si sta, che nulla dire attenta,
Miralo in faccia la sdegnosa Diva;
Ed atto fa, da cui ben s'argomenta,
Che lo rampogna, perchè quivi arriva.
Perchè orecchio mortal cosa non senta,
Che tra Numi si parli, allor s'apriva
L'aura così che le parole scorge
Sol fra lor due, che nullo altro s'accorge.
Qual tua nuova baldanza a me ti guida,
Dice la Dea, qual tua novella brama?
Elena qui non è, nè qui s'annida
Schiera di Donne, onde tu n'abbia fama.
Al tuo poter dovunque vuoi t'affida,
Ma secondo tua voglia qui non s'ama:
Spazia pel mondo a tuo volere acerbo,
A mio governo questo core io serbo.
Già non rimasi io Madre orba e soletta,
Dappoi che fosti al desir mio ribelle;
Questa pura innocente anima schietta,
Consola me con sue doti novelle;
Sotto a me cresce, e ne divien perfetta;
E sotto a queste mie vezzose ancelle;
Di lei m'appago, che benigna voglia
Al mio dir mostra, e di ben far s'invoglia.
Di qua ten vola, e la sua cheta pace,
Non turbar punto con li tuoi desiri;
Scegliti altrove d'adoprar la face;
Sta sotto l'ale mie Questa che miri.
Poichè Venere disse, Amor non tace,
Ma sì comincia con dolci sospiri:

Tua

Tua ſia Coſtei, ſia ſalva, e ben è degna,
Che a turbar la ſua pace altri non vegna.
E ſe i begli occhi ſuoi, Madre, ti ſono
A grado sì che ſola Eſſa ti piaccia,
E ſe de' vezzi tuoi farle ogni dono
Brami, sì che in lei ſola ti compiaccia;
Nè mi duol punto, nè per duol ragiono;
Quel che di Lei più brami, e quel ſi faccia:
Che non qui venni per provar mio foco,
Ma per cercar ſe in te pietade ha loco.
Del ciel, dell'onde ho fatto, e della terra
Odio il mio nome co' paſſati orgogli;
Or d' ogni mia oſtinata ingiuſta guerra
Il mal conoſco, e tu me ne diſtogli.
Mercè ti chieggo, e me di novo ſerra,
Benigna Madre, fra tue braccia, e accogli;
E d' ogni mio voler tua voglia fanne,
Tuo ſia queſt' arco, e le pungenti canne.
Lieto un ſorriſo nel volto gentile
In te, Diva, ſi vide, e a lui diceſti:
Oh qual ſe' tu, che con parola umile
Ubbidienza e pace prometteſti?
Mille fiate con sì dolce ſtile
A me coperto il tuo velen teneſti.
Pur perch' io Madre a te non ſembri acerba,
Odimi, e i detti in te ſcolpiti ſerba.
Opra bramo da te, non umil detto,
Onde cancelli le paſſate offeſe;
Scegli fra mille ſaggi un Giovinetto,
D' antica ſtirpe, e d' anima corteſe;
Nel cui bel ciglio e ſignoril aſpetto
L'alta bontà del cor s' apra e paleſe;
E lo aggiungi a Coſtei. Queſta ſia prova,
Ch' Amor oggi ſi cambia, e ſi rinnova.

Sem-

Sembra ad Amor, che l'ode, eſſer già tardo;
Accenna, afferma; e le ſue lievi piume
Sciòglie sì ratto, che di mano dardo
Uſcito ſembra, ovver raggio di lume.
E sì le ſtende rapido e gagliardo,
Che giunge ove abitare ha per coſtume
Ragion felice in cima a un alto monte,
Che ſopra ogni alto giogo erge la fronte.
Non di torbido nembo, o di procella
Scoppio o romor laſsù ſi vede, o ſente;
Nè groſſa nebbia turba, e offende quella
Cima beata placida e lucente.
Pura ſcintilla e fulgida ogni ſtella;
Tace del vento il ſoffio veemente;
L'aere tranquillo che ſempre riſplende,
Al bel guardo di Lei nulla contende.
Trovala Amore, ed il materno ſdegno,
E quel che chiede a lui la Madre, dice;
E le parla così, che ben fa ſegno,
Che narra il vero alla Ragion felice.
E ſegue: o tu, ch'ogni più raro ingegno
Conoſci, e ogni alma, quel che a me non lice;
Additami Garzon ſaggio e corteſe,
E in tutto tal, qual Venere mi chieſe.
E ben ſarà di ſua ſorte contento
Garzon compagno a Vergine sì grata,
Che d'ogni grazia ſua, d'ogni ornamento
La Madre mia l'ha con ſua man fregiata.
Nè ciò movemi a dir quel ch'io ne ſento,
Ma vidi io ſteſſo la ſua faccia ornata;
E gli occhi vidi modeſti e ſereni,
E gli atti gravi, e di dolcezza pieni.
O fortunate, a lui Ragion ripiglia,
Sopra lor Terra le genti mortali!

Dap-

Dappoi che meco Amore ſi conſiglia,
Dov' egli adopri i ſuoi poſſenti ſtrali.
Qual novo corſo il voſtro viver piglia
Se regge a mio voler tal Nume l'ali!
Non più veggo tra voi doglie, nè pianti;
Ma liete ſchiere di felici amanti.
Poi ſorge, e va, che di Cupido è Duce,
Pur come ſtella che cammin riſchiara;
In lei ſi ſpecchia Amore, e da ſua luce,
E da ſua compagnia lo vero impara.
La ſaggia ſcorta intanto lui conduce
Là dove alloggia peregrina e rara
Anima in cor di Giovane, che prende
Da Ragion norma, e al ſuo raggio s' accende.
Jacopo è queſti, illuſtre alto rampollo
Della famoſa Foſcarina pianta;
Tronco gentil, cui preſe in guardia, e ornollo
Giove, e d'eterna verdura l'ammanta;
Sotto eſſo ſtanno Pallade ed Apollo;
Ombra v' ha il coro delle Muſe e canta;
Eſſo col verde di ſua ricca fronda
Orna dell'Adria il bel terreno, e l'onda.
Celeſti Dee che avete in guardia il monte,
Onde la linfa di Permeſſo ſcende;
S' io meritai di voi, ſe quella fonte
Dura fortuna mia non mi contende:
Siate corteſi a me, ſiatemi pronte
Del buon liquor che gl' intelletti accende;
Sì che il cor veggia, e la mia lingua ſcopra
Della ſaggia Ragion la nobil opra.
Ella s' affaccia al Giovanetto, e ſeco
Amor conduce, e in tal guiſa ragiona:
O ſublime Garzon, nudrito meco,
Ch' ogni mio parer ſegui, e ogni arte buona;

Qui

Qui vedi Amor, non come prima cieco,
Non folle, e che a null'anima perdona;
Ma tal che aurato ſtral teco non prova,
Se me prima non ode, e a me non giova.
Non iſdegnar la ſua pura favilla;
Segui ſuoi paſſi, egli ſarà tua ſcorta,
Che mente in cui ſuo foco non ſcintilla,
Di poco altro nel mondo ſi conforta.
Come fin'onda che ſcorre o zampilla,
Alle tenere erbette vita porta,
Così pudico Amor l'anima ſtanca
In penſier gravi col ſuo ben rinfranca.
E penſa ancor che alla tua ſtirpe illuſtre
Dei produr Figli, e glorioſa Prole;
Lo cui ſenno avveduto, e l'opra induſtre
Faccia la patria più chiara che il Sole,
Ed il cui nome ove pianeta luſtre
O ſplenda in Ciel convien che ſalga e vole,
Poichè queſto deſian le ben nate Alme
De' tuoi che in terra ebber già lauri e palme.
Conſente a' detti il Giovanetto, e mira
Amor, che in faccia Lui guarda ſoave;
E già nel ſeno il ſuo foco gl'inſpira,
Ed al ſuo cor mette l'occulta chiave.
Ragion vedendo ch'ei dolce ſoſpira,
Vanne, dice, che Amore in guardia t'ave.
E tu, Nume corteſe, gli ſia ſcorta,
Teco lo guida, e tu ne lo conforta.
In volto lieto il glorioſo Nume
Seco ne vien qual chi trionfo mena,
E gli narra a cammin l'alto coſtume
Della Donzella, e ſua faccia ſerena:
Poi ventilando le celeſti piume
Il ſuo foco gli deſta in ogni vena;

Nè

Nè coſa vede in Ciel da cui non pigli
Il paragone, e a lei non l'aſſomigli.
Se mira ſtella che i ſuoi raggi ruote,
Dice eſſer tale il ſuo guardo lucente;
Vuoi tu veder le ſue vermiglie gote?
Mira in ſull'alba l'aria d'Oriente.
Non può ſaper il tuon delle ſue note
Chi delle Sfere l'armonia non ſente.
Così narrando Amore, a poco a poco
Tutto il riempie d'amoroſo foco.
Nè men Venere ſaggia, a cui celata
Eſſer non può l'eccelſa opra del Figlio:
Come a colei che tra celeſti è nata,
E nulla è occulto al ſuo divino ciglio:
Loda la faccia manſueta e grata
Ed il ſenno di Jacopo e il conſiglio;
E Lui come d'anello effigie in cera
Nel cor imprime alla Donzella altera.
La qual mentre ſi ſta tra gioia e tema,
Ecco Amor giunge, e il Giovanetto adduce.
Chi mi darà ch'io così alto tema
Canti dinanzi all'amoroſa luce?
Piacer, dolcezza, e maraviglia eſtrema
Di fuor delle due pure Alme traluce.
Amor le mira, che null'altro attende;
E in ſua man l'arco e le ſaette prende.
Feriti foſte da veloce ſtrale,
Petti gentili, allor con dolce forza;
Ardeſte allora di deſir eguale,
E incendio tal cui tempo non ammorza.
Oh quanto in pregio per tant'opra ſale
Amor! Quanto ſua laude ſi rinforza!
Che due sì grandi e forti Anime avvinſe,
E a nodo indiſſolubile le cinſe.

Gioì

Gioì la terra, e l'una e l'altra ſponda
Fra liete voci riſonò del mare:
Tuonando a manca il Ciel par che riſponda
Con annunzio di coſe eccelſe e rare.
Venere bella di letizia abbonda
E Dea ritorna, e Dea fra loro appare,
E col Figlio in ſull' ale indi ſi tolſe,
Poi da ſua ſtella ancor gli occhi rivolſe.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
ANGELO CONTARINI
PROCURATORE
DI SAN MARCO.

Sorgi, e meco ne vieni, industre Diva,
Del grande ANGELO in faccia: ecco il mio petto
Io t'apro, vieni, lo riempi, e dammi
Penſier veſtiti di parole ornate.
Che potrei far? quale ardimento il mio
Fora, ſenza di te che pur ſe' Dea,
Girmene al ſuo coſpetto, ignoto e ſolo?
Ma diſpregiar non può nobile ingegno
Te, Sacra Muſa, e' già, vedi, n' affida
Benigno raggio di ſerena fronte.
Sorgi, Diva, in me parla, egli n' attende.
Mentre co' doni ſuoi t' adorna, e fregia,
Spirto immortal, la tua patria beata,
E dal pelago ſuo che la circonda
Chiaman tuo nome mille voci, e mille;
E mentre a tanto ſuon riſpondon quanti
Là del Brembo, e del Mela in riva ſtanno,
E del Liſonzo, dove il forte arneſe,
Che il Friuli fronteggia, alza le mura:
Tacer non ponno negbittoſi e gravi
I poetici ingegni, in cui ſi nutre
L' arte, che il figlio di Latona ſcelſe,
Quando fra tante, e tante Iſole, e terre
Del naſcimento ſuo Delo ſe' lieta.
Noſtra è l' arte degl' Inni, a noi fu dato

Fin

Fin da che prima lingua umana ſciolſe
Voce in verſi riſtretta, a gl' immortali
Numi dar lode, e a' glorioſi Eroi
Di grandi opre maeſtri, e di virtude.
E ſe più molli età reſero i carmi
Già linguaggio divino, inutil ſono
Da ſpiegar ſogni, e favolette al volgo,
Poeſia rieda al primo ufficio, e ſegni
Di tua bell' alma l' onorato lume,
Sì che ne paſſi il memorando eſempio
Da gente a gente, e come a noi ſia noto
Non meno, e illuſtre a' ſecoli futuri,
Vivo durando, ed imitabil ſempre.
TE, quanti dunque abbiam foco d' Apollo,
Moſtriamo altrui quaſi divino, e puro
Specchio, cui di ſua man Giuſtizia terſe.
Oh pur ci deſſe il Ciel forza cotanta
Da ſollevarti ſugli eccelſi poggi
Del Parnaſo, e ſpiegar ivi dall' alto
Quella tua pura inviolata luce,
E additarla alla Terra, indi chiamando
Alme eccelſe a mirarla, e a farſi belle.
Nè ſol queſto deſio ci ſcalda il petto,
Ma tante altre tue doti, onde ſe' adorno,
Cantar tentiamo, non per fregio, o lode,
Che a te ne venga, già da te ſalito
Ove più ſalir può ſulle forti ale
Di ſuo chiaro valore alma felice:
Ma perchè ricordanza di virtute
Sveglia virtù, dove il ſuo nome s'ode.
Quindi, come api all' apparir del giorno
Fuor per gli aperti prati eſcono a ſchiera
Per coglier ſugo d' odoroſi fiori;
Ed una a queſto, e a quel l' altra ſen vola,

Per

Per dar all' arnia ſua qualche ricchezza:
Così de' Vati il cupido drappello
A te ſi volſe, e qual uno s' eleſſe,
E qual altro tuo pregio, e quello colſe,
E ſtrinſe in verſi per ornarne queſte
A te ſacre, Signor, novelle carte.
Nè più grato lavoro umani ingegni
Ebber giammai, sì d' ogni lato intorno
Vedean chiarore uſcir di tua bell' alma,
E ſentian tutti illuminar la mente,
E quindi rotta dileguarſi ogni ombra,
Come nube, che il Sol percuota, e ſquarci.
Oh lor beati! Se l' amica deſtra
Porgi alle carte loro, e ſe le degni
D' amico ſguardo; ma temer non ſanno;
Sì fra tanta tua gloria ancora puote
Forza di gentilezza entro al tuo ſeno,
E dell' alta bontà, che d' ogni lingua
Fatta argomento fino al Ciel s' eſtolle.

COrteſi Cigni, onde l'Italia ſpera
Serbar la gloria di ſue dolci rime,
Qual argomento più chiaro, e ſublime
Chiedete a' verſi omai, felice ſchiera?
Ecco ſenno prudente, e virtù vera
Qui ne ſi moſtra, a chi ben dritto eſtime,
E ſarà eterno quei, ch in fogli eſprime
Tal gloria in parte almen, ſe non intera.
Chiegganſi antichi onori, o nova fama,
Troverà ſempre ineſſiccabil fonte
Chi queſt' anima eccelſa lodar brama.
Vedete al ben oprar ſue voglie pronte,
Come Giuſtizia, e Pietà ſanta egli ama.
Spiegate, o Cigni, le voſtre ale al monte.

SE mai gioia del cor il viſo adorno
Di più vivo color vi tinſe, e il lume
De' begli occhi v' accrebbe oltre il coſtume,
Ch' ove moſtranſi altrui ponno far giorno;
Mentre d' ANGELO il nome odeſi intorno
Suonar, e ſcritto in più d'un bel volume
Si vede; sì che al Cielo erge le piume
Spirto ancor chiuſo in ſuo mortal ſoggiorno:
V' abbondi al ſen puro diletto, e vero,
Poichè di tanta luce ha sì gran parte
Quegli che voſco è un' alma, ed un penſiero:
Quei che non meno applauſi merta, e carte,
Dico il gran GIULIO voſtro, che il ſentiero
Calca di gloria, e a voi quella comparte.

Tra

TRa Padri eccelſi glorioſo e chiaro
Ecco il gran fratel voſtro, Elena ſaggia,
Virtù contenta, e in Lui rivolta aſſaggia
Nova dolcezza andando ſeco a paro.
Sulle ſedi, ove un dì liete volaro,
E dove ſempre immenſo lume irraggia,
Mentr'ei ſen va per queſta mortal piaggia,
Alle belle de' voſtri Alme è più caro.
Miranlo quelle, che' cuſtodi in terra
Furon di Pace, e di Giuſtizia ſanta,
E l'altre, ch'alta gloria ebber di guerra.
E mentre qui fra noi laude ſi canta
A Lui, ciaſcuna di laſsù diſſerra
Luce, che intorno di ſplendor l'ammanta.

NEl voſtro, almo Signor, teſoro eletto
Con lungo ſtudio, e cura, in cui fa moſtra
Ne' più ricchi metalli all'età noſtra
Di mille, e mille il glorioſo aſpetto;
*Del grand'*ANGELO *voſtro abbia ricetto*
L'alta ſembianza, qual a noi ſi moſtra:
E la veſte de' Padri, onde s'innoſtra,
Gli ammanti, e copra il generoſo petto.
Intorno, il nome ſuo fregi il lavoro,
E il ſecol noſtro col ſuo ſegno il note,
E sè per Lui così ſalvi d'obblio.
Dall'altro lato di sì bel teſoro
Siá ſcolpita Giuſtizia, e queſte note
Sotto: PER ESSA PIACQUE AL MONDO, E A DIO.

ECco del mare le Ninfe belle,
Ecco di Teti le fide ancelle.
In sì gran giorno
Di lor ſoggiorno
Liete ne vengono ſopra la ſponda;
E un grato Zefiro increſpa l'onda.
Udite, o genti, che in alto ſale
Dal noſtro mare tuono immortale.
Ecco i Tritoni.
Tra voci e ſuoni
Di loro buccine ridir non s'ode
Il nome d' ANGELO*? cantar ſua lode?*

Taciti ſtiamo. Dagli algoſi fondi
Venimmo all'aura per veder tua gloria.
ANGIOL *felice, oh come ben riſpondi*
De' tuoi grand' Avi all'immortal memoria!
TE pure di laſsù gli Aſtri ſecondi
Degno fan di poema oggi, e di ſtoria.
E TE cantiamo in così lieto coro;
Come Inni, e canti già femmo per loro.

Oh quante volte di quell'oſtro ornati
Altri vedemmo Contarini Eroi;
Ch'or fra le ſtelle di laſsù beati
Accendon di virtute i deſir tuoi!
Ben veggiamo i lor pregi in te rinati:
E la pianta feconda i frutti ſuoi
Ecco rinnova, e vie più verdi moſtra
Gli onor ſuoi primi ſulla ſpiaggia noſtra.

Dan-

Danze ſi facciano, ſi faccian canti
*Il nome d'*ANGELO *s'eſalti, e canti;*
Con voci e balli
Perle e coralli
Toſto s'intreccino, formin parole;
Su queſto margine, le irraggi il ſole.
O del mar Numi, tutti arrecate
Coralli e perle ſcelti, e pregiate:
Toſto dettiamo,
Numi, ſegniamo
*Il nome d'*ANGELO *in mille modi,*
E tutti notino ſuoi merti, e lodi.

ANGIOL *benigno, che Città reggeſti*
Tante fiate, giuſto inſieme, e pio,
Che la cara ſua pace al buon rendeſti,
Vigor togliendo all'uomo iniquo, e rio.
Ridir non può come nel petto ardeſti
Sempre di generoſo, e bel deſio,
Chi non rimira tue grand'opre, e dentro
Non va per eſſe all'alma, ch'è lor centro.

Come l'eterno Sol circondan raggi,
Ch'eſcon di quello a illuminar la terra,
Tal di bell'opre, e di coſtumi ſaggi
Splendor l'alma tua grande intorno ſerra.
Donde avvien poi, che il mondo ſe n'irraggi,
Quando il fulgor quindi eſce, e ſi diſſerra,
E s'innamori del beato lume,
Di cui naſcon tali opre, e tal coſtume.

Davanti al grave; ma dolce aſpetto
Va, chi n' ha d' uopo, ſenza ſoſpetto.
Del cor ſi vede
La pura fede;
Si vede il candido gentil penſiero,
Con ciglio torbido non cela il vero.
S' alme da ſorte battute ſcorge,
Man liberale contento porge.
Il ſuo teſoro
D' argento, e d' oro
Diſpenſa provvido là ve' ſi piange,
E il cor de' miſeri povertà frange.

Ben ſa, che quale ha in terra alta ricchezza,
Che la mano di Giove a lui diſpenſa;
Tanto ha di quella più laude, e chiarezza,
Quanto provvede il poverel di menſa.
Miſera gente al cumulare avvezza,
Che quanto hai più, tanto hai più voglia immenſa;
Mira la deſtra ſua corteſe, e larga,
E la tua impari, e il don di Giove ſparga.

E Giove imiti, che il ſuo ſole, è l' aria,
E della pioggia il nutritivo umore
Per sè non chiude; ma con giuſtia, e varia
Vicenda porge, e con paterno amore.
Qual dura brama a tal Nume contraria
Può d' uomo per altr' uom chiudere il core?
O Lui beato, che la pace altrui
Fiorir fa in terra co' teſori ſui!

Vo-

Voci s'innalzino concordi, e chiare,
Il Cielo aſcoltine, le ſenta il mare.
Vedi, VINEGIA,
Queſt'alma egregia,
Che dentro al nobile tuo grembo nacque,
Come ora celebri rende queſt'acque.
Su ſu s'appreſtino conche marine.
Dell'Adriatico ogni confine
Tutti ſcorriamo,
Tutti eſaltiamo
*Il nome d'*ANGELO *in mille modi,*
E tutti ſegnino ſuoi merti, e lodi.

SE quei, che d'ira aſpra, e tenace il petto
Ripieno, a Troia neghittoſo giacque;
E vide tanti de' ſuoi Greci l'acque
Varcar di Lete; con sì fermo aſpetto;
Cantor trovò fra mille, e mille eletto,
Ch' eſpreſſe in carte tanto ſdegno, e piacque;
Perchè Poeta a queſt' età non nacque
Simil, ſe giunſe più dolce ſubbietto?
E come il ciel, che a' dì noſtri concede
Veder tanta virtù, poi d'ugual tromba,
Che l'eſalti qual dee così la priva?
Se non che gloria vera alto rimbomba
Da ſe per l'aura; e sì bella ſi vede,
Che non ha d'uopo di chi canti, o ſcriva.

NEl rimirar la gloria, onde ſe' cinto,
SIGNOR, *mentre il tuo Nome al Ciel ſen vola,*
Delle antiche tue Genti ne conſola
Dolce memoria, e il cor ne tiene avvinto.
Quanti han de' Tuoi, dopo tanti anni, vinto
Il foſco obblio, che qui tutto ne invola!
O ſacra di Virtù divina ſcola,
Solo il tuo lume non rimane eſtinto.
Quivi guardando nel ſuo raggio eterno,
L'alma tergeſti, onde or fatta è sì bella,
Che all'anime de' Tuoi mirarla piace.
E veder parmi, che nel Ciel ſuperno
S'allegrin tutte, e ſia fatta ogni ſtella
A Te preſaga di letizia, e pace.

O qual

O Qual tu ſe', che di quà paſſi, e miri
Cupidamente il glorioſo aſpetto
Del grande ANGIOL *terreno, entro al cui petto*
Ardon ſempre di gloria alti deſiri;
S'alma vive in tuo ſen, che a fama aſpiri,
E nutri d'immortali opre diletto,
Guarda; e ſaprai quanto sì chiaro oggetto
Di valor brama in cor umano iſpiri.
Qui mirar non ſi può, ſe a mille e mille
Fatti egregi memoria anche non corre,
Sì ch'ogni penſier vile ſi dilegua.
Ben dirò, che virtù del tutto abborre,
Chi non ſi ſente altiſſime faville
Deſtar nel ſeno, e non l'imiti, e ſegua.

Qual ſeguir può ſtile purgato, e chiaro
L'orme di Lui, ch'oggi a lodar ſi prende?
E sì alto ſuo volo al Ciel diſtende,
Che non va ſeco umano ingegno a paro?
Quanto è in un cor di glorioſo e raro,
Quivi ſi ſcorge, e ben deſio m'accende
Di favellar; ma toſto mi riprende
L'alma, e mie forze a miſurare imparo.
Ma qual ha d'uopo di Poeti, e carmi
Virtù, ch'empie di sè Cittadi, e ſcrive
In ogni petto il ſuo gran Nome, e l'opre?
Queſti ſon gli archi trionfali, e i marmi,
E i felici poemi, ove altri vive;
Nè mai nebbia d'obblio gli oſcura, e copre.

Sacro all'eterna fama
E' l'immortale Aſpetto,
Che fra Lauri, e ghirlande oggi ſi ſcorge.
Chiunque gloria brama,
E laude ha d'intelletto
Dono di verſi a queſta Immagin porge.
Lume divino ſorge,
Che fa chiari gl'ingegni,
Sì che d'intorno ſuona
Dottrina d'Elicona,
Perch'inni, e canti in più carte ſi ſegni;
E fra le noſtre ſponde
Sol d'un Nome ſi parla, e ſi riſponde.
Deſtaſi, al ſuon gradito
Del Nome egregio, il foco,
Che lungo tempo in ſen cheto mi giacque.
ANGIOL *dal Ciel partito,*
Onde in terreno loco
L'alta virtù de' tuoi teco rinacque;
Se il ben oprar ti piacque,
Non iſdegnar che anch'io,
Forte chiamando, inviti
Chi tue belle opre imiti;
E faccia di virtù creſcer deſio:
Virtù che ſi rinfranca
Co' grandi eſempii quando in Terra è ſtanca.
Specchio ſe' fatto, dove
Ogni oneſt'alma, e bella
Mirarſi puote, e far più bella, e oneſta.
Fuor del tuo labbro move
Verità ſua favella,
E nel tuo cor qual pura lampa è deſta.

Al

Al raggio ſuo moleſta
Non fu mai nebbia od ombra;
Ma vigor novo preſe,
Ed ognor più s' acceſe.
Sappialo il Mondo, cui gran velo ingombra,
E Verità ritorni,
A far cari e beati i noſtri giorni.
Dal Ciel diſceſa, e pura
Teco Pietà ſen venne,
Dovunque foſti, alma compagna, e fida.
Dinanzi a Te ſicura
Sempre Giuſtizia tenne
Suoi ſacri arneſi, a cui ragion s' affida.
Nel tuo ſeno s' annida,
Come in celeſte albergo,
Ogni ſanta virtute,
Che altrui può dar ſalute.
Ma qui ſolingo a che più carte vergo?
Se de' tuoi pregi s' ode
Voce comune intorno, e di tua lode?
Odeſi tuon di laude
Da' colli, ove riſiede,
Bergamo induſtre, sì che Breſcia intende.
Queſta non meno applaude,
E l' aura intorno fiede
Che per l' immenſo Ciel tua gloria ſtende:
Nè minor ſuono rende
Dal ſuo Liſonzo altera
Palma: e di qua l' innalza
Dalle torri, onde s' alza
La beata Città, che al mar impera.
A che dettar memoria
Della tua fra le genti, eterna gloria?

Tem-

Tempo furar non pucte
Quel che già ſcriſſe Amore
In tanti petti col ſuo dolce ſtile.
Queſti ſon carmi, e note,
Che il trapaſſar dell' ore
Hanno, e de' luſtri veramente a vile.
Qual ebbe mai ſimile,
Diran dopo mill' anni,
Queſta bell' alma in terra?
La qual feo tanta guerra
Alle ingiuſte opre, ed a' fallaci inganni!
Secol felice! quanto
Se' tu felice, che vedeſti tanto!

A S.

A S. E. IL SIG. CAVALIERE
FRANCESCO MOROSINI;
AMPLISSIMO SENATORE
E AMOROSISSIMO FRATELLO
DI S. E. PROCURATORE.

Io fui, che lieto a queſti lidì un giorno
Col caldo immaginar, che tutto puote,
Traſſi in feſtiva incoronata barca
D'Edere, e di Corimbi, Tionèo
Con molti Vati, perchè plauſo novo
Feſſero al caſto, e fortunato nodo,
Che alla Vergine ſaggia allor Ti ſtrinſe;
Delizie, e onor della CORNELIA *Gente.*
Grato augurio quel dì furon miei verſi.
Scherzano intorno al Talamo fecondo
Vezzoſi Figli, e in loro, ecco s'appreſta
Albergo alle virtù, che ad una ad una
Scendon dal ſeno de' beati Spirti
De' MOROSINI EROI, *ne' freſchi petti*
Che tenerelli ancor moſtran grandi Alme.
Io fui, che'l diſſi, e l'intelletto acceſo
Dall'interno vigor, alto ſalendo,
Ecco, dell'avvenir conobbe il vero,
E ſel rammenta, or che ciò vede, e gode.
Altre lingue, altre penne i Figli tuoi,
FRANCESCO, *avranno, che Progenie tale*
Non andrà mai ſenza divine laudi,
Sacra ghirlanda dalle Dee di Pindo
Sempre inteſſuta a chi di tempo in tempo

De'

De' Tuoi diſceſe ad arricchir la terra,
E più l'alma Cittade, entro al cui grembo
Han cheto nido Libertade, e Pace.
Ma ſinchè fiamma o poca, o molta alberga
Di vita in me, primo di me non ſia
Chi poetica Cetra in man s'adatti
Per ſalutar con Inni i Nomi eccelſi
Dei due per ſangue, e per amor fratelli,
Congiunti sì, che la memoria oſcura
Riman dei due, lo cui ſplendor felice
Arreca a' legni in mar ſegno di ſpeme.
Sorga da mille impetuoſi venti
Il combattuto, e quaſi vinto ingegno;
Apra le luci ſue, che lo percuote
Luce novella di virtù ſublime,
E forte raggio d'onorato merto.
O Voi, che intorno per l'Italia bella
Madre di culti, e fulgidi intelletti,
Delle Figlie di Giove, e di Memoria
Suggeſte il latte; voi qui tutti invito
Quanti il picciolo Reno, e quanti aſcolta
L'auguſto Po, quanti la lieta Brenta
Di ricche logge, e bei Palagi ornata;
E quanti n'ode in fin l'almo Paeſe,
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.
Qui concorrete, che argomento illuſtre
A' voſtri verſi alfin Sorte apparecchia.
Va per ſuoi merti d'oro adorno, e d'oſtro
Il MOROSINO *Eroe fra Padri Auguſti*
Del VENETO SENATO; *ed a' ſuoi paſſi*
Con aperto gioir Vinegia applaude.
Mille prima di lui fiorir de' ſuoi
Anime invitte: Qual ſacrati a Dio
Templi ereſſe, e nudrì con ſanto cibo

Di

Di parole, e d'eſempli al Ciel devota
Greggia innocente. Le bilance tenne
Altri d'Aſtrea con infallibil deſtra,
Altri cara, e dolciſſima catena
Intorno al cor di ſommi Regi avvolſe
D'alta eloquenza, e di maturi ſenſi,
Onde all'alma Città, che al mare impera
Gli legò ſtretti affettuoſo nodo.
Ma come ad uno ad un penſo ridirvi
Quai furo, e quanti? E chi fu mai nel mondo,
Che in larga ſelva noverar penſaſſe
Quant'eſſa frondi, e quanto l'ampio grembo
Del borraſcoſo mare arene aveſſe?
In loro ebber le Leggi almi Cuſtodi
Sempre, ed accorto, e provvido governo
Cittadi amiche; e le Cittadi avverſe
Tanto al valor di quelle invitte deſtre
Potean contraſto far, quanto umil pianta
Puote all'ardente folgore, che piomba
D'alto ſcagliata dalla man di Giove.
Quattro ne vide il Ducal Seggio adorni
De' ſegni ſuoi; fra quali or qual mai puote
Romano Duce all'ultimo uguagliarſi?
Suonano ancora le marine prode
Il ſuo gran NOME, *e di milizia l'Arte*
Quaſi del Padre ſuo rimira ancora
L'urna ſua ſacra; e con la mano ſegna
Di Marte a' Figli i gravi detti, e brevi,
Onde con chiaro univerſal conſenſo
Cotanto ornollo il VENETO SENATO.
Tali principj, e tal origin ebbe
Queſti ch'oggi ha fra noi dell'Oſtro il fregio,
Ch'ebber tanti de' ſuoi. Nè men qui larga
Meſſe coglier potete al canto voſtro,

E ſio.

E fiori alle poetiche ghirlande
Da far corona alle ſue tempie eterna,
Cigni, che in voi brama d'onor nudrite.
Ei gli anni primi ſuoi tutti traſcorſe
Delle Scienze in mezzo al nobil cerchio,
E da lor preſe al viver ſuo conſiglio.
Crebbe l'etade, e pria con dolce freno
Popoli reſſe, indi del Tago in riva
All' Ibero Monarca i ſenſi eſpreſſe
Della gran Madre ſua d'amor, di fede,
E da lui fede n'ebbe in cambio, e amore.
Nè meno poi nella Città Reale
Di bei coſtumi Giudice, e Maeſtra,
Cui la Senna gentil coll'onde irriga
Di facondo Orator ſoſtenne incarco.
Poi giunto appena a' ſuoi paterni alberghi,
Si volſe altrove, e con mirabil mente
La divina concordia fra'l Germano
E il Veneto confin ſeder Ei fece,
Perchè quel ſegno a' due popoli additi,
Che il terreno dell'un dall'altro parte.

Incliti Allievi delle Sacre Muſe
Io vi precedo; Amor mi detta, e move,
E maraviglia l'intelletto innalza;
Voi l'amor mio ſeguite, oltrepaſſando
Me poi con l'arte de' ſoavi accenti.

O *Poetica voce, o ſpirto acceſo*
Dall' alto immaginar, che sì ti prende,
Quanto tua forza, e tua fiamma ſi ſtende:
Chiama le genti sì, che tu ſia inteſo;
E dì: Quanti del Mar d' Adria abitate
Sulle ſponde onorate,
Venite ad ammirar l' Anima bella,
Che al mondo rinnovella
In sè de' chiari ſuoi Maggiori i pregi,
Ed aggiunge a gli antichi i proprj fregi.
Queſta è vera pietà, riſvegliar laude
Alle priſche alme con novello onore;
E far di lor virtù ſede il ſuo core:
Però che mentre a LUI *Vinegia applaude,*
De' MOROSINI EROI *ſveglia memoria,*
Ed una nuova gloria
Mille ne deſta, e fa ridir, e ſgombra
L' alta ruggine, e l' ombra
Che col ſuo corſo invido tempo adduce,
Ed irraggiando, tutto empie di luce.
Qual ſe vive fra noi foſſero in terra,
Mille additanſi, e mille alme famoſe,
Che il Ciel già ſi ritolſe, e in sè le aſcoſe.
Qual in pace fu chiara, e quale in guerra
Or ſi ripete, e in bronzi ſculti, e in marmi
Leggonſi note, e carmi,
Onde han pregio i gran nomi, onor, e vita;
E l' un ingegno invita
L' altro a lodar, ſicchè ſuonan le ſponde
Del bel Permeſſo, e a quelle Adria riſponde.
Cantaſi che fra noi più Templi al Cielo
Alzò la Stirpe generoſa un giorno,
Ed al culto divin diede ſoggiorno

Tutta infiammata d'un ardente zelo.
Chi fra loro alla Chieſa i ſervi accrebbe;
Viſſe ſolingo, ed ebbe
Ogni altro ben, fuor che il celeſte, a vile,
Paſtor di ſagro Ovile,
E fatto eſempio glorioſo, e pio
Chiuſe i ſuoi giorni dando laude a Dio.
Moſtraſi l'ampio mar, che tante ſtrida
Udìo nemiche; ed al valor fu campo
De' MOROSINI, e di lor arme il lampo
Scorſe, e gl'invitti legni onde fur guida.
Quivi lor nome ancor alto rimbomba,
E il ſuon di quella tromba
Imitan liete Deità dall'acque
Tanto fra loro piacque
Virtù, che la bell'Adria empieo di fama,
E d'uno in altro sì l'apre, e dirama.
Belle figlie del Cielo, Alme lucenti,
I' veggio ben, che dal beato loco
Qui rimirate, ov'arde ancora il foco,
Che voi laſciaſte di virtuti ardenti.
E tu più, ch'altri il tuo divino raggio
Vedi prudente, e ſaggio
MICHEL, *nel tanto a* TE *figlio dilètto,*
Ch'arde nel ſuo intelletto.
Ei le freſche orme tue fiſo rimira,
E va per quelle, e il tuo partir ſoſpira.
Di penſiero in penſier TE *ſol ſeguendo*
Tutte le nobili arti appreſe in prima,
Onde l'umano ingegno ſi ſublima
Nulla degli anni in vil cura perdendo.
Poi qual uom, che il teſoro a tempo trova,
Queſta ricchezza nova
Traſſe dall'arche ſue lucide, e gravi;

Ecco-

E coſtumi ſoavi
Congiunſe ad eſſa, ſicchè ovunque ei torſe
Il paſſo, ognuno in Lui di TE *s'accorſe.*
Il ricco Tago il ſuo nome rammenta
Ancora, e la gentil Senna il ridice;
Senna de' rari ſpiriti alma nutrice,
Ed al conoſcer quali ſien non lenta.
Per le terre feconde Adige altero
Non men conobbe il vero;
Ed il gran ſenno ſuo Tartaro vide,
Dove or lieta s'aſſide
Concordia amica, che con giuſte leggi
Termini addita a' Paſtorelli, e ai greggi.
L'illuſtre Patria alfin paga di lui
Del fulgid' Oſtro, e d'aurei ſegni il fregia.
Santa Madre d'Eroi giuſta Vinegia
Tal foſti un tempo co' maggiori ſui.
Oh divina virtù, sì, che ancor guidi
In queſt' incliti lidi
L'alme grandi alla gloria, e all'onor vero
Come al tempo primiero;
E qual nacque da prima ancora è tale
Queſta Santa d'Eroi Madre immortale.

MEntre che il Volgo pompe, ed archi ammira,
Ed oſtro, e ogni altro glorioſo ſegno,
Che onoran TE, *ſpirto d'onor sì degno;*
E d'ogni lato alta letizia ſpira.
Saggia Filoſofia, che addentro gira
L'acuto ſguardo, e ſtudia alma, ed ingegno
In TE *rivolta, ecco ritrova il regno*
Di ſue virtudi, e lieta ivi le mira.
O generoſo cor, grida, quai lumi
Chiaro ti fanno d'Amicizia, e Fede,
D'intelligenza, e candidi coſtumi!
Ecco nel mezzo Amor di Patria ha ſede;
E tu ſe' quivi, che lo ſcorgi, e allumi
Cauta prudenza, a cui conſiglio ei chiede.

NON qui ſolo fra noi riſonan l'onde
Del MOROSINI EROE; *ma Italia il chiama;*
E ſparge il Nome ſuo lieta la Fama
Del ricco Tago fin ſull'auree ſponde.
E la bella, e gentil Senna riſponde,
Che pure ancor lo ſi ricorda, e l'ama:
Chi può lo ſcrive in mille carte, e brama
Lodarlo, indi nell'opra ſi confonde.
Ma qual uopo ha di voſtri detti, e carmi
NOME *sì chiaro, o peregrini ingegni,*
Se il farà eterno induſtrioſo Amore?
L'inclita Patria lo vagheggia, e marmi
Sculti apparecchia, e bronzi, ove lo ſegni,
De' MOROSINI *a'* NOMI *uſato onore.*

Oh

OH quanti altri de' TUOI fra queſti adorni
Glorioſi trofei le vie calcaro
Co' PADRI della PATRIA a paro a paro
In altri a queſto uguali incliti giorni!
E dell' OSTRO felice, onde t' adorni,
Chi può ridir de' TUOI quanti s' ornaro?
Di tempo in tempo il Ciel vuol, che ritorni
Ne' MOROSINI ſuoi ſplendor sì chiaro.
Anzi veggiam, ch' oltrepaſſato un giro
D' anni fra LORO ancor UNO n' elegge,
Che tra' VENETI EROI primo riſplende.
MAGNANIMO SIGNOR, in TE lo miro,
E ſe queſta del Cielo è ferma Legge,
Non lungi è il tempo, e ſo ch' altri m' intende.

GIovani egregi, in cui fidanza, e ſpeme
Poſe VINEGIA d' un' eterna pace;
Qua venite, e lo ſguardo a queſta face
Volgete, contro a cui vento invan freme.
Ecco quanto ſplendor! come arde! e inſieme
L' alto chiarore quanto agli occhi piace!
Nè mai ſi ſtrugge, e tempo non la ſface;
Ma più forte ſi fa ſempre, e men teme.
Mirate, e dite: O pura fiamma, e bella,
Che di te fai petto sì chiaro adorno,
Ardi noi pure con ugual facella.
Per te grata memoria fa ritorno
D' antiche glorie, e altrui lieta favella
Le canta, e narra in sì fulgido giorno.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

NICCOLO' TRON

ONd' è, che quando il puro ſaco veggio
Di pudico Imeneo, che dal ciel venga
A riſcaldar due belle, e nobili alme,
Che ſien luce dell' Adria, ed ornamento;
Raro è, ch' io taccia, e non iſpieghi l' ale
Verſo il difficil giogo di Parnaſo,
Ove dal naſcer mio volſi i veſtigi?
Inclita Patria mia, Vinegia invitta,
Di virtude nutrice, e di Eroi madre,
Gioia di tue fortune a ciò mi ſprona,
E m' empie il petto di ſonori detti.
Che quante volte io veggo inſieme aggiunti
Con caſto, ſacro, indiſſolubil nodo
Di Ceppo illuſtre, illuſtri Giovanetti
Tanti, dico fra me, quinci verranno
Vaghi germogli, e di bontate adorni,
Che a queſta del mar d' Adria alma Regina,
Vivo terranno il conſueto onore.
Ma ſe ciò diemmi un tempo animo, e mente
Per ſalir ſopra i glorioſi poggi,
A cui lauri divini ognor fann' ombra,
Qual non dee forte ſpirto oggi innalzarmi,
Oggi, che al tuo Vincenzo, al tuo gran germe,
Magnanimo Signor, queſta s' accoppia
Vergine accelſa, e d' ogni laude ornata?
Di Cielo padre il buon Saturno uſcìo,
E di Saturno Giove, e di coſtui

Il biondo Apollo, ed indi altri che vanno
Rotando i raggi per far bello il Mondo;
Tal frutto nacque di sì gran radice.
Chi può temer, che dell' eccelsa Stirpe
De' TRONI, anima eccelsa ognor non venga
Col suo bel raggio ad illustrar la terra?
Sì d'etade in età vigili, e pronte
Nacquero al bene dell' Adriaca Donna.
Che s' io rimiro ne' trascorsi tempi,
Parte ne scorgo tra il romor de ferri
Star sull' onde sanguigne armati a fronte
Di possenti nimici, e voler morte.
O fin lodato di lodata impresa!
Altri ne' seggi della Patria amica
Le pacifiche leggi, e i giusti riti
Serbare intatti con suprema fede.
Nè tu starai senza infinite lodi
Di molte etadi, o Principe felice,
Che la sede maggior nell' Adria avesti.
Scendete, o care di memoria figlie,
Soavi Muse, che gli antichi fatti
Ne' bei vostri tesori custodite;
Narrate, come l' Isola gentile
Dall' onde cinta, e di bei mirti ornata,
A cui col ventilar placido fanno
Zefiri eterni eterna primavera,
Del Veneto Leon famoso tanto
Tolse, e baciò la trionfale insegna,
Sì bel giorno segnando in bronzi, e in marmi,
Onde di Niccolò veggasi il nome
Vivo mai sempre a' secoli venturi.
Dimmi, città di Venere amorosa,
Cipri, se dì sì puro allor vedesti,
Che la tua vaga Dea nell' aurea conca

Novo ſplendor per piacer novo accreſce?
Stile trovar non ſo, che noti, e uguagli
Gli atti gravi, e il parlar ſublime, e ſaggio;
Che quantunque di Roma inclite donne
Fra miei penſieri io volga, anco non trovo
Chi la ſomigli; e mi conforta in lei
Quel che da sè ſenza parole, o verſi
Far dee la ſua memoria al mondo eterna.
E mi conſola, che ſe a voi non poſſo,
Far qual dovrei poetica ghirlanda,
Cercai far sì, che più famoſi ingegni
Le gioje voſtre feſſer note altrui,
Con queſte vaghe elette opre d'inchioſtro,
Che a TE *Signor, lieto conſacro, e a* LEI.

OR sui gioghi di Pindo ardor mi tragge
Di fantasia, sì che mi trovo a fronte
Delle Camene; qual d'esse m'addita
Eroi, qual opre eccelse; e foco, e luce
Veggomi intorno, e maraviglia: e canto
Con forte petto, e innalzar tento i versi.
Or un lieto costume, che fra l'Alpi,
E il Tagliamento, e la Livenza appresi,
Seguo, e rivolti al pampinoso Bacco
I miei pensieri, l'umor suo giocondo
Verso, e Nomi graditi io chiamo, e chiamo
Dalle stelle a lor pro Pace, e Salute.
Salga or chi vuole delle Muse al colle:
Alle splendide faci d'Imeneo,
Il buon figlio di Semele, e di Giove
Non men s'affà, che del Permesso l'onda.
Leggete, o Sposi, in queste dotte Carte
L'opre gentili de' purgati ingegni,
Ch'hanno, lodando Voi, seguita l'arte
De' Cantori più degni.
Come luce di Sol di piaggia in piaggia
Virtù desta di vita, il nome vostro
Gl'intelletti risveglia, adorna, irraggia,
E fa bello ogn'inchiostro.
Suonan ne'gravi, e gloriosi carmi
Degli Avi eccelsi il memorabil Nome,
Di Minerva gli studj, e le invitte armi,
E i Lauri delle chiome.
A chi note non son le antiche stirpi
De' FOSCARINI miei, de' miei gran ZENI?
Chi non sa che di Marte il foco e l'arme
Prodi seguiro, e delle sante leggi
Fur tutela, ed onor? Ch'oggi fra loro
Splendon gli ostri felici, e quante insegne

Da

Dà queſta Patria a ſuoi graditi Figli,
Onde abbian lode, ed onorati fregi?
Molti Cigni famoſi, e cari a Febo,
Ecco nel narran con ſublimi verſi,
Sì che dell' Adria l' uno, e l' altro lido
Riſona, e l' aria immenſa. Io non uguale
A cotant' opra, a gli amoroſi vezzi,
Al deſir voſtro, o Giovanetti Spoſi,
Or mi rivolgo; e lo ſpumoſo vetro
Invocando, così canto, e vaneggio:
I' cerco Amor; perduto è il pargoletto.
Chi me l' addita? Ei delle braccia uſcìo
Di Citerea: dov' è 'l ſuo bello aſpetto?
Perduto è il bello Iddio.
N' han doglianza la Terra, l' aria, e l' onda.
Non è chi 'l vegga? O voi ciechi mortali,
Non è chi ſappia dove e' ſi naſconda?
Dove abbia volte l' ali?
Bianca, vermiglia, e giovinetta faccia
Ha il fanciullino, e come lieve augello
Spiega le piume, e cui più vuole allaccia.
Dov' è Nume sì bello?
Alletta a sè fere ſilveſtri, e peſci
Dovunque ei volga le ſue lievi piume.
Benigno Amor, dovunque ſe', te n' eſci;
Eſci, benigno Nume.
Ma qual veggo tra voi, Spoſi felici,
Raggio, e purpureo fulgido colore?
Bella Coppia gentil, che non me 'l dici?
Teco ſi trova Amore.
Tra voi ſcherza contento, e glorioſo
D' eſſervi caro, trionfando aleggia.
Eccolo a Paolina; ecco allo Spoſo
Come deſtro volteggia!

A te

LUngo tempo è, che al mio picciol ſoggiorno
Amor ſi volſe, e a dir par che mi accenne;
Onde puri intelletti, e illuſtri penne
Invito, e ſpeſſo anch' io detto, e diſtorno.
Or con lo ſtile a cui ſotto elce ed orno
Il Siciliano paſtorel s' attenne,
E per tanti anni il ſuo nome ſoſtenne,
Scrivo; or l' innalzo, e quanto ſo l' adorno.
Perchè queſte due belle Anime unite
Abbian lor laudi; nè maligno aſpetto
Curo di ſorte, o nimicizia, o danno,
Che l' ali dell' ingegno alte, e ſpedite,
Salendo a Lor, d' ogni terreſtre oggetto,
Spirto caro e gentil, fuori ſen vanno.

MAgnanimo Signor, che in petto chiudi
E di pace, e di guerra alti ſegreti;
Ma quella ſol procuri, e queſta vieti,
Volgendo in altro pro tutti i tuoi ſtudi;
Deh per quel tuo piacer onde opri, e ſudi,
Cercando onor, cui ſovra ogni altro mieti;
Dì quai da Carlo maeſtoſi, e lieti
Penſier traeſti, e d' ogni frale ignudi?
E con quanta alterezza arrechi queſto
Tuo glorioſo, e di Te degno incarco;
Che tanto al volgo immaginar non lice;
Folle, e poi ſuol di affanni, e di moleſto
Peſo chiamar voſtro alto viver carco,
Ed il ſuo ſcuro, e vil, bello, e felice.

IN

IN LODE DI S. E.

ROBERTO CO: DI HOLDERNESSE.

PEnna, che molto in ſolitaria parte
Giaceſti oſcura, tacita, e contenta;
L'antico uffizio deſioſa or tenta
Riedi alla tua gradita, e nobil arte.
Alta cagion d'ornar famoſe carte,
Onde tu ratto, e volentier conſenta,
Un magnanimo Spirto ne appreſenta,
Ch'ha già mille ſue glorie intorno ſparte.
E ſe potrai di Lui coglier ſol quanto
Riman laſciato dà maggiori ingegni,
Seguendo umile i lor primi veſtigi;
Soneran del tuo ſtil forſe, e del canto
Noſtro, di queſto mar gli ultimi ſegni,
Tal che udiranno ancor Londra, e il Tamigi.

O Voi,

O *Voi, cui ſete accende*
Dell' acqua glorioſa,
Che d' Elicona ſcende;
Di quell' onda famoſa,
Ch' ogni penſier terreno
Ne terge entro del ſeno:
Voi che ſu l' ali ſnelle
I nomi illuſtri, e chiari
Portate oltre le ſtelle,
Vincendo gli anni avari;
Volgete a queſta parte
I voſtri ſtudj, e l' arte.
Qui dove l' ampie braccia
Volge Anfitrite intorno,
E la bell' Adria abbraccia,
Che più non teme ſcorno;
Il fiore degli Eroi
E' giunto ora fra noi.
Ahi, le Tebane corde
Chi tempra oggi, e la lira,
Che all' inſenſate e ſorde
Pietre lo ſpirto inſpira?
Chi muove oggi le Selve?
E fa miti le belve?
Roberto, e qual sì chiaro,
E glorioſo ingegno
Può gir volando al paro
Del tuo Nome sì degno?
Non Orfeo cantò all' Ebro,
E non Virgilio al Tebro.
Nè tu ſolo argomento
Eſſer de' verſi dei;
Stuolo a venire io ſento
D' Eroi,

D' Eroi, di Semidei.
Gli moſtra Apollo, e dice:
Queſt' è l' alta radice;
L' alta radice, e bella,
Ond' erge al Ciel la fronte,
Queſta Pianta novella,
Onor del ſacro monte,
E delle dotte Suore
Dee Verginelle, onore.
Come ſcherzano intorno
Al verde alloro augelli,
All' apparir del giorno
Innamorati, e belli;
Ch' ognun del verde gode,
E canta, e gli dà lode.
Come la rondinetta
Vaſſi aleggiando, e guarda
La ſua prole diletta,
E talor ſi ritarda
Su le veloci penne,
Al nido, ove ſen venne:
Così vegg' io l' ardita
Schiera de Cigni eletti,
Che Te rimira, e addita;
E ſceglie i puri detti;
E di tue laudi chiare
Suona ogni lido, e il mare.
Virtù, mirabil Diva,
Che di bell' opre ha brama,
Scorre di riva in riva;
Sveglia l' antica fama
De tuoi felici ſpirti,
Degni di lauri, e mirti.
Non tanti ne rammenta

Quel

Quel generoſo canto,
Che fe' di Simoenta
L' onde immortali, e il Xanto.
Quanti al Britanno ſuolo
Ne diè tuo Ceppo ſolo.
O fide, e coſtanti Alme,
Che mille al Re Britanno
Deſte vittrici palme,
Con valoroſo affanno;
Onde già i tetti regi
Sonar di fatti egregi!
Il rigido Boote,
E l' una, e l' altra piaggia,
Dove con preſte ruote
Il maggior lume irraggia;
E il piovos' Auſtro inteſe
Le voſtre altere impreſe.

Danno fora, e vergogna al ſecol noſtro,
Se tal Vate non foſſe oggi fra noi,
Che a queſto fior de più ſublimi Eroi
Non teſſeſſe purgata opra d'inchioſtro.
O voi, cui Febo il ſuo bel raggio ha moſtro,
Scelti a fiorire oltre mill'anni, e poi;
Mirate quai di Lui, degli Avi ſuoi
Riſplendon fregi all'intelletto voſtro.
Che ſe già tal della Britannia i boſchi
Per ſole di Romanzi hanno ſplendore,
Mercè d'alti Scrittori; ora è ben degno;
Ch'abbiano vita fra gl'ingegni Toſchi
Color, ch'empierò con verace onore
Di prove eccelſe quel beato Regno.

SOrgi, Intelletto, che le ſacre Muſe
Porgono aita alle tue tarde penne,
E ad un bel fine guideran tuo corſo.
Senti d'intorno riſonar le rive
D'ogni chiaro, famoſo, e nobil fiume;
E le voci ſalir de' Cigni al Cielo,
Sì che intender ſi fanno all'Auſtro, e all'Orſe,
E dove ſorge il Sole, e dove cade
La ſera in grembo alla marina Teti.
Per l'Adriaco divin, ceruleo gorgo
Il magnanimo Dio, che maſſi, e ſcogli
Move col ſuo Tridente, e l'ampia terra,
Quando a lui piace furibondo ſcote;
Or cheto appare, e il carro in giro mena;
E Borea; e Coro, e gli altri impetuoſi
Venti amici di morte, e di procella,
Dell'Eolia riſpinge alla ſpelonca;
Ed in lor vece Zefiro, e Favonio
Conduce ſeco; al cui timido fiato
Si fanno l'onde lievemente creſpe,
E i naviganti han veleggiar ſicuro.
In ſommo all'acque, e ſu le aſciutte ſponde
Son le figlie di Nereo in cerchio accolte,
Che quante il regno lor porge ricchezze
Nel fondo ſeno di coralli, e perle;
Tante in ghirlande, in vezzi, ed in monili,
E in mille intorti fregi al capo, al collo
Con divino lavor divinamente
S'adattan tutte; ed al cileſtro umore
Dell'onde ſalſe, con furtivo ſguardo,
Quaſi a ſpecchio, talor ſi volge alcuna.
Ed ecco intanto, che ſolcando i flutti
Fende una Navicella peregrina,
Che ha d'auro i remi, ed ha la prora d'auro;

Sì ch' ella irraggia, e fa più bello il mare.
Approda, approda, avventuroſo Legno,
Scorri queſto quieto Adriaco varco;
E al tuo Signor magnanimo concedi,
Che ponga il piede ſul beato lido.
Scendi d' alto ſplendore ornato, e chiaro
Roberto, onor della cittade illuſtre,
Regina eccelſa del Britanno Impero;
A cui, non men, che alla felice Atene,
L' arti ſue glorioſe oggi dimoſtra
Minerva, d' ogni don ricca, e poſſente,
Verace figlia dell' eterno Giove.
Vieni, e ne ſpiega il tuo felice ramo
Dell' Oliva tranquilla, albero ſacro,
Che ſul Tamigi di ſua man ti porſe;
Dicendo: Vanne a quel ſicuro aſilo,
Cui di Nettuno le poſſenti braccia
Cingon d' intorno, sì che la mia pianta
Rendono ſcevra da ſpietati oltraggi:
E moſtra quivi, come io verde, e bella
A Vinegia la ſerbo; e queſto ſegno
Del mio tronco più caro a lei ne mando.
Oh ricco ſegno, or che il ſuonar de ferri
Alle timide madri il ſen percuote,
E fa le ſpoſe impallidir la guancia!
Or che loco non è, dove non chiami
Lo ſquillar delle trombe a mortal guerra;
Or che Marte crudele il mondo ingombra,
E di tema, e di morte empie ogni parte!
Come talor dall' Apennino vola,
Spinta da Borea furioſa nube,
Gonfia, e groſſa di grandine, e di pioggia,
Che vela il Ciel di nubiloſo orrore;
Poi ſull' ampie campagne il ſen riverſa,
Alberi ſvelle, e rami abbatte, e sfronda,

Ed

Ed ogni valle, e i larghi piani allaga:
Cotanto danno fa l'alto flagello,
Che Marte vibra, ond'ha già pieni i campi
D'ossa nude, infelici. Ecco le tane
Lasciano i lupi, e son discesi augelli
Col rostro adunco, e co' rapaci artigli,
A saziar fieramente il ventre ingordo,
E il vorace desio d'umane carni,
Piante a gli alberghi, ed aspettate in vano.
Spirto, a grandi opre in uman vel disceso,
Roberto, spargi quel soave fiume
D'infinita eloquenza, onde hai la lingua
Ornata sì, che ogni pensiero avanza.
Sorgi quasi dal Ciel novella tromba,
Che il mondo tutto di suo tuono ingombri,
E sveglia l'alme ad una eterna pace.
Che non in van dalle celesti sfere
Piove nel seno tuo quella dolcezza,
Che accolta poi ne' tuoi facondi detti,
Gli animi piega in questa parte, e in quella,
Come fiato del Ciel palustri canne.
E se ben miro a quella fama egregia,
Ond'ha il tuo Ceppo in terra eterna vita,
Tu se', che aggiungi d'ogni laude il colmo.
Abbastanza fra tuoi l'ampie memorie
Sono scolpite entro i metalli, e in marmi
Di quanti a schermo de' felici Regi,
Che dell'Angliche genti ebbero il freno,
Dieder la vita in gloriose imprese
Stirpe di ferro, e di valore armata.
Superne figlie del superno Giove,
Del Permesso custodi, e della verde
Pianta che amò già Febo in volto umano;
Qual di voi mi ricorda i nomi, e l'opre

De' poderoſi ſpirti, onde l'eccelſa
Gente di Lui, ch'io canto origin traſſe?
A voi, chiare oſſa, a voi, ceneri illuſtri,
Son dovuti i miei verſi; ed a te prima,
Normanno, fido alle reali inſegne,
Che fe' Guglielmo ventilar all'aure,
Quando gran terra a gran dominio accrebbe:
Te rieder veggio da terribil guerra
Al paro ſeco, e innanzi a tuoi deſtrieri,
Di ſegni di vittoria ornati, e belli,
Con meſta fronte, e con dimeſſe ciglia,
Andar popoli vinti a paſſo a paſſo;
E templi ſcorgo vaporar d'incenſi;
Onde il forte Guglielmo a te deſtina
Dell'Angliche contrade e terre, e ſtati;
E ricchezze, ed onori all'opre invitte.
Indi d'alto valor, d'ardito petto
Segue un Tommaſo, che a conſigli, e all'arme
Del primiero Riccardo il ſenno, e il braccio
Forte contra gli eſerciti congiunge,
Che ſotto i ſegni van degli aurei Gigli:
Ed un Filippo, che alla gente Scota
Col terzo Enrico, l'animoſo ſeno
Oppone; e di ſplendor sè ſteſſo adorna.
Giovanni è poi, che la lontana Irlanda
Con giuſto freno pel ſuo Re corregge;
Nè men fra l'arme d'onorato nome
Fa chiaro acquiſto, che in tener la ſanta
Bilancia della Dea, che ultima l'ale
Diſpiegò al Ciel dalla terrena chioſtra.
Ma ſopra gli altri qual aquila vola
Un ſecondo Tommaſo; egli, che Duce
Alla ſchiera de' ſuoi, gl'Iſpani lidi
Di barbarico ſangue un giorno tinſe,

E al-

E alle Libiche genti in ſull' Ibero,
Qual folgor parve, che dall' aer piomba,
Empiendo di fragore, e di ruina;
Sicchè l'Iſpano Re, quaſi dall' alto
Sceſa ſalute, lo rimira, e cole.
Deh qual voce, o qual penna di poeta
Può di tanto valor, di tanta fama,
Fregiar ſuoi verſi, ed onorare i fogli?
Chi ridir tanti, e sì famoſi nomi?
Che non tanti fur mai negli ampj prati,
Preſſo al Caiſtro ſulle larghe ſponde,
Candidi Cigni; quanti ebbe nipoti
Di Normanno l'altiſſimo lignaggio,
Che di prodi ebber fama: e tu di loro,
Progenie nova, non men degna laude,
Che acquiſtati veſſilli, e non men vago
Titol di ſaggio vai mercando; e trovi,
Che non ſolo tra l'arme, e i ſuoni orrendi
Di fiere tube, e d'aſte, e di tenzoni
V'ha immortal vita. La beata Pace,
Che di ſpiche mature il grembo ha carco,
Rende immortali i ſuoi ſeguaci ancora.
Or godi adunque a tanto uffizio eletto,
Magnanimo Roberto; e qui rimira
Al tuo venir, come di ſpume, e fremito,
E da remi percoſſe, e ſcoſſe tutte
Biancheggian l'acque, e fan tuono e rimbombo.
Nelle vie, nelle piazze odi le grida,
E il gioioſo tumulto. A Te Meſſaggio
Di quiete, ſiam lieti; a Te s'accende
Ogni petto, ogni ſpirto; e del tuo Nome
Fannoſi riſonare alberghi, e ſpiagge,
Quante il mar noſtro ne circonda, e bagna;
E gli ſcrittori a te ſacran le penne.

DEll' alta gloria de grandi Avi tuoi,
Roberto, e più di propie laudi carco,
Or con famoſo, ed onorato incarco
Laſci il Regno dell'Anglia, e vieni a noi.
T' accoglie l' Adria entro i bei lidi ſuoi,
Aprendo lieta al tuo venire il varco;
Suona di gioja la Città di Marco,
Qual non fu prima, e non ſarà dipoi.
Fama, che per l' immenſo aere le piume
Scuote, a noi pria ratto volando giunſe,
E mirabili impreſe indi ne aperſe.
Ogni felice ingegno a tanto lume
Sforzò lo ſguardo, e sè medeſmo punſe;
Parte ne vide, e il più non ne ſofferſe.

DOpo lungo deſio la pura face
D' Imeneo ſplende, o giovanetti amanti;
Suonano i lidi d' infiniti canti,
E la Madre d' Amor v' apporta pace.
Or chiaro veggio in Voi, che quel che piace
Raro ſi cela, benchè alcun ſen vanti:
E ſe muta è la lingua, entro a ſembianti,
E nel guardo, e nel riſo il cor non tace.
Qual è di Voi, che in ſuo penſier non brami
Già la tacita notte, e l' ombre chete?
Chi queſto non deſia, non credo ch' ami.
Ma ſpiegar toſto il chiuſo ardor potrete,
Che il Ciel annotta, e Amor par, che vi chiami.
State, o belle Alme, conſolate, e liete.

Mo-

Movon lo ſpirto mio con dolce forza
I canti, il ſuono, ed il danzar gentile;
E il foco d'Imeneo, che intorno ſplende.
Dammi, Amor, tu che 'l puoi, sì chiaro ſtile,
E di quel che per anni non s'ammorza,
Ch'io canti i duo, che il tuo bel laccio or prende.
O fortunati, cui del pari accende
Pura fiamma, ſvegliando alte faville;
Rivolgete l'un l'altro in voi lo ſguardo.
Naſce così quel grazioſo dardo,
Ch'apre il cor, e ne trae ſoavi ſtille
Di mel a mille a mille.
Queſto è il cibo gentil onde ſi paſce
L'alma, ed in noi principio ha dalle faſce.
Vince ogni ben, che ſi ritrovi in terra
Un girar d'occhi manſueto, e pio,
Accompagnato da gentil favella;
E un caldo diſpiegare il ſuo deſio
Dolcemente; e di quanto il ſen rinſerra
Dar co' ſoſpiri a cui piace, novella.
Chi puote queſto far d'avverſa ſtella
Non benigno deſtin da sè rimove,
E da ſtato mortal quaſi ſi ſcioglie.
Allor s'accorge, che ha penſieri, e voglie
Il cor, quando entro Amor vi fa ſue prove,
E ſuo dolce vi piove.
Ditel voi s'è piacer leggiadro, e vivo,
Che conoſcete in voi quel, di ch'io ſcrivo.
Ma quando i duo, cui ſimil voglia ſproni,
Un caſto d'Imeneo legame avvolto
Congiunge, e ad un albergo adduce inſieme,
Io non ſaprei ridir poco, nè molto,
Nè convien, che mortal voce ragioni

Di

Di ciò che Amor dir fra la gente or teme.
O giunta a certo ben, felice ſpeme,
Ed aſpettato in Ciel beato giorno,
Da tante di qua belle anime ſciolte!
Oh quante col penſier ne veggo accolte,
Scender ſull' ale a sì ricco ſoggiorno:
Ed aggirarſi intorno
Liete, ch'or ſi rinnovin ſulla terra
Sì glorioſi germi in pace, e in guerra.
L'antica ricordanza ſi rinverde
Del Griman nome, e de' Piſani Eroi,
Saliti illuſtri alle ſuperne Sfere.
E l'opre eccelſe, che già fur tra noi,
Si narran tutte, ed una non ſen perde,
Che di tanto memoria unqua non pere.
Invitti Duci di famoſe ſchiere,
Saggi cultori della ſacra Oliva
Gloria ne addita, e ad uno ad un gli onora.
Suona il Ciel di là donde eſce l'Aurora
Fin là ve'l Sole in ſulla ſera arriva,
Non che ogni lido, e riva
Del noſtro mar, che le onorate palme
Vide, e raccolſe di sì nobil alme.
Tu più d'ogni altro glorioſo, e degno,
Il magnanimo Pietro intorno additi
Con lieta tromba, o venerabil fama.
Ma ben invano umil poeta inviti
A por ne' pregi ſuoi lo ſcarſo ingegno,
Sì vinta è dal timor l'avida brama.
Poi ſol ſua viſta ancor tutti richiama
All'altrui mente i glorioſi uffizi,
Ond'ei fra gli altri al maggior ſeggio ſalſe.
Raro intelletto, a cui non d'altro calſe,
Che di por le radici

In

In ben fondato onor; qual vena, o carme
Mentr' io penſo di te può ſoddisfarme?
Speglio d' alta virtù, d' ogni bell' arte
Sei nell'Adria famoſa, e vie più ſplendi,
Quanto fra mille hai più ſublime loco.
Col tuo raro fulgore irraggi e accendi
Gli umani ingegni, e ſvegli in ogni parte
D' onorato deſio divino foco.
Per te ſpero veder a poco a poco
Tornar le Muſe al noſtro almo paeſe,
Ov' ebber già ſono tanti anni albergo:
E sì con tal penſier m' infiammo, ed ergo,
Che dico a quelle antiche anime inteſe
Sempre alle belle impreſe
Venite a riveder la Città voſtra
Che ha i primi fregi, e qual era ſi moſtra.
Scendano pure i Figli al caſto ſeno
Della Spoſa novella, onde ſi ſerbi
Ognora il verde a queſto ſacro ſtelo.
Vengano i lieti dì, fuggan gli acerbi;
E verſi il grembo ſuo di grazie pieno
Gioia, e con eſſo lor venga dal Cielo.
Prendete anime belle il terren velo,
E venite fra noi, che qui s' appreſta
Il magnanimo Pietro illuſtre eſempio
Nel mondo, ch' è di Dio verace Tempio.
Seguite l' orma alle opre grandi preſta.
Così l' umana veſta
Non vi ſia carco, ma leggiera ſpoglia,
Come a qualunque di ben far s' invoglia.

SE fra le paci, e il ragionar d'Amore
Buon mi ſembraſſe il ricordar fra noi,
Giovani Amanti, i glorioſi Eroi,
Fonte del voſtro ſangue, e antico onore.
Lunga ſchiera ne avrei, ch'alto ſplendore
Darebbe al canto mio co' fregi ſuoi:
Ma ſia la penna mia ſolo di Voi,
Cui tutto accende nova fiamma il core.
La verde giovinezza, e i bei deſiri
Godete lieti, a che vi chiama il foco
D'un forte Nume, e più ch'altro ſoave.
Quante ardenti parole, e quai ſoſpiri!
Mal fra tante dolcezze aver può loco
Nome priſco famoſo, e ſtoria grave.

VEro ſplendor di Dio, quando diſcendi
All'alme ſagge, oh quale è il tuo bel raggio!
Quanta infondi nel cor forza, e coraggio,
E come qui fra noi sfolgori, e accendi!
Le belle giovinette, ove riſplendi,
Di lor etade in ſul ridente maggio;
Quando è il penſier più cupido, e men ſaggio,
Ergonſi al Cielo, e tu preſte le rendi.
Ecco dietro al tuo lume alto ſen vola
Come fuor tratta dal corporeo manto,
Queſta Donzella, e teco ſi conſola.
Laſcia la gioia altrui, che a lei par pianto,
Bende ama, e lane, e in umil cella è ſola:
Splendor di Dio, com'ardi, e il cor fai ſanto!

Per-

Perch' io divenga in Ciel raggio ſuperno
Fra l' alme oneſte ne' ſublimi ſcanni,
Il mio Signor fuor de' terreſtri ſcanni
M' invita, e vuol di me prender governo.
Che altro veggo qui ch' orrido verno,
E di ſelve intricate oſcuri inganni?
Dunque leviam dell' intelletto i vanni
Allo ſtato del Ciel, che dura eterno.
Sì parla queſta Verginella ſaggia,
E ſfavillando di celeſte ardore
Segue nel Chioſtro Lui, ch' ivi la chiama.
Apreſi l' immortal felice piaggia,
Vede la gloria del divino Amore:
Qual meraviglia a noi ſe sì la brama?

Strada me non conduce a lodar Lei
Se non quella ch' Amor m' apre, e m' addita,
Lo qual ſoavemente a trar m' invita
Da ſua tanta bellezza i verſi miei.
Vedeſti ancor de' ſguardi di Coſtei
Luce più bella, o guancia più fiorita?
Dice; 'l conſento: anzi ſalute e vita
Piovon, riſpondo, e tu beato ſei.
Beato ſe', che puoi beare altrui,
Lei porgendo al Garzon, che co' ſoſpiri
A te la chiede, e con gli affetti ſui.
E mentre lor così vagheggi e miri,
Odi ridir la bella Donna, e Lui:
Santa Face d' Amor, che il Ciel raggiri!

CANTATA

A QUATTRO VOCI

NELLA PARTENZA DA VENEZIA

DEL SERENISSIMO

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA

E DELLA

SERENISSIMA SUA FAMIGLIA.

INTERLOCUTORI.

ADRIA.

PACE.

PROTEO.

PANARO.

CORO DI NEREIDI.

PAR-

PARTE PRIMA.

Adr. TRA queſti lacci avvolto
Proteo non fuggirà; tutte conoſco
Le ſimulate forme:
So che quando a te piace,
Belva, fiamma diventi, onda fugace.
Cambia, ſe vuoi, l'aſpetto,
Inganna gli occhi miei;
Belve, fiamma, onda veggo, e Proteo ſei.
Prot. *Mentre placido ſonno*
Dolcemente m'aggrava, Adria che fai?
Perchè rigido laccio
Così m'avvolgi al braccio? è gioco, o ſdegno?
Nel tuo placido Regno
Cerco riposo; miro
Queſt'opaca ſpelonca,
V'entro, da' rai del Sol qui mi difendo:
Adria Ninfa corteſe in che t'offendo?
Adr. *Indovino del Mar, ſe teco all'uopo*
Foſſe prego, o luſinga,
Forza non uſerei: ma tu non pieghi
L'acerbo core alle luſinghe, a' preghi.
Scioglierò le ritorte,
Se l'uſato ſembiante
In Proteo rivedrò. Sai che Idotea
Del Mar vezzoſa Dea,
Queſta ſull'onde infido
Arte ſcoperſe all'affannato Atride;
E che queſta inſegnò preſſo a Palene
Ad Ariſteo la ſua Madre Cirene.

Prot. *Apparenze fallaci*
Proteo non veſte più; chiedi, che vuoi?
Adr. *E Proteo ſcioglierò da' lacci ſuoi.*
D'un occulto penſiero
Occupata mi vedi. A mio pro cerco
Vaticinii da te. Tutto di fiori
Queſto lido ſi veſte: in Ciel più bella
Appariſce ogni ſtella.
Di procelloſi venti impeto orrendo
Non minaccia fremendo.
Tutto è placido alfin tutto predice
Un dì proſpero al mondo, un dì felice.
Sol pe' gelidi fondi
Dell' acque mie le grazioſe Ninfe
Meſte ritrovo. Neghittoſa ognuna
Laſcia gli uſati balli;
Di perle, di coralli
Più non s' adorna. La cagion ne chiegga:
Ignota è lor. Di non inteſo affanno
Sentono oppreſſo il core; e ſe le miro,
Per dir: Non ſoſpirate; anch' io ſoſpiro.
So che nel Fato eterno
M' arride il Ciel corteſe;
Sdegno di ſtelle offeſe
Adria temer non ſa.
Ma queſt' affanno interno;
Ma queſto mio dolore,
Tanto mi ſtringe il core,
Che lagrimar mi fa.
So che ec.

Prot. *O dell' altre più fulgide, e più belle*
Vivaciſſime Stelle.
Celeſti alberghi, ove s' annidan l' alme
Tra raggi, e palme degli Eſtenſi Eroi;
Face

Faci divine, Voi
Che del Tamigi nel regale umore
Il divino ſplendore vagheggiate:
E Voi che rimirate, alme felici,
L'Italico terreno
Dall'eterno ſereno, ove sì liete
Scintillando vivete:
Ecco del voſtro invitto Erculeo ceppo
L'alta Prole novella;
Che il mondo abbella. Come altri la brama!
Chi di lontan la chiama,
E chi nel ſuo partir ſente nel core
Di meſtizia preſagi, e di dolore.
Adr. *Oh Dio! con chiare note*
Spiega gli augurii tuoi. Gli oſcuri ſenſi
M'agitan l'alma. Sai
Quanto Nomi *sì cari onoro, ed amo.*
Prot. *Del ſuo felice ramo*
Coronata la fronte a queſto lido
L'alma Pace verrà. Compagno ha ſeco
Il gran Padre, che l'Urna
Sui Modoneſi Campi apre, e riverſa.
Queſti gli Eſtenſi Spirti,
Che onorano di sè le marine onde,
Condurrà ſeco alle ſue belle ſponde:
Nulla minaccia il Cielo;
Vaghe Ninfe del Mare; annunzia in voi
Tenerezza, ed amore. Un ſenſo deſta,
Che ad affetto vicino il cor v'appreſta.
Talor in alto poggia
Il minaccioſo nembo,
E poi leggiadra pioggia
Laſcia cader dal grembo;
Che grave non ſarà

Tal per timore al petto
Sembra di duol veleno,
Quel che diviene affetto,
Quando lo provi il ſeno;
E il cor lo intenderà

Talor ec.

Adr. *Nume, Figlie del Mare...*
Ah m'agita l'affanno, e veggo in Voi
Raddoppiarſi il pallor.
Prot. *Gran fregio, è vero,*
Da' tuoi lidi ſi parte:
Ma dell' Anime belle
Ti conſoli la gloria.
Adr. *A baſtanza t'inteſi: è ver, che quando*
Al mio cor s'appreſenta
Del tenero abbandono il punto eſtremo,
Impallidiſco, e tremo.
Tutte ho davanti agli occhi
Le Immagini onorate. *Odo le voci*
Di partenza corteſi; e veder parmi
Sciolti i mobili Abeti
Volar; Veder me ſteſſa,
Mentre dell'alto mar premono il dorſo,
Cupida col deſio ſeguirne il corſo.
Ma calmi le mie pene
Il giubilo comun. S'uniſca a' voti
D'altri Popoli il mio, ſecondi il Mare
Gli auguſti Genj della Terra, e ſia
La gioia dell'Italia anche la mia.
Prot. *Spuma il ceruleo umore,*
Di novello fulgor l'aria ſi veſte;
La pacifica Dea già ſolca l'onde:
Seco è il fiume gentil.
Adr. *Ninfe, ſorgete.*

Cor-

Corſo d'aurate conche
Squarci il mar, l'onde mova, e ſuoni intorno
Feſtivo canto, e raſſereni il giorno.

CORO DI NEREIDI.

Di lieto Aprile,
Di lieto giorno
Già ſpira intorno
Felicità.
Suono gentile
Di grati accenti
Sull'ale a' venti
Si ſpargerà.

Due del Coro. *La bella Diva*
D'almo ripoſo,
Con luce viva
Fiammeggerà.
Seco feſtoſo
L'altero Fiume
L'antico lume
Racquiſterà.

Tutto il Coro. *Di lieto Aprile,*
Di lieto giorno
Già ſpira intorno
Felicità.

Due del Coro. *Scorrete amici,*
Varcate l'onda;
La noſtra ſponda
V'accoglierà.
Ed i felici
Voſtri teſori;
I voſtri onori
Vi renderà.

Contra il furor di Ghibelline ſpade
Il Tebro cuſtodito: i tante volte
Prevenuti, o ſedati
Italici tumulti; e del Tiranno
Ezzelino crudel la rotta, e i ceppi.
Gli eretti templi, e le fondate mura,
Che ſotto lor ſicura
Pallade ſacra l'arti ſue gentili
Migliorò, ſtabilì. Che all'ombra loro
Scelſo l'Aonio Coro
Camò più volte: e che fra noi rimbomba,
Deſti da lor la Ferrareſe tromba.
Del mio Signor corteſe
Ritorni a noi l'aſpetto,
A conſolar nel petto
Queſto affannato cor.
Al ſuo venire il ſeno
Avrò di gioia pieno
Come l'erbetta ſente
L'aprir dell'Oriente,
E n'ha riſtoro il fior.
Del mio ec.

Adr. *Ne' miei gorghi raccolgo, e lieta veggio*
Sì gran Dea. Tu gran Fiume, antichi Fregi
Chiedi dell'onde tue. Quanto al Ciel piacque
Queſto lido, queſt'acque
Ne furo adorne. I generoſi Germi
Alle Najadi tue dovuti ſono.
Come l'egregio ſuono
Delle memorie avite
S'ode or fra loro; ſoneranno ſempre
Tra le Ninfe marine
Delle nuove le lodi. I Petti auguſti
Pieni d'alta coſtanza;

Di celeſte pietà. Gli ornati Templi
Speſſo per loro; vaporar per loro
Odoriferi al Cielo Arabi fummi.
Degli infelici il pianto
Raſciutto co' teſori: e quante in mille
Vanno coſperſe, e ſciolte
Glorioſe virtudi, in loro accolte.

Prot. *Che fortunato corſo*
Alle belle onde tue deſtina il Cielo!

Pace. *Ai glorioſi aſpetti*
Ne guidate dinanzi.

Pan. *Impaziente*
Bramo i Principi miei.

Adr. *L'alme ſembianze*
Vediamo omai.

Pace. *Moſtrar dobbiam del core*
Il piacere:

Pan. *Io l'oſſequio;*

Adr. *Ed io l'amore.*

Pace. *Goda la terra, e l'onda.*

Adr. *Suoni la valle, e il monte.*

Pan. *Gioia nel cor n'abbonda.*

Tutti tre. *Sul labbro, ſulla fronte*
Già la tramanda il cor.

Pace. *V'arridano gli Dei,*
Cari ſoſtegni miei.

Adr., Pan. *Oggi s'ammira, e vede.*

Tutti. *A trionfar la Fede,*
A trionfar l'Amor.

Il fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Pace. PRincipi glorioſi, *ecco ſedato*
L'Univerſo da me: tutte diſſerra
Le rinchiuſe da Marte ampie Cittadi
Vicendevole amor. Fugge il ſoſpetto;
Un domeſtico affetto
I popoli congiunge: e de' ſuoi Porti
Ogni aſilo fedele
Liberamente il Mar apre alle vele.
Alle Città placate
Il primiero ſplendor Giove promette.
Lieta fra tante, e tante
Nell' Italico ſen Modona illuſtre
Delle ſue genti, e di sè ſteſſa attende
L'ornamento maggior. Io dalle ſfere
Deſtinata diſcendo,
E l'antico decoro in Voi *le rendo.*
Il fiato ſoave
D'un' agile auretta
La nebbia riſtretta
Dirada così.
Riſorge men grave
Il tenero fiore;
Ritorna l'onore
Del mondo, del dì.

Il fiato ec.

Pan. *Lungo tempo bramai, riveggo alfine*
*L'*Eſtenſi *anime eccelſe. Ecco il divino*
Fulgor, che facea liete
Le mie belle Contrade. A che ridirvi

S'io

S'io vi bramai? Chi di lontano attende
Tutto il teſoro ſuo, ſempre deſia:
Ognor l'anima invia
Alle amate ricchezze. Accuſa il tempo
Tardo a venir; nel ſuo penſier l'affretta;
Sempre intanto s'affanna, e meſto aſpetta,
Da' Celeſti ſegnato
Il termine arrivò. Franceſco Invitto,
Riedi a' popoli tuoi: riedi, gran Padre
Delle Leggi, e del Giuſto. Io veggo teco
Le Deità cuſtodi
Congregate venir. Aprire il grembo
Della rigida Terra
Cerere induſtre: d'alimenti, e d'aure
L'Etere più corteſe; e quanti han Numi
Le opache ſelve, e i pampinoſi colli,
Con proſpera virtute
A gara miniſtrar copia e ſalute.
Riedi, appaga de' tuoi
La ſperanza, il deſio. Sonar d'intorno
Udrai gl'incliti nomi
Di Prence, di Signor; ma più ſovente
Di Delizia, di Padre: e vedrai mille
D'affetto, e di piacer molli pupille.
Pace mi dà quel pianto,
Che naſce in me d'amore.
Che dolce pianto, Oh Dio!
Quando conſola il core,
E ſoſpirar lo fa.
Pianto dagli occhi m'eſce,
Che m'è ſoave inganno,
Se in forme nove accreſce
La mia felicità.

Pace ec.
Prot.

Prot. *Mirar veggo dal Cielo*
A sì lieto cammin Giove ſuperno;
Degl' intelletti umani
Le divine cuſtodi
Candide Muſe alle Caſtalie rive
I lor Cigni invitar. Il tuo bel Nome
O ſi nota, o s' intreccia in Lauri, o in fronde
Lo ripeton fra' canti ambe le ſponde.
Il grato giubilo le rupi alpeſtri
Del Nome amabile fa riſonar;
A ſquadre corrono Numi Silveſtri
Il Nome amabile ad onorar.

Adr. *Chi rallegra ove giunge,*
Speſſo colà donde ſi parte, affanno
Neceſſario è che laſci. Ah di qual raggio
Priva rimango, e di che bel coſtume!
Ma poichè il voſtro Lume
Provide menti, a' Popoli sì cari
Apporterà favor; ceda la brama
Del mio diletto in me; ceda alla gloria,
Ceda all' utile altrui. Ma racconſoli
Ricordanza, ed amor. V' è chi talvolta
A favellar di Voi *nell' acque mie*
Volontario verrà. Medoaco Padre,
Quei che talor ſulle ſue verdi ſponde
Vi mirò, vi raccolſe: Ei che dolente
L' eccelſe moli, e gli orti ſuoi rimira,
Or che lungi n' andate;
Verrà tra l' onde uſate
Di Voi *parlando, e rammentando* Voi
Speſſo così ragioneremo tra noi.
Candid' alme, amati oggetti,
Voi n' andaſte, e intanto amore
Di voi parla, e il noſtro core

Favel-

Favellando appagherà.
Nell' affanno, e nelle pene
Rammentar paſſato bene
Qualche pace a noi darà.

Candid' alme ec

Prot. *Itene Generoſi. A voi ſecondi*
Sono i Numi celeſti. Omai v' appreſta,
Per la voſtra Virtù, corteſe il Cielo
Fauſta ſerie di beni. Ogni aura, ogni ombra
Giove ſupremo ſgombra, e i Fati amici
V' apparecchiano i dì puri e felici. (a)

Adr. *Queſto novo rimbombo, e queſto ſuono,*
Che al Ciel s' innalza, e ripercote i lidi,
Qual annunzio ne porge?

Prot. *Dall' ampio Regno ſorge*
Nettuno amico. Io veggo
Dalla temuta man le marine onde
Appianate e diſteſe. Eolo rinchiude
Gli orridi venti; il molle fiato ſolo
De' Zefiri diſcioglie: Ah veggo in alto
Già le candide vele. Ecco le Prore,
Alla cui fè commeſſo
Fia sì ricco Teſoro. Il Ciel con l' aura
Proſpera le accompagna, il mar con l' onda:
I legni fortunati ecco alla ſponda.
Suoni l' etra, ed Eco riſponda,
Ogni face tranquilla riſplenda.
Facil aura le vele diſtenda
A ſeconda del placido mar.
Sì bel peſo avea forſe ſull' onda
Di Giaſone la prora novella;

Argo

(a) Odeſi una Sinfonia marinereſca di timpani, e ſtrumenti da fiato.

Argo bella, che fatta poi ſtella
Raggi in Cielo ſi vide rotar.

Suoni ec.

Pace. *Anime glorioſe, i voſtri paſſi*
Voglio ſempre ſeguir. Per voi dal Cielo
Venni, e con voi ſarò.
Pan. *Finchè di Terra*
Vena uſcirà, che l'Urna mia fecondi,
Fido m'avrete. Ninfa...
Ma qual pallor t'ingombra?
Perchè muta così cambi ſembianti?
Pace. *Ah che vederſi avanti*
Già pronti i legni; de' congedi amici
Dover toſto le voci
Profferire, aſcoltar, l'empiono il ſeno
Di sì tenero affetto,
Che tacita rimane, e cambia aſpetto.
Adr. *Vedea ſotto un albergo*
Mille virtù congiunte. Aita l'una
Era dell'altra. Come in un commeſſi
Orientali nobili zaffiri
Splendeano inſieme. D'onorate ſtille
Vedea coſperſo, e vigoroſo in volto
Il Bellico Valor; Coſtanza *invitta*
Scudo, e usbergo de' Forti.
Ivi ſcorgea, come dal Cielo ſtella
Di lontano sfavilla, un raggio adorno
De' ricchi Gigli d'oro
Mandar ſua luce, e fiammeggiar d'intorno.
Splendea pura e felice
Serena Corteſia, *di mel ſoave*
Piena le amiche labbra;
D'accoglienze gentili
Generoſa maeſtra. Al paro ſeco

L'In-

L'Innocente Pietà, *ſempre rivolta*
All' empireo Ciel, gradita al Cielo.
Vidéa ſeguir la bella
Di sè guida e d'altrui,
Luminoſa Prudenza; *e ſeco a mano*
Di nodo indiſſolubile congiunta
Gentilezza, *a cui Venere celeſte*
La faccia adorna; a cui le Grazie amiche
Reggon la lingua, e il cor. Dal Ciel diſceſo
Scorgea un Genio vivace, *alta ſperanza*
Di qualunque Virtù: del pari unite
Pura Affabilità, *che di dolcezza*
Empie chi la rimira: Leggiadria,
Che ſe in dolce armonia la voce ſpiega,
O il piè ſcinglie alla danza, i ſenſi lega:
Fiume auguſto, e beato,
Tanta ricchezza teco porti, ed io
Fra sì dolci memorie ardo, e deſio.

Adr. *Voi partite; io perdo intanto*
Un dei dolci miei contenti,
E fra teneri tormenti
Già comincio a lagrimar.

Pan. *Ti conſola; il nobil pianto*
Turba ancor quell' Alme invitte;
E le ſenti a' tuoi lamenti
Dolcemente a ſoſpirar.

Adr. *Taci, oh Dio:*

Pan. *Perchè?*

Adr. *M'inganni.*

Pan. *Non t'inganno, e tu lo miri.*

a 2. *Oh felici* *miei* / *tuoi* *martiri;*
Fortunato *mio* / *tuo* *penar!*

a 2.

a 2. *Ah, qual nodo amabil tanto*
Va turbando ingrata ſorte!
Il più caro, ed il più forte
Chi potrà giammai trovar?

Prot. *Sgombra, Ninfa corteſe*
L'inquieto penſier: calmi gli affanni
Quell'eterno legame,
Ond'io ti veggo eternamente avvinta
A sì placido Fiume. Amor sì bello,
Così lieta amiſtà ſol ti ricorda.
Queſta t'alletti. I glorioſi legni
Altra voce non ſegua,
Che di gioia comun. Debita voce
Agli Eſtenſi *magnanimi; al ſeguace*
Nobile Fiume, alla tranquilla Pace.

Coro I. *S'apre felice il mar*
S'apre ſereno il Ciel;
Nè turba oſcuro vel
Del Sol la face.

Coro II. *Sì bello il Mondo appar,*
Che chiari fa veder
Inſolito piacer,
Gioia verace.

Tutti. *Preſagio d'ogni bene,*
Anime *eccelſe, e belle,*
Promettono le ſtelle,
E il mar che tace.

IL FINE.

I PRESAGI

CANTATA A TRE VOCI

PER LE NOZZE

DELLE ECCELLENZE LORO

MARCO ANDREA PISANI

E

CATERINA DA MULA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

FLORA.

APOLLO.

MEDOACO.

PARTE PRIMA.

FLORA, E MEDOACO.

Flo. *Fiume amico, a' tuoi campi*
Ritorno alfine.
Med. *E donde vieni?*
Flo. *Io vengo*
Di là, donde risuona
Co' rauchi gorghi il mar d' Adria, e s'inchina
Alla sua bella ed inclita Regina.
Med. *Quivi, che ti conduſſe?*
Flo. *Ah tu pur sai,*
Che l' AMULIA DONZELLA,
Al Gran GERME PISANO unisce Amore?
Quante nel cupo orrore
Di Montane caverne abitan Dive,
Oro, e argento le diero. Il mar lasciato,
Le dier nitide perle,
Di Tetide le Figlie. Ha da Minerva
Varj dipinti serici lavori:
Flora, ch' altro non ha, le porse i fiori.
Med. *Fur graditi?*
Flo. *Lo spero. Alma cortese*
Picciol dono gradisce. Io però molto
Cura non ebbi allora,
Se grato, o no fosse il mio don; mirai,
Se ne' cupidi rai
V' era fiamma d' amor: se dolce il guardo
All' amante volgea: se dal suo labbro
Uscian detti amorosi;
Quel che si mira fra novelli Sposi.

Bello è mirare un' anima
Fra le amoroſe pene,
Volar al caro bene,
Chieder a lui pietà.
E il caro ben riſpondere,
Col guardo innamorato:
Oh, bella in tale ſtato
Perduta Libertà!

Med. *Ma qual novo ſplendore*
Via per l' aria lampeggia? Iride ſembra,
Al diverſo color.

Flo. *Concenti e note*
Io pur ſento di canti.

Med. *Odo, e il ravviſo*
Allo ſplendor, che intorno lo circonda:
Giunge Apollo, or l' oſſerva alla mia ſponda.

Coro. *Dal tuo monte, o biondo Nume,*
Perchè a noi rivolgi il piè?
Queſta terra, queſto Fiume,
Ah non ſon degni di te!

APOLLO, E I DETTI.

Apo. *E di chi non è degna*
Queſta terra felice? Invidia Giove
Tal ſoggiorno a' Mortali. Al Cielo innalza
L' odoriſero cedro i rami ſuoi:
Qui tutti i doni tuoi,
Flora, adornano il ſuolo. Il tuo bel fiume
Varcan Legni dipinti, e le tue rive
Lieta gente traſcorre, e lieta vive.
Ma ſopra tutto, oh quanto,
Quanto celebre un giorno
Queſto loco ſarà! Tanta non ebbe

Fa-

Fama, perchè raccolſe
Il Gallico Monarca. Altra più degna
Comitiva, ti appreſta,
Tiepolo induſtre, a colorir. DUE SPOSI
Fervidi amanti, avrai d'Urania il figlio,
Con Ciprigna le Grazie, i Giochi, il Riſo;
Mille oneſti Diletti; e la ſeguace
Degli oneſti Diletti, amica Pace.
Trionfar ſul carro armato,
Di due vaghe anime ancelle,
Vedrai, Tetto fortunato,
Con la face il caſto Amor.
Non avrà ſeco l'affanno,
Non le pene al ſen rubelle;
Laſcerà d'eſſer tiranno,
Fatto amico d'ogni cor.
Med. *Belle Ninfe, ſorgete: a me d'intorno*
Fate lieta corona. Alle mie ſponde
Creſca il verde, e de' fiori
Creſca l'onor. Queſto gentile albergo
Spiri felicità, decoro ſpiri.
Mille dolci ſoſpiri
D'amoroſo deſio, COPPIA BEATA,
Udirò dunque anch'io? Tra queſte mura
Dunque verrai? Sì; che fra l'aure e il verde
Riſtoro cercherai. Quiete amica
E' degli amanti: fra l'erbette, e l'ombra
L'amoroſo deſio prende alimento;
E vi albergan la gioja ed il contento.
Fiamme accreſce ne' fervidi petti
Chiuſa ſtanza dal volgo lontana;
Dove ſcorra fra verdi ricetti
L'onda chiara con rapido piè.
Anche Cintia, nemica d'amore,

Fra boſchetti con placido core,
Più d'amore nemica non è.

Flo. *Ma qual, Nume corteſe,*
Cura fra noi ti traſſe?

Med. *E perchè laſci*
Gli alti colli di Pindo? I dolci canti
Delle Muſe non odi a queſte ſponde;
E qui non vedi d'Aganippe l'onde.

Apo. *Inſegnar dolci note*
Fra l'anime innocenti
Mio diletto fu ſempre. Ancor ſi parla
Di Teſſaglia, e di Ameto. Io già cuſtode
De' regi Armenti, riſonar la cetra
Lieto fei tra le ſelve; ed a' Paſtori
A cantar inſegnai, primo gli amori.
Qui tal brama or mi guida. A' novi Sposi
Grata ſia l'accoglienza
Di non uſati paſtorali carmi.
Io ne' ſemplici petti
Mio foco deſterò. Farò le menti
Penetrar nelle Sfere: e ſin del Fato
Ogni opra antiveder. So qual da' Numi
Stato felice a tal Nodo s'appreſti.
Toſto ogni Ninfa, ogni Paſtor ſi deſti.

Flo. *Molto ben ci prometti: a me non ſono*
Però ignoti gli augurj. Io tutto ſcorſi,
Tutto previdi omai.

Apo. *So cha tra Numi*
Flora ha ſuo loco ancor.

Flo. *Io nelle Sfere*
Lo ſguardo non alzai. Da due bell' Alme
Auguro l'avvenir. L'una dall'altra
Mai diſgiunte non ſon. Se le diparte
Loco diverſo, l'una all'altra guida

Amo-

Amoroſo penſier. Son ſole, e ſeco
Parla queſta di quella: all'incontrarſi
Liete ſempre le vedi, e meſte ſempre
Quando ſorte non grata le divide.
a 2. *Oh beate, o corteſi, Anime fide!*
Flo. *No; mancar non può mai fede*
A così tenero amor.
Apo. *La coſtanza ſi prevede,*
E' già ſtabile nel cor.
Flo. *Queſta face.*
Apo. *Queſto foco*
a 2. *Alme beate*
Fato reo non può turbar.
Oh bell' Alme fortunate
Siete nate per amar!

Il fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

FLORA, E APOLLO.

Flo. *LAſciate, vezzoſette Paſtorelle,*
Le freſche ghirlandelle, e i vaghi fiori.
Apo. *Non paſcolate più le pecorelle,*
Ma qui correte, ſemplici Paſtori.
a 2. *Intrecciam canti a' due* SPOSI *novelli.*
Correte Paſtorelle, e Paſtorelli.
Apo. *Innocenti Paſtori, udite. Io vidi,*
Grato al Ciel, donde vengo,
Il fortunato Nodo; a Giove care
Sempre fur le due illuſtri
Stirpi, che Amor congiunge. Inſin da' primi
Anni, che alzò la fronte
VINEGIA *in mar, fu lor propizio. Accrebbe*
Con pacifiche olive, e con guerriere
Palme, la fama lor. Di Templi ornati,
Qual fu ſacro cuſtode. Altri le leggi
Mantenne, o ſtabilì. Nemici Legni,
Altri ruppe nel mar: altri ſconfiſſe
Armi terreſtri, e di ſudor coperto
Diè di ſua gloria alla ſua patria il merto.
Or da benigne ſtelle,
Sopra ogni altro è guardato,
Della DONZELLA *l'incorrotto, il ſaggio,*
Il giuſto GENITOR. *La già fuggita*
Nel Cielo Aſtrea, di ſapienza il petto
Gli riempie; e alla deſtra
Le bilance gli affida. Egli tra Padri

Vene.

Veneti ſiede; ed il ſuo ſen tu reggi,
Santo Amor della Patria e delle Leggi.
Teſoro di fede
Quel ſeno immortale,
Al bene provede
Nemico è del male;
Nè mai da ragione
Si parte ſuo cor.
Tal Quercia in foreſta
Fondata, non teme
Cader di tempeſta;
Nè vento che freme;
Ma ſalda ſi oppone,
De' Nembi al furor.
Med. CATERINA, *germoglio*
Di così rara pianta, ovunque vai,
Il favore hai del Ciel, che ti ſeconda.
O di buon Genitor FIGLIA *felice!*
Vedi, quanti nell' alto,
Per luminoſa via ſalgono a Giove,
Caldi voti per lui. Memore ancora
Del Bacchiglion ſulle fiorite ſponde,
Chiama il popolo grato,
Lui BENEFICO PADRE: *alza le palme*
Al nome ſuo; nel core
S' intenerisce ancor. Ricorda i detti,
L' opre giuſte rammenta. A lui riſponde,
Ed applaude dall' Alpi,
Ond' è cinto il Friuli, Udine: e tutte
Riſuonano d' intorno
Di preghiere le rupi: Al PADRE, *al* GIUSTO,
Mira, o Ciel, che ci reſſe: e largo piovi
Ogni ben ſopra lui. Giacea ſicuro
Sotto la vigna il poverello all' ombra;

Tre-

Tremò il reo, benchè forte. Il meglio eleſſe,
E giudicò fra le diſcordie. Oh FIGLIA!
Fortunata DONZELLA! *Ah! queſto invita*
Mille grazie dal Cielo alla tua vita.
Come liquor, che ſale
Per la vivace Pianta;
Tanto feconda e vale,
Che i ſuoi germogli ammanta
Di verde, e di beltà.
Merito così ſuole,
Paſſar dal Genitore,
Alla diletta Prole;
Che del paterno onore
Il frutto goderà.

Flo. *Qual di voi, ſacri Numi, in Cielo vede*
Quelle pure faville? Oh caldo foco,
Oh glorioſe faci! empiermi ſento
D'un' incognita fiamma. In voi mi appago,
Lumi novelli: in voi le vite io veggio
Di viril Prole. I Pargoletti deſta
Già nella terza Sfera
Citerea colaſsù. Gli adorna e fregia
Pallade di ſua man. Bell' Alme, a terra
Quanto atteſe verrete! Io già vi ſcorgo
Fra noi ſcherzar. Veggo l'immago in voi
Dello SPOSO *gentil. Pietà vi accende*
Verſo i men fortunati. Ecco imparate
Dalla deſtra paterna,
Dalla deſtra del ZIO, *come s'impiega*
La ricchezza a giovar; come ſi tragge
D'affanno altrui. Già voi ſtudiate in ambi
Queſti ſpecchi d'onore, ed apprendete:
Spirti atteſi cotanto, a noi ſcendete.
Caſto Amor tiene ſull' ali

Le

Le innocenti anime belle.
Secondate dalle ſtelle,
Qui verranno a reſpirar.
Brama l'Adria i lor natali;
Del ſuo mar ſon chete l'onde;
S'ode plauſo ſu le ſponde
D'ogni lato riſonar.

Med. *Udiſte, o delle Selve*
Placidi abitatori? Udiſte, amici
Di Pane, e Pale, quai preſagi il cielo
Formi a Nodo sì caro?

Apo. *Al voſtro canto,*
Ed all'umili canne,
L'argomento adattate. In queſte piante
I due NOMI *incidete*
*D'*ANDREA, *di* CATERINA. *Ammaeſtrate,*
De' lor pudichi affetti
Le ſelve a riſonar. Coll'erbe e i fiori
Intrecciate parole, ove ſi eſprima
Il giubilo comun.

Flo. *Ove s'impari,*
Che al vero amor, e ad una fè coſtante,
Ogni ſtella è felice;
E proſperi gli eventi il Ciel predice.
Dal giro fulgido della ſua ſtella,
Benigna Venere diſcenderà.

Apo. e Flo. *Amor vien rapido con la facella,*
E roſe ſpargono Riſo e Beltà.

Med. *Come la candida freſca rugiada,*
Sull'erba tenera, ſul vago fior;

Apo. *Così, bell'Anime, convien che cada,*

Apo. e Flo. *Dolcezza e giubilo nel voſtro cor.*

Med. *Non ſi può ſvolgere corſo di Fati;*
Nè loro frangere ſtabilità.

Apo.

Apo. e Flo. *Godrete placidi giorni beati,*
Godrete ſtabile felicità.
a 3. *Godrete placidi giorni beati,*
Godrete ſtabile felicità.

IL FINE.

AMI-

AMICIZIA, FILOSOFIA, TEMPO, E MINERVA.

Ami. *OSſa fredde, nude oſſa, oimè ſen giace*
L'amato OFMANNO. *Orror lo copre, un velo*
Chiude eterno quegli occhi. E chiude il labbro
Un eterno ſilenzio. Amico, oh Dio!
Qual ſe' qui? qual ti veggio? E quanto perdo
Col tuo morir! M'era fedele albergo
Il tuo bel cor. Trovo di raro aſilo
Oggi ne' petti umani: è chi m'invita;
Ma poi m'inganna. Io più non trovo loco
Degno di me; che in compagnia mi veggo
Di coperta luſinga,
Che mi tenta, ſcherniſce, o vuol, ch'io finga.
Sempre nel cor di lui
Innocente regnai. Sole Virtudi
Furon compagne mie, da lor non ebbi
Diſagio mai, ſempre acquiſtai ſplendore;
Ora è morto, e lo copre eterno orrore.
Bagnerò con queſto pianto
Della tomba il ſaſſo amato;
Ma nol può pietade intanto
Più da morte richiamar.
Moſtrerò col mio dolore
Quanto miſero è il mio ſtato,
Quanto bello era quel core,
Come in terra ſeppe amar.
Fil. *Che fai? perchè sì piangi,*
Bell'Amicizia? Il caro amico eſtinto,
Come credi, non è. Conoſci il vero.
Quei che ſotterra giace

Fu

Fu d'un'anima il vaſe, in cui rinchiuſa
Stava ella a forza, rimirando ſempre
Nella luce, onde uſcì. Sta queſta terra
Alla terra congiunta, ond'eſſa nacque.
Nol ſai? Più non è qui quel, che ti piacque.
L'anima ſaggia era tua amica: quella
Che ſolitaria, e ſchiva
De' caduchi diletti, era sì ſpeſſo
Meco a conſiglio; che ſaper volea
Ora il giro de' Cieli, or di natura
I più occulti ſegreti, o i movimenti
Dell'umano intelletto: avida ſempre
Sì degli averi miei, che baſtò a pena
Alle ſue voglie ogni ricchezza mia:
Che or queſta or quella apria
Dell'arche, ov'io ſerbo i teſori, e ſempre
Quanto volle ne traſſe. Ah! ſe ti duole
Ch'ei di qua ſen volò, perchè rimiri
Queſt'oſſa, e qui ſoſpiri?
Mira il Ciel, che rinchiude
L'alma, poichè di qua diſteſe l'ale:
Quella è il tuo vero OFMANNO; *egli è immortale.*
Fra le ſtelle quieta riſplende
L'alma bella, che amaſti cotanto:
Vuole affetto, non chiede tuo pianto;
Leva al Cielo l'amico penſier.
Come foco improvviſo s'apprende
Alla face partendo da face,
Verrà in te la ſua gioia, la pace
Goderai di ſuo dolce goder.

Ami. *E' ver: ma tra queſt'oſſa*
La memoria di lui grata conſervo.
E ſe inutile è il pianto,
Che qui ſpargo dolente, almen rimiro

Il

Il loco, ove ſi chiuſe
L'alma, che mi piacea. Qualche conforto
E' a me, ch'eſſa mi vegga
Di là, dov'è ſalita,
Su queſta tomba a ricordar ſua vita.

Fil. *Pietoſi ſenſi, e di te degni. Aſcolta.*
Alle ceneri ſue devi, nol nego,
Qualche uffizio d'amor. Picciolo dono
E' però il pianto.

Ami. *E qual maggior ne chiede*
L'alma bella da me? Parla, m'addita
Quel, ch'io far debbo.

Fil. *Colla falce armato*
Vidi il rigido tempo. Ei vuol eſtinto
Con queſt'oſſa anche il nome
Del caro amico. Vincitor ſuperbo
Di mille, e mille, la vittoria ſpera
*Sopra l'*OFMANNO *tuo. Non può contraſto*
Fargli pianto, o dolor. Sordo alle preci,
Sordo ai lamenti ei nulla aſcolta, e copre
Tutto d'eterno obblio.

Ami. *Dunque, miſera me! che far debb'io?*

Fil. *Ergi d'eletti marmi*
All'amico una tomba: ivi ſcolpiſci
Qual ei fu, quanto ſeppe. Anima il fiato
De' ſacri Vati; lor faconda voce
Fa guerra al tempo, e i nomi egregj toglie
Dalle mani al crudel. Su, laſcia il pianto
Ergi la Tomba, e chiama i Vati al canto.

Ami. *Venite, Cigni candidi*
Miniſtri di Memoria,
L'ali ſpiegate a' Zefiri:
E tra voſtr'Inni, e cantici
Portate ſopra l'etere

Il

Il caro nome amabile.
Io ſeguirò con lagrime,
E col dolor mio tacito
I voſtri canti flebili.
Sgombrate voi le tenebre,
Che ſenza voi, la polvere
De' ſepolcri circondano.
Raggio felice, e ſplendido
Sopra queſt' urna sfolgori,
E duri ognor fra gli uomini
Eterno ineſtinguibile.
Venite, Cigni candidi,
Miniſtri di Memoria.

Tem. *Che tentate, o ſuperbe? è folle il vanto*
D'opporſi al mio poter. Se alcun finora
Dal mio dente fuggì, no, più non voglio
Pietade uſar. Perchè clemente io fui,
Ed in mill'anni, e mille
Pochi nomi laſciai fuor dell' obblio,
Troppo acceſo è il deſio
Oggi di farſi eterni. In poche carte
Altri ſpera immortale
Stendere il volo al Cielo: altri s'affida
A non debite lodi, e pigro, e vile
Spera immortalità nell'altrui ſtile.
Chi promette a caduca
Beltà di farla eterna; altri ſcolpiſce
In bronzi, e in marmi inonorato nome,
E fra laudi lo chiude: ognun deride
Pien di folle ſperanza
Queſta falce, il mio ardir, la mia poſſanza.
Non reſti un eſempio
Qui d'opra terrena,
Ma tutta ſia piena

La

La terra d'orror.
Comune lo ſcempio
Sarà de' mortali,
Incogniti uguali
Non abbiano onor.

Fil. *Sai, crudele, a cui parli?*

Ami. *E ſai, ſuperbo,*
A cui ti vanti?

Fil. *Ne' ſoggetti miei*
Chi forza a te concede? A che non chiudi
In eterno ſilenzio
De' Sapienti Greci il ſacro nome?
O di chi dietro a lor ſeguì lor lume?
Perchè l'agili piume
Non tronchi a tanti, che ſeguaci furo,
Dietro alla ſcorta mia, dell'arti belle?
Queſt'eterne fiammelle
Spegni prima, ſe puoi;
Indi ne vieni a contraſtar con noi.

Ami. *E là dove legame*
Forma lo ſpirto mio, quando poteſti
Adoprar l'ira tua? Quanti ſon oggi
Cari Amici, immortali,
Solo per opra mia. Non corſo d'anni,
Non tuoi crudeli inganni
Tolſero a Teſeo, e Piritòo la fama;
E d'un dolce deſio, d'un caro affetto
Ogni alma ancor ſi veſte
Sentendo a nominar Pilade, e Oreſte.

Tem. *Vedrem dunque chi puote*
Opporſi al mio voler: chi di CORRADO
Vivo il nome terrà.

Fil. *Vivo lo tiene*

De' miei ſtudii l'onor.

Ami. *La pura fede,*
Onde veſtii quell'alma.

Fil. *I lunghi corſi,*
Onde del mondo le rimote parti
Vide, e conobbe.

Ami. *L'amoroſa cura,*
Che dell'anime amiche ognor ſi preſe.

Fil. *Mille voci di Vati, e quello ſcudo,*
Ond'io ricopro i miei
Dal tuo ingiuſto furore.

Ami. *E i giuſti Dei.*
Abbiano pace
L'oſſa onorate,
Dal Tempo edace
Voi le ſalvate
Numi del Ciel.
Se di memoria
Suo nome è degno;
Nella ſua gloria
Non faccia ſegno
Tempo crudel.

Min. *Che fai, Tempo, riſpetta*
Del Tonante il voler. I nomi egregi
Vuol, che ſieno immortali. Eſempio, e norma
Son della vita alle future genti;
Tu ferirgli non dei. Facelle eterne
Sono nel mondo, la cui pura luce
I men cauti conduce, e gli governa
Nel cammin periglioſo: ognuno incerto
Sarebbe, e cieco, ſe le nuove genti
Sole foſſero in terra, e s'obbliaſſe
Chi pria l'orme ſegnò. CORRADO *illuſtre*

Scelto

Scelto è fra primi. Queſte due che vedi
Furon ſua guida, onde veſtigj impreſſe
Sacri all'eternità: mira, e t'inchina.
Serbanſi in queſta foſſa,
Del Dotto Offmanno l'oſſa. In marmi eletti
Amicizia le chiuſe, ed aſſicura
Giove il ſuo nome, ond'egli eterno dura.

IL FINE.

TAVOLA

Di tutti i Componimenti contenuti in queſto Volume.

A

All'armonia delle gentili corde. *pagina* 72.
Alma benigna, in cui non valſe morte. *p.* 65.
Alma benigna, alma dal Ciel diſceſa. *p.* 91.
Amor, che in queſte piagge errando vai. *p.* 28.
Anch'io pianſi, e pregai, Gendoni; or veggio. *p.* 77.
Anima, che nel vel riſtretta ancora. *p.* 101.
Aſpro ſogno il cor m'affanna. *p.* 22.
A te queſt'Inni, a te queſte novelle. *p.* 116.
Aura leggiera, e freſca. *p.* 98.

B

BEn fu ſereno il Ciel quando ſviarmi. *p.* 27.

C

Cara, celeſte angelica figura, *p.* 8.
Chiaro ſguardo amoroſo, ov'è il tuo lume. *p.* 28.
Chi vide quella incoronata barca. *p.* 44.
Chi vuol ſaper qual bene in compagnia. *p.* 71.
Cigno immortal, che con divina prova. *p.* 5.
Col Sole di quel viſo, ond'io conſento. *p.* 26.
Come riſtretto in un bel cerchio d'oro. *p.* 58.
Corteſi Cigni, onde l'Italia ſpera. *p.* 146.

Dan-

D

DAnno fora, e vergogna al ſecol noſtro. p. 178.
Dappoichè il peſo del ſuo nobil Regno. p. 39.
Da sè ſoſpinta, ch'altro ſpron non volle. p. 101.
Da te ſi vien, mio bel giglio odoroſo. p. 13.
Dati m'avea fortuna alti conſigli. p. 72.
Debole oſcuro, e quaſi ultimo lume. p. 15.
Dell'alta gloria de' grand' Avi tuoi. p. 184.
Del mio chiaro Signor la forza e l'arte. p. 6.
Dolce pegno del Ciel, qual guerra è queſta. p. 14.
Donna, ſe ancor di ſdegno orma ſegnata. p. 18.
Dopo lungo deſio la pura face. p. 184.
Due meſi ſon, che così a paſſo a paſſo. p. 71.

E

ECco che per tradirmi e farmi guerra. p. 64.
Ecco del mare le Ninfe belle. p. 148.

F

FAr non può un fero, e micidial coſtume; p. 7.
Febo dall'Ocean pur dianzi ſorſe. p. 39.
Felice Stella, che ſcintilli, e ſai. p. 60.
Freſca odoriſer' aura mattutina. p. 20.

G

GEntil candido velo. p. 62.
Giovani egregi, in cui fidanza, e ſpeme. p. 165.
Gran miracol non fu perch' io cadeſſi. p. 16.

In

I

In guardia d'un penſier coſtante, e forte. p. 18.
In queſta vita, accorta donna, e ſaggia. p. 74.
Io fui che lieto a queſti lidi un giorno. p. 157.

L

La ſconſolata viſta, e i lunghi pianti. p. 30.
Laſſo! che far degg'io, ſe in foſca, e bruna. p. 9.
Laſso! dov'è la bella, e bianca mano. p. 8.
Lungo tempo è che al mio picciol ſoggiorno. p. 173.

M

Magnanimo Signor, che in petto chiudi. p. 173.
Mentre che il volgo pompe, ed archi ammira. p. 164.
Movon lo ſpirto mio con dolce forza. p. 185.

N

Narrami, o Muſa, come Citerea. p. 119.
Nel rimirar la gloria, onde ſei cinto. p. 152.
Nel voſtro, almo Signor, Teſoro eletto. p. 147.
Non di quel puro ſtil, caldo, ed ornato. p. 24.
Non qui ſolo fra noi riſonan l'onde. p. 164.
Notte che porti altrui quiete, e pace. p. 19.
Novo, e raro ſplendor, che dal mortale. p. 35.

O

O Cameretta, ove il mio vivo Sole. p. 61.
O diletta alle Grazie, e di bellezza. p. 109.
O fuggitiva come ſerpe e lampo. p. 19.
Oh felice coſtei, cui non oſcura. p. 107.

Oh

Oh quant'altri de' tuoi fra queſti, adorni. p. 165.
Ond'è che quando il puro foco veggio. p. 166.
O poetica voce, o Spirto acceſo. p. 161.
O ne' miei danni eterni, e nel dolore. p. 4.
O occhi, o viſo, o ſue dolci parole. p. 25.
O parte del mio cor più cara, e viva. p. 26.
O preſta ai feri, è doloroſi accenti. p. 6.
Or poichè parte del dolor m'han tolto. p. 73.
Or ſui gioghi di Pindo ardor mi tragge. p. 170.
Oſſa fredde, nude oſſa, oimè ſen giace. p. 221.
O qual tu ſe', che di qua paſſi, e miri. p. 153.
O voi, cui ſete accende. p. 175.
O tutti voi, che in queſta valle oſcura. p. 93.

P

PEnna, che molto in ſolitaria parte. p. 174.
Penſoſe Donne, che piangendo andate. p. 78.
Per celebrar quel, ch'ora è in Ciel beato. p. 72.
Perch'io divenga in Ciel raggio ſuperno, p. 189.
Perchè tornate ancora a queſto petto. p. 103.
Piangendo un luſtro intero in foco, e in doglie. p. 13.
Poichè inviſibilmente Amor acceſe. p. 83.
Poichè nel gir da voi, Donna, lontano. p. 24.

Q

QUal ſeguir può ſtile purgato, e chiaro. p. 153.
Quando ai lunghi ſoſpir dovrebbe poſa. p. 15.
Quand'io veggo fra voi corteſi amanti. p. 41.
Quando le tenebre della ſoave. p. 87.
Quando le mie paure, e gli ardimenti. p. 108.
Quanta ebbe Amor dentro al ſuo Regno unquanco. p. 14.
Quanto degli occhi voſtri i chiari lampi. p. 27.
Quanto piacquero a me quegli aurei, queſti. p. 60.
Quell'altiſſimo ſtil, che me conquide. p. 25.
Quel chiaro, e nobil foco, ond'arſi, ed ardo. p. 21.
Quella voce gentil, che m'afficura. p. 20.
Queſta bella Città, che al mare impera. p. 112.
Qui ſi comincia l'eterno viaggio. p. 77.

R

RAggio d'eterna, e d'immortal bellezza. p. 21.

S

SAcro all'eterna fama. p. 154.
Scendon dal grembo dell'eterno Amore. p. 102.
Se foſſe a pieno di ſuo ſtato accorto. p. 108.
Se fra le paci, e il ragionar d'amore. p. 188.
Seghezzi mio, che ad ogni buon coſtume. p. 107.
Se la forza del duol nemica, e grave. p. 73.
Se mai gioia del cor il viſo adorno. p. 146.
Se nel celebrar voi sì ſpeſſe rime. p. 20.
Se quei, che d'ira aſpra, e tenace il petto. p. 152.
Se tanto non fu ancor la lingua ardita. p. 7.
Se tu, che fai nel tuo ſaggio intelletto. p. 100.
S'io non veggo raſciutte, e fuor di pena. p. 34.
Sorgi, e meco ne vieni, induſtre Diva. p. 143.
Sorgi Intelletto, che le ſacre Muſe. p. 179.
Speſſo mi dice il mio Signor: Sì greve. p. 9.
Strada me non conduce a lodar Lei. p. 189.
Sull'erba verde alla ſtagion novella. p. 10.

T

TRa Padri eccelſi glorioſo, e chiaro. p. 147.
Tra queſti lacci avvolto. p. 193.

V

VAno arditello Spirito d'Amore. p. 78.
Vengan da voi quali il mio cor gli aſpetta. p. 58.
Vero ſplendor di Dio, quando diſcendi. p. 188.
Veſtir le piume, e il duol fuggire, e il pianto. p. 59.
Un Angeletta di vederſi ſchiva. p. 100.
Uom ſol rimaſo con amiche voglie. p. 59.

IL FINE.

Digitized by Google

00562837

Digitized by Google